OCCHIATE

Ho visto:

La Cicci che con la Mimma e la Bibbi andavano dalla Titti. La Titti riceveva, una festicciuola in onore di una sua compagna sposatasi da poco. La Titti è indubbiamente una brava organizzatrice in materia di festicciuole. La Cicci le Mimma e la Bibi, con la Titti hanno preparato dei dolcetti bianchi, una delizia, qualche panino al prosciutto, la crema e quei dolcetti che piacciono tanto a Giogi a Jimmi e Bibo, i loro giovani compagni. Il pomeriggio è trascorso delizioso, valeva proprio la pena sacrificarsi dalla mattina alle nove in cucina impartendo ordini a due cameriere. Si è ballato con dei dischi americani bellissimi (quel «Night and day» la Titti e Giogi lo trovano divino!): è tanto carino trovarsi in questi pomeriggi primaverili a trascorrere delle simpatiche ore, si parla del più e del meno, di abiti carini (tremila lire senza punti) di scarpe deliziose (seicento lire senza punti e di vera suola). Non un ombra offusca la felicità della Cicci, della Mimmi, della Bibi e della Titti, i babbi guadagnano (e tanto!!).

Ho visto ancora:

La Mamma, una povera Mamma con un bimbetto di due anni in braccio fare la fila ad uno sportello, una coda lunghissima, tutte mamme, tanti bimbi, troppi bimbi. I discorsi? eccoli:

«Che vuole, signora, sono sola, l'altro piccolo, Mario, ha sei mesi, l'ho lasciato addormentato nel suo lettino, speriamo non si svegli, è solo in casa, sono sola da 21 mesi. Mio marito è al fronte, l'ho visto sei mesi fa quando ebbe la licenza premio per quella medaglia presa in combattimento. Son tanto contenta di lui! E' dalle nove che sono qui ed è quasi mezzogiorno, devo fare ancora la spesa, le faccende a casa far la pappa al piccolo e cambiarlo, lavarlo e tante altre cose, cosa vuole, son sola. Troppo sola».

E la fila è lunga, le mamme tante ed i bimbi tanti. E le faccende a casa son tante. Ed io penso alla Cicci, la Mimmi, la Bibi, la Titti, io penso a quelle care fanciulle cui non è ancora entrato in testa che siamo in guerra, che dobbiamo aiutarci, che la vita è dura per tanta gente del popolo. E penso anche che se la Mimmi, la Cicci la Bibi e la Titti prendessero il posto di quella donna, di tante altre donne, altrettante mamme avrebbero potuto rimanere a casa ad accudire alle faccende vicino ai loro piccoli che non avrebbero più pianto.

E se la Mimmi, la Cicci, la Bibi, la Titti andassero a turno a far compagnia a quei bimbi magari portando loro un giochetto, una caramella, mentre la mamma fa la coda, la spesa, le faccende, si potrebbe allora veramente parlare di solidarietà umana, di fratellanza, di fronte interno.

Ma son discorsi a vuoto: la Mimmi, la Cicci, la Bibi e la Titti hanno troppo da fare con le loro difficili occupazioni e non hanno tempo di pensare alla mamma, al bimbo che piange, alla vita che è dura e soprattutto a chi è al fronte, a quel fronte dove si forgiano i futuri destini della nostra Patria.

Ciceruacchio

Concerti del Guf

Albinati-Biagi

Come tanti altri duo di pianoforte e violino (troppi!) che ci è dato sentire da un po' di tempo in qua, anche la Biagi e la Albinati hanno riscosso la loro parte di meritati applausi. A parte il fatto che i nomi di quattro o cinque «grandi», «arrivati», tenda a sommergere tutti gli altri, anche presso i pubblici più intelligenti e comprensivi, il duo della Albinati si è distinto dagli altri: si è distinto per sicurezza di tecnica, per precisione nella non facile scansione dei ritmi pizzettiani, per lo slancio, e nello stesso tempo per la misura e l'equilibrio nella esecuzione. Anche se qualche momento il violino è stato un po' freddo e il pianoforte esuberante. Si è poi sentito, tra il pubblico non eccessivamente numeroso, qualche commento non perfettamente esatto, che contratto a giustificazione delle esecutrici. Primo, non si deve fare un torto alla violinista se aveva le mani fredde: circostanza occasionale, che non deve influenzare il giudizio obbiettivo. Secondo, è umano e logico che i vari temperamenti reagiscano diversamente di fronte al pubblico.

L'«abitudine al pubblico» si acquista da taluni molto lentamente: mentre, ad altri, può rimanere costantemente quel senso di disagio che deriva dall'esser soli davanti agli ascoltatori. Bisogna comprendere: e per comprendere, aver provato. Quanto al programma, oltre la Sonata in sol di Mozart, c'era la Sonata in la di Pizzetti, e quella in mi maggiore di Strauss. Particolare rilievo va dato alla seconda, a torto raramente eseguita, in cui il genio umano e pensoso del compositore ha fermato e reso il grido degli «innocenti, che non sanno perchè si deve soffrire».

Aldo e Giuliana Bressan

Molti ricordano, con certa compiacenza a fine pubblicitario e cronachistico, di esser stati bambini prodigio. Come se, poi, l'aver suonato discretamente, o anche bene, a dodici e quindici anni, implicasse di dover essere dei super concertisti e degli artisti ora che i venti sono passati.

Ma bisogna distinguere i ragazzi in cui lo sviluppo e la maturità intellettuale «normale» subisce un anticipo sullo sviluppo fisico, e che appena ristabilito l'equilibrio cadono nella malinconica mediocrità, da quegli altri ragazzi (in molto minor numero) in cui la sproporzione, ci sia permesso chiamarla così, e l'anticipo delle facoltà sensibili sul fisico è iniziale e rimane costante. A questa seconda categoria si possono ascrivere senza dubbio i fratelli Bressan. Essi, ora, sono già due piccoli concertisti, rispettivamente di sedici e di quindici anni. La loro tecnica è fondata sulle basi più sicure. E il pubblico avverte subito che quel pezzo, con quelle tali difficoltà, non è stato particolarmente studiato, poichè si scioglie quasi spontaneamente, naturalmente, dalle mani dell'esecutore. E, ancora, il pubblico avverte, in quelle forme di ragazzi, dei temperamenti musicali come è solito trovare negli individui già adulti. Per questo ora, più che ammirazione, stupiscono. Domani, quando il loro sviluppo interiore e spirituale, camminando di pari passo con quello fisico, ancora in sede di divenire, avrà raggiunto il «loro» punto d'arrivo, non stupiranno più, perchè non più bambini, ma saranno ascritti tra i migliori tra i veri super concertisti, e a buon diritto.

Quintetto dell'Accademia Chigiana di Siena

Il Quintetto, che sostituiva l'orchestra da camera diretta da P. Grossi, ci ha riportato Riccardo Brengola in una degnissima cornice di esecutori. Caratteristica: un affiatamento e una collaborazione più che perfetta, grazie anche all'attivissima e infaticabile opera del pianista, svolta a ricordare tutti gli attacchi, tutte le accentuazioni, tutti i coloriti, e, in genere, a sostenere l'azione persuasiva della musica. Ho detto: ricordare: il che è sempre una funzione direttiva di primo ordine. Il quintetto ci ha offerto una elegante e impeccabile, e nello stesso tempo studiata, maturata e proficuamente assimilata esecuzione della musica di Vito Frazzi.

★

Così, attraverso l'estrema varietà di musiche e di esecutori, che ha reso particolarmente interessante ogni concerto, merito incontestabile e incontestato degli organizzatori, si è chiuso il breve ciclo del nostro GUF.

Solo una cosa è già stata notata, ed ora si può ancor più a ragione lamentare: perchè l'elemento universitario si fa un dovere di mancare a queste manifestazioni che provengono da lui, e per lui e la sua educazione intellettuale principalmente sono state organizzate? Dobbiamo proprio persuaderci che lo studente universitario, il quale è perfettamente in grado di comprendere gli ultimi progressi nel campo delle scienze come le più antiche manifestazioni della letteratura, della filosofia, del diritto, non sia in grado di comprendere anche nessun brano di musica (perchè di quasi tutti i generi e di quasi tutte le epoche ne è offerta)? O non è, forse, questione di un poco di volontà, di buona volontà? Così è stato l'anno scorso e quest'anno: speriamo che il prossimo anno la fatica e la passione degli organizzatori sia compensata da una maggiore affluenza e considerazione da parte dei compagni di tutti i giorni.

Emilio Missere

ARCHITRAVE
MENSILE DEL GUF DI BOLOGNA
Direzione
Bologna - Via Belmeloro, 1

Umberto Reverberi Riva
Direttore responsabile
Nino Gardini
Vice - Direttore (a. a.)

Abbonamenti: Ordinario L. 10
Sostenitore L. 30 - Fondatore L. 100
c. c. p. 8/6731

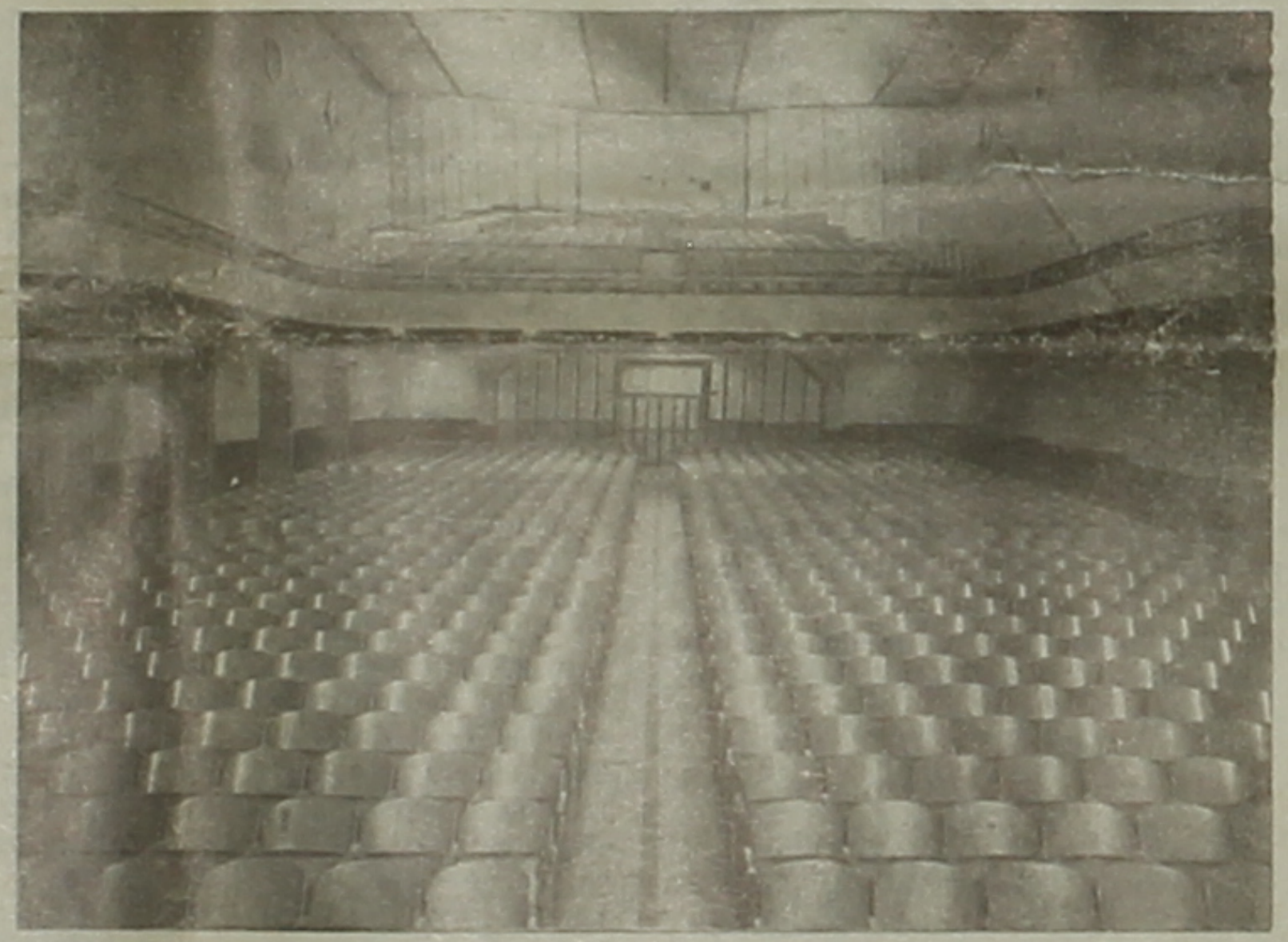
I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Arti Grafiche Benati - Bologna

OROLOGI SVIZZERI
DI GRAN CLASSE
Alpina
Richiedeteli nelle migliori orologerie
DEPOSITO SVIZZERO, Bologna
OROLOGERIA ALL'INGROSSO
Via Rizzoli, 6

LA REALE GRANDINE
SOCIETÀ ANONIMA DI ASSICURAZIONE CONTRO I DANNI DELLA GRANDINE
FONDATA NEL 1891
CAPITALE SOCIALE INTERAMENTE VERSATO L. 2.250.000
Sede e Direzione Generale: BOLOGNA
Collegata alla "FONDIARIA,,
Compagnia di Assicurazioni - Sedente in Firenze
GARANZIE PER GLI ASSICURATI OLTRE L. 17.000.000

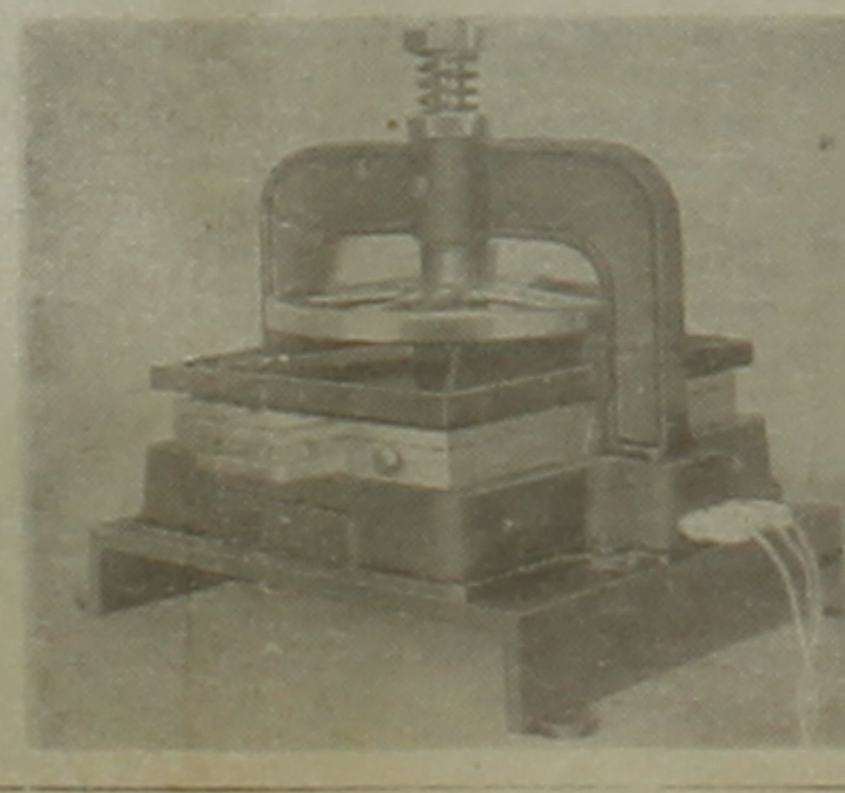
CINEMA TEATRO CONTAVALLI
BOLOGNA
Il locale di fiducia - I migliori spettacoli cinematografici
Il maggior conforto - 1600 posti a sedere

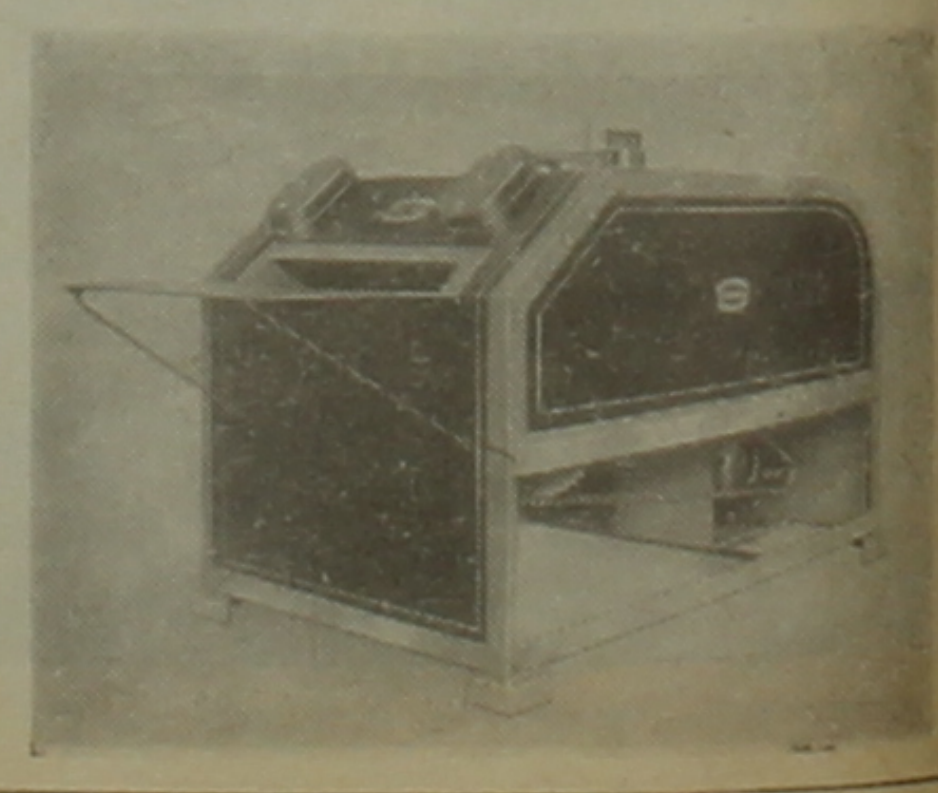


E. N. F. C.
La "Lavorazione del Legno,,
SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA
Costituita il 3 Maggio 1908 ed autorizzata con Decreto del Tribunale di Bologna del 23 Maggio 1908
Premiata con Medaglia d'Argento alla 1ª Mostra Naz. della Cooperaz. in Roma
Inscritta all'Albo Nazionale Appaltatori Opere Pubbliche
Costruzione di mobili e di infissi - Mobili artistici, di lusso e comuni - Riproduzioni dall'antico - Riparazioni
Progetti - Studi e preventivi a richiesta
Via Aspromonte - IMOLA - Telefono 145
Casella Postale numero 30 - C. P. C. Bologna numero 4149

Saccheria DONDI EDMONDO di Valentino
MODENA - Via Cavour, 14

SMALTORILIEVOGRAFICA
PREMIATA INDUSTRIA ITALIANA
di ERMANNO ERMINI
Sede e Amm.ne: BOLOGNA
Via Montegrappa, 11 - Tel. 33-006
Filiale: ANCONA
Piazza S. Maria, 2d - Tel. 22-70
Macchine da stampa a rilievo chimico
Impianti completi per la fabbricazione dei timbri in gomma - Esclusività stemmi per timbrifici e tipografie - Concessionaria per inchiostri e colori da stampa della S. A. G. Giannetti di Firenze





DISTILLERIA
FABBRI
BOLOGNA
Liquori - Sciroppi
Gelatine di frutta

A. TARTARINI
OFFICINA MECCANICA
COSTRUZIONE
APPARECCHI
BREVETTATI
A METANO
BOLOGNA
Via De' Gandolfi, 18 - Tel. 27-583

VINCENZO FERSINI
PELLICCERIE ALL'INGROSSO
BOLOGNA
Via Zamboni, 18
TELEFONI
20.324
31.398

S. A. Ing. IVO FERRI
IMPIANTI ELETTROMECCANICI
BOLOGNA
VIA OREFICI N. 4
TELEFONO 25-825

Baracani Primo
Produzione vini fini e comuni
IMOLA - Telefono 3-01

COOPERATIVA MURATORI
DEL COMUNE DI IMOLA
Aderente all'Ente Naz. Fasc. della Cooperazione
IMOLA
Costruzioni murarie - Restauri - Cementi armati - Lavorazione cementi decorativi
Deposito di materiali da costruzione
Uffici e Magazzini: Via Pambera, 1
(Sede propria) Tel. 5
C. P. C. Bologna 16444

Luigi & Augusto Gerri
Ferro - Lamiere - Tubi - Rottami - Recuperi
Demolizioni - Deposito materiali usati e d'occasione
BOLOGNA - Magazzini e Uffici: Via S. Vitale, 190
Telef. 22.368 - 23.861 - Corrispondenza: Casella Postale 59 - Telegrammi: Gerrimetalli - Bologna

---

G.U.F. - Bologna, Maggio 1942-XX
Anno II - N.° 7
Sped. in abb. post. - Gr. III - Una lira

ARCHITRAVE

MENSILE DI POLITICA LETTERATURA E ARTE

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO

GOLIARDIA IN MARCIA

Nell'apporto di storia e di epopea, non ultimi fra gli Italiani, gli Studenti Universitari hanno risposto nobilmente all'appello del Capo con opere e con sangue, dalle torride ambe alle gelide steppe, in terra, sul mare, nel cielo.

Quelli di loro, in attesa negli Atenei, si migliorarono, si affinarono perchè potessero essere toccate le finalità che il Duce *ha segnato per le occorrenze contingenti del popolo italiano.*

Con tali prove si sublima il binomio: Libro e Moschetto che ha creato nei giovani i Soldati del dovere e del sapere.

La giovinezza universitaria, in questo momento convulso e torbido, si appronta ai nuovi formidabili compiti di domani.

Molti già consacrarono, in un alone di gloria, la loro fede ed ai giovanissimi è riservata la necessaria preparazione spirituale nelle caserme d'onde usciranno validi e parati alle nuove responsabilità.

Il ciclone bellico potrà cessare presto, potrà durare vari anni: nulla spaventa la goliardia che ha inteso la santità di questa lotta di liberazione che non ha premesse di termini se non quella luminosa della Vittoria.

La travagliata storia della Patria non si alimenta soltanto delle battaglie, ma si nutre ancora dei mezzi che tramandano la passione ed il sacrificio dei suoi figli migliori.

Pari al fucile sulla linea del fuoco, servono la penna e la parola per infondere la resistenza a seminare la fiducia, a creare le armi del successo. Da Accursio a Venezian ed a Giani son corsi secoli e la fiamma che fu lievito alla predicazione dei Maestri, fruttifica gli eroismi dei discepoli. L'olocausto di Curtatone, il martirio di Filzi, l'offerta mistica di Vidussoni ripetono che non invano scende dalla Cattedra, coll'insegnamento, l'esempio che ebbe fedeli, fino alla morte od alla mutilazione, gli araldi della gioventù degli Studi.

Pel loro retaggio, ai restanti è affidata la continuità della nostra Rivoluzione che, in ispecie a guerra finita, brucerà le tappe del divenire sociale.

La gioventù nuova attende di attuare — sulle linee tracciate dal Duce *con chiaroveggente aderenza alla realtà — il novus ordo che, venti secoli fa, parve presagire, nel mondo romano, l'agreste Poeta mantovano.*

Il sapore caratteristico del nostro tempo, la preparazione della nostra giovinezza, la verità della logica cruda ci rende fieri di sapere che l'Italia è in guerra da trent'anni, che potrà ancora molto combattere, che dovrà sfolgoratamente vincere.

Vinceranno contro tutto e contro tutti, contro i dubbiosi eterni, i pavidi congeniti, i pochi larvati filobolscevichi nostrani, i parecchi latenti panciafichisti che ancora si attardano negli angolini, disfattisti per interesse o perchè mancati al coraggio od evirati d'audacia.

Vinceranno contro tutto e contro per far Storia, per i bisogni del nostro Paese, per la salute del nostro popolo.

Vinceremo perchè ci infiamma una fede ed un nome: ITALIA! che tanta foga ci ha posta nelle vene. E quando il sole della Vittoria folgorerà la nostra Bandiera, come combattemmo il tubo da stufa, la retorica bolsa ottocentesca, il teatro romantico lacrimevole, la letteratura decadente; retroguardie tutte del resto di quel piccolo mondo frivolo e bacato che ci è ancora ostile, spazzeremo via o costringeremo al sacrificio materiale quanti, al paravento di un Ufficio o nella protezione di un nome, si appartarono obliquamente e non seppero battersi nè comunque rendersi utili nei frangenti di questo entusiasmante necessario periodo storico.

Oggi la battaglia ferve, fuori, contro il nemico ma dentro, la lotta è rivolta contro l'avversario retrogrado.

Non tutte le partite di casa raggiungono il loro regolamento; non il sacrificio è di tutti, niuno eccettuato.

A guerra finita, a fianco dei problemi sociali, dovranno risolversi quelli interni, non meno dei primi da vagliarsi definitivamente.

Nella ricostruzione avranno la parola solo coloro che potranno offrire esperienza e capacità; gli inutili, gli inetti che poltrirono nei benefici economici derivati dalla guerra, all'ombra pavida della bandiera od attraverso lo sforzo soppesato di una pelosa beneficenza, i segnalati speciali, i protetti e tutta la pleiade greve e grave dei superati, dovranno venir eliminati.

Dovremo far piazza pulita degli ariani che hanno le unghie adunche più di quelle degli stessi giudei, dei patriottardi che, cogli incontrollati profitti, si inserirono, a qualunque prezzo, sulla proprietà immobiliare, dimostrando l'incapacità di seguire, di credere, di obbedire ai postulati incoercibili dell'ora.

Spazzeremo via gli ingombranti dalle giubbe costellate di pluricolorata chincaglieria, sollecitata negli uffici, al riparo da ogni rischio per far posto onorevole e giusto ai petti azzurri che ripetono sacrificio e passione.

La nostra rivoluzione non ha assolto ancora tutti i suoi compiti; sorta dall'audacia dei giovani, consacrata anche coll'esistenza, cementata da tre guerre, rafforzata dalla fraternità dello Studio e del Lavoro, dovrà essere consegnata ai giovani stessi, purificati dalle scorie, sublimati dal misticismo, perfezionati dalla tenacia, fatti uomini dalle opere.

*

Nella Ricorrenza del II Anno di Guerra — XX dell'Era di Mussolini — nutriti della Sua fede, serriamo i ranghi e tiriamo diritto verso l'ordine nuovo che sorgerà da questa guerra essenzialmente rivoluzionaria che pochi hanno capito, che non ammette remore od indifferenze e nella quale, secondo la nostra concezione etica della vita, il lavoro avrà il sopravvento sull'oro, l'amore sull'odio, la felicità sull'immoralità.

*

Noi aspiriamo a vivere nel cuore della guerra e della rivoluzione.

Noi vogliamo essere non indegni dei camerati che combattono per una Europa unitaria, senza egemonie, senza plutocrazie, non nata dall'utopia filosofica ma dal sangue de' suoi migliori per recare nei secoli che verranno, nell'amore dei fratelli e nella purezza dell'ascesi, il segno inconfondibile della volontà dei Goliardi di Mussolini.

Federico Boccalari

La medaglia d'argento alla memoria di Tullo

È stata concessa la medaglia d'argento alla memoria del Ten. Tullo Pacchioni con la seguente motivazione:

«Sottocomandante di batteria alpina durante un violento attacco di forze avversarie che minacciavano l'avvolgimento della linea pezzi, si lanciava, sotto intenso fuoco di armi automatiche, alla testa dei suoi artiglieri, al contrassalto. Ferito, continuava nella lotta trasfondendo nei suoi dipendenti il suo entusiasmo e il suo coraggio. Ferito una seconda volta al petto, rifiutava ogni aiuto incitando i suoi artiglieri a perseverare nel combattimento. Cosciente della fine che lo attendeva, si rammaricava solo di non poter più servire la Patria.»

Zamzmica - Montenegro 5-12-1941-XX

★

Il Duce
ai Militi universitari

Sono venuto, o camerati goliardi, per celebrare tra voi e con voi la vostra giornata.

Dal 29 maggio del 1848 che vide sui piani di Lombardia scendere per la prima volta in campo contro lo straniero i manipoli universitari della Toscana, sono passati 94 anni, un secolo. Da quel combattimento, che fu intrepidamente sostenuto, trae origine la tradizione eroica degli atenei italiani, per cui quando la Patria chiama si abbandonano le aule, si impugna il fucile, si è pronti al sacrificio. Di questa tradizione e oggi splendente espressione la Camicia Nera del legionario di Roma.

Per noi, uomini del Littorio, la tradizione non è un reliquario di eventi o di cose passate, ma è un atto attuale e quotidiano di fede, fede nell'Italia, fede nella vittoria, fede che voi dovete conservare nei vostri cuori intatta, immacolata, incorruttibile.

Meridiani rivoluzionari

A proposito delle "questioni femminili,,

Ecco un argomento che se fino ad oggi non abbiamo mai toccato è perchè presenta alcune complessità che dovrebbero essere ben studiate prima d'affermare o di negare qualcosa in proposito. Altri camerati invece, su altri fogli, si sono sbizzarriti a fare un monte di chiacchiere, e se anche qualcosa di buono e di concreto è stato detto qua e là — vedi il caso di A. Fassio Bonasmi su «*Politica sociale*» — tirando le somme le parole sommergono completamente le idee. Anche Mariella Tabellini su «*Roma fascista*» del 30-4-XX riprende quella che chiama *pseudo-polemica* su alcuni problemi concernenti la donna di oggi, non escluso quello di un giornalismo femminile. Noi ci asteniamo dal commentare l'articolo nei suoi propositi, prima di tutto perchè l'Autrice, come donna, deve necessariamente vedere le cose da un suo particolare punto di vista in secondo luogo perchè ci sembra che l'articolo in questione pur contenendo cose serie ed esatte finisca per credere, come quasi tutti i suoi confratelli, in una nervosa rettorica tutt'affatto inconcludente.

È sempre la solita storia, le parole che s'uniscono ad arbitrio al di fuori di qualsiasi connessione mentale, fruendo della loro capacità d'accomodarsi in ogni angolo del discorso anche in quelli più malagevoli. Perchè ad esempio, se queste benedette questioni femminili in linea di massima esistono, ci si sente obbligati a soggiungere «*che non si tratta di questioni esclusivamente femminili, in questo ci sono problemi che riguardano principalmente le donne, ma, che per il fatto di essere veramente problemi hanno una notevole importanza per tutta la Nazione perchè si collegano agli aspetti politici, economici, sociali, razziali, della vita di essa, (per cui è ancora maggiormente necessario parlarne)*»? Orbene, non è tutto un discorso inutile, una chiacchierata senza significato? O le questioni femminili esistono, o non esistono, ed è ovvio d'altronde che nessuna questione può essere *esclusiva*, chè allora non avrebbe valore.

A veder nostro esiste sì un problema femminile ma forse ben più semplice di tutti quelli che si sono andati a scovare per quanto li comprenda tutti e non sia di facile soluzione. Bisognerebbe che le donne si convincessero una volta tanto che sono donne e che si mettessero perciò a far le donne. Non diciamo, come certi malinconici, che dovrebbero *ritornare* a far le donne, giacchè forse la donna occidentale ha da troppo tempo scordata la sua vera missione. Evidentemente ci si chiederà — e saranno proprio le care camerate — che cosa intendiamo per «far la donna». Qui l'affare si complica e occorrerebbe non una semplice nota di rubrica, ma tutto un articolare, e per davvero non ci secchiamo di concedere tanta fatica al sesso gentile, nè di annoiarlo in tal modo, e di questo crediamo ce ne sarà reso merito. Ci limiteremo pertanto a dire che non comprendiamo, e di questo crediamo ce ne sarà reso merito. Ci limiteremo pertanto a dire che non comprendiamo affatto la donna che cerca l'impiego stabile e lucroso, che aspira alla carichetta, che si dedica alle scienze, che si dimena negli stadi, che insomma vuol fare ciò che dovrebbero fare gli uomini. La donna, per un complesso di inoppugnabili realtà fisiologiche e psicologiche, ha una missione ben diversa e definita: quella di custodire la casa, di allevare i figli di rallegrare colla sua fragile gentilezza (?) e la sua grazia la vita dell'uomo che è — o dovrebbe essere — di lotta e di conquista. Ma tutto questo oggi fa sorridere ed è accusato di romanticismo di passatismo ecc., per cui, scartando ogni discussione morale, entreremo subito nei più pratici assetti del problema. Infatti, se pure oggi in tempo di guerra, cioè in condizione che l'aiuto materiale della donna è indispensabile in quasi tutti i settori, vi sono numerosi posti occupati dal sesso debole in modo tale che non pochi uomini che vi aspirano con ragione, devono restare quasi disoccupati o ricorrere comunque a lavori inadetti alle loro capacità, noi ci chiediamo, non senza una viva preoccupazione, che cosa accadrà quando, a guerra finita tutti gli uomini ritorneranno e troveranno i loro posti già occupati. Nè ci si venga a raccontare l'amena storiella che quelle donne saranno rimandate a casa: molte sì, quelle cioè che avventizie o mobilitate civili rimpiazzano transitoriamente questo o quell'uomo alle armi ma tutte le altre che si sono ormai da anni insediate in pianta stabile e continuano la loro invasione con una vera e propria progressione geometrica ci resteranno e non sarà più possibile — per una serie di fattori economici, sociali e legali — rimetterle al loro posto di donna. Questo è il vero problema femminile, impedire cioè alle donne — che non ne siano *inesorabilmente* necessitate — di prendere certi posti, o meglio, far sì che la loro mentalità si vada mutando per trovare la sua genuina natura. Ma per far questo occorrono fatti e idee, e non parole. Da parte nostra, ritorneremo più volte sull'argomento anche in altra sede.

Noterelle in calce

Sembra, a quanto si può constatare che nemmeno il regime di guerra abbia tolto a molti individui il vezzo di scrivere lettere anonime. Il bello è che chi scrive tali epistole è sempre un fallito o un vile giacchè una persona che abbia un minimo di serietà e di coraggio non si dà a tali espedienti. Fra le varie anonime capitate in redazione ce n'è una che — a parte il fatto che ci tocca personalmente — vale la pena di essere un po' commentata non fosse altro per la firma che la sottoscrive; *Fepi* deliziosa sigla piena d'esotica armonia. La lettera — coraggiosamente battuta a macchina e che sembra di uno studentello medio o di un diplomato studente o diplomato veramente indietro e che boccerebbero con due in italiano a qualunque esame in ispecie per la punteggiatura — non varrebbe in realtà un commento qualsiasi ma noi intendiamo con questa nota combattere una determinata mentalità che non accenna ancora a tramontare.

Dunque noi siamo delle servette che parliamo — parliamo senza concludere mai nulla. Bravo! grazie per averci assomigliato a servette (graziose davvero quando fanno all'amore coi cari soldatini!) e per aver messo il dito sulla piaga che noi da tanto tempo abbiamo accusata; però, dato, che siamo curiosi e maligni, vorremmo sapere che cosa intendi per «fatti», o meglio cosa faranno tutti i tuoi ragionieri, geometri ecc., che, secondo quanto dici, metteranno nel sacco tutti gli universitari. Ricordati, caro Fepi, che prima dei fatti occorre elaborare le idee.

Quando al nostro personale paragrafo «*Collaborazione di classi*» apparso nel numero di Febbraio-Marzo ti diremo una cosa: si vede bene che tu oltre non saper scrivere non sai nemmeno leggere giacchè proprio noi per primi abbiamo, e non solo quella volta, accusato la stanza universitaria di star troppo lontana dal popolo. Che noi poi si debba lasciare la politica agli uomini di tatto ed ai giornalisti competenti, è giusto; ma sarebbe nostro desiderio sapere come avranno fatto questi uomini competenti a divenir tali. Sei in imbarazzo?

Passando poi al tuo feroce commento a «Il palo» di Acquabona e alle poesie di Regolo non per difendere i due camerati che di certo non ne hanno bisogno, dobbiamo dirti che esso è tanto sballato da far ridere un morto: tu non sai nemmeno che cosa siano nè Marinetti nè D'Annunzio. Che voi, cari diplomati (parliamo ai diplomati che la pensano come te), attendeste di più dai camerati universitari può essere un fatto, ma credi caro Fepi idrofobo, non tutti gli studenti sono all'angolo di via Rizzoli, e può anche darsi che alcuna di queste pagine siano state scritte dopo chilometri e chilometri di marcia sotto la neve, la pioggia e il sole, e tu queste cose non le hai ancora provate.

I tuoi appunti nel cinema dicono ciò che tutti sanno benissimo, ma che tu, proprio tu *coraggioso anonimo* possa parlare di serietà ci pare eccessivo è immorale.

Noi non parliamo per gli intellettuali — li lasciamo volentieri nel loro piedistallo anche se molti forse potremmo farli cadere alla minima discussione veramente seria —, ma per chi vuole ascoltarci e per chi ci *capisce* e per primi, lo ripetiamo dato che ti sei mostrato un po' duro desidereremmo che gli universitari si trovassero più a contatto col popolo ma verrà anche questo momento non dubitare. I titoli «onorifici» almeno per quel che ci riguarda non li conosciamo, nè li desideriamo: se qualcosa desideriamo è di correggere gli errori e di fare più bella ancora questa nostra cara Italia.

E così basta; i soldi non ce li mangiamo per la semplice ragione che il giornale esce tutti i mesi, ed un «*mensile*» non può, a veder nostro, uscire più spesso.

Riempite pure, cari diplomati, le aule che noi abbiamo così risolutamente *riempite*, ma se sarete tutti come Fepi... Dio ne liberi: ma per fortuna ci saremo ancora noi.

Vi. Eas.

Inchiesta sui sedentari

Maturato nelle sue opinioni da una pensosa riflessione quotidiana e da una scrupolosa onestà di coscienza, un fascista dei G.U.F., che ritiene di essere particolarmente adatto all'argomento per figurarvi purtroppo quale uno degli interessati, chiede alle pagine di questo giornale universitario che gli sia concesso quel piccolo spazio che basti per aprire la sua inchiesta sui laureati ed universitari sedentari.

Conscio di non servire in tale indagine soltanto una particolare preoccupazione dei soggetti da esaminare, ma altresì ragioni e mète ben più alte, egli confida pienamente di trovare nella trattazione di questo tema la più benevola attenzione e comprensione della stampa studentesca.

. Che i gruppi universitari fascisti ignorino di racchiudere, sfortunatamente, nelle loro file oltre che giovani, i quali sostituendo il libro con il moschetto hanno potuto baldanzosamente offrire un corpo ed una mente parimenti vigorosi alla Patria in armi, anche altri giovani che di fronte alla più esauriente e più nobile delle prove hanno dovuto dolorosamente constatare una loro insanabile insufficienza fisica, questo va certamente escluso.

Forse però tali gruppi, che pur seguono, e giustamente, con tanto fervore, l'attività dei loro migliori iscritti, non hanno sino ad oggi prestato adeguata attenzione a quella minore categoria che è stata quasi contrassegnata col marchio, poco orgoglioso invero, di laureati ed universitari sedentari.

Che cosa mai succede di questa categoria, vivente tra le pieghe della più umile vita militare?

Un'inchiesta in proposito risponderà a questo interrogativo, mettendo in luce lati poco conosciuti, forse insospettati, ponendo in chiaro un problema che come tutti i problemi non si può eliminare o risolvere ignorandone l'esistenza.

Dal contatto infatti tra i sedentari e la disciplina militare è per ognuno d'essi balzato con piena evidenza, riaffermata nella esperienza d'ogni giorno, il convincimento che l'essere stati esclusi dai ranghi degli idonei, aveva importato per essi altresì la esclusione da qualunque possibilità di vivere nelle file dell'Esercito secondo un ritmo di attività conveniente alle loro indiscutibili capacità. Se essi non avevano la forza fisica, portavano comunque sempre con sè, presentandosi ai distretti di destinazione, una ben addestrata forza spirituale ed intellettuale, che sarebbe stata loro prima ambizione mettere a disposizione e profitto di quella organizzazione militare di cui entravano a far parte. Il contatto con la precisa realtà li rendeva rapidamente consci invece d'un implacabile veto alle loro aspirazioni di cui senza dubbio conoscevano già l'esistenza ma non avevano potuto sino allora, sino cioè al momento della esperienza, provare la portata. Laureati ed universitari avrebbero dovuto abbandonare alle porte delle caserme i loro bagagli di pluriennale, sudata scienza per entrare, trascorso un certo periodo d'istruzione pratica, nella massa generica, amorfa ed apatica, degli innumeri scritturali che popolano la bassa amministrazione dell'Esercito.

Non era dunque possibile altro? Altro non si sarebbe potuto offrire, altro non avrebbe avuto bisogno di chiedere loro la Patria militante? Se pure la risposta a sì stupite ed amare domande fosse stata negativa, essi non avrebbero esitato a sottostarvi in piena umiltà, per donare anche il poco.

Ma la risposta è risultata invece, con una convinzione sempre più forte giorno per giorno, clamorosamente, indubitabilmente affermativa; ben più, ben altro che la bella calligrafia e la diligente scrittura di un comune impiegato d'ordine, han possibilità proprio nella stessa e per la stessa organizzazione dell'Esercito, di donare laureati ed universitari sedentari.

A nessuno sarà infatti sconosciuto come esistano nella detta organizzazione numerosissime branchie a carattere tecnico-amministrativo, che solo chi abbia il presupposto di una buona formazione dottrinaria, quale può venire da studi superiori, ha capacità e competenza a reggere. Dove allora, se non qui, più convenientemente di qui sarebbe logico, anzi addirittura naturale inserire tutta questa gioventù, minorata fisicamente, ma potenziata in grado superiore al normale, dal punto di vista intellettuale, la quale oggi è miserevolmente diffusa in opachi quadri di sedentariato?

Chi meglio di essa, in ragione delle inclinazioni e delle educazioni diverse dei suoi appartenenti, potrebbe svolgere un compito così essenziale, col contributo della massima proficuità?

Per questo laureati e universitari sedentari sono ormai giunti ad una prima proposizione conclusiva, che sottopongono al vaglio dei loro organi politici per trarne conferma e suggerimento: rifiutato al fine ogni improvvisato adattamento, si riconosca ai sedentari, la spettanza di uffici adeguati alla loro formazione mentale: ciò non soltanto trarrà loro da un giustificato profondissimo disagio, ma consentirà all'Esercito di meglio, anzi di veramente e finalmente sfruttare energie altrimenti inutilizzate.

Perchè però siano rispettate esigenze di coerenza, che sono altresì esigenze di potenziamento, è necessario accanto a quella esposta formulare un'altra specifica proposizione.

Ammesso infatti l'adempimento e lo adeguamento al primo imperativo, che solo può essere chiave di volta per quadrare finalmente il problema del sedentariato, sta irriducibilmente il bisogno di definire la fisionomia dei laureati ed universitari sedentari con il suggello dell'autorità.

Che ne avverrebbe se l'ingegnere, l'avvocato, il professore fossero sistemati sì in posti conformi alla loro capacità e possibilità ma non si attribuisse loro quella dignità e quel prestigio convenienti affinchè essi facciano efficacemente sentire la loro voce, intendere il loro parere su quanto è pur riconsciuto di loro competenza?

La risposta sta in una formula, che non si ha ad esitare nel definire assiomatica: non v'è competenza, intesa naturalmente come possibilità pratica di avocare a sè tutto quanto attiene alla propria esperienza intellettuale, là ove non c'è autorità.

Nel giro di tale insopprimibile consequenzialità, va adunque serenamente impostato il secondo punto della nostra questione.

Si deve attribuire ai sedentari, riabilitati secondo quanto si è sin qui sostenuto, un grado? E se sì, in quale misura?

Se il grado e la gerarchia sono la sola espressione umana di graduazione di valori, poichè tale graduazione è giusta, legittima, logica e necessaria nei riguardi dei laureati ed universitari sedentari, si dia adunque loro, senza esitazioni che non potrebbero che venire da malintesi tradizionalismi, questo grado: essi lo accetterebbero senza rossori perchè non v'ha da essere vergogna quando si invocano riconoscimenti avendo avanti tutto presente il fare più e meglio per la Patria.

Quanto alla misura, su questo punto la questione appare essenzialmente tecnica: non dovrebbe comunque essere il fatto di dover creare magari una nuova categoria nella gerarchia militare, quello che osterebbe ad una totalitaria, rapida soluzione in materia.

Sia permesso anzi aggiungere al proposito, per incidenza e con piena sicurezza di non scoprire qui recondite, miserevoli ambizioni, che in ultima analisi l'equiparazione dei sedentari, previo magari un periodo di addestramento teorico-pratico in corsi speciali, agli idonei nella attribuzione d'un grado, e quindi la loro iniziale inserzione col grado di sottotenente di complemento non avrebbe motivo di suscitare recriminazioni: in primo luogo perchè qualcosa di analogo accade già per medici e veterinari, chiamati quali ufficiali di complemento dopo un solo mese di sommario addestramento, ed in secondo luogo perchè anche dietro un tavolino, non è da escludere che il sedentario possa correre, seguendo ad esempio le truppe al fronte, rischi di guerra non di molto inferiori a quelli che sono inerenti alla vita dei camerati idonei.

Tutto ciò laureati e universitari sedentari sentono l'imperioso bisogno di portare a conoscenza degli organi che li rappresentano e li esaltano nei loro ideali, affinchè non abbia giammai a capitare in avvenire che essi siano chiamati alla sbarra per essersi rifugiati egoisticamente nelle loro menomazioni fisiche come trincee di neghittosità, di ignavia; si sappia, fin che vi può essere tempo, che essi vivono oggi invece la tormentata attesa di chi non rinuncia a sperare di nutrirsi, dopo una vigilia di umiliata oscurità, dell'orgogliosa fierezza di mettere, dando senza limiti e senza calcoli, il suo cuore e la sua mente, faticosamente educati, al più efficace dei servizi per la grandezza della nazione.

Con tale professione di volontà e di passione laureati e universitari sedentari chiudono la loro inchiesta, confidando che altri la riapra per portarvi la decisiva, unica soluzione.

Aldo Toniolo

Viaggi di studio in Germania

Un nostro amico il quale — fortunato lui — ha partecipato a molti viaggi d'istruzione in Germania, indetti da nostre istituzioni finanziarie ed industriali per laureati e dirigenti *tecnici*, ci parla spesso dei vari aspetti dei sistemi organizzativi tedeschi, non soltanto nel settore della tecnica ma anche, e staremo per dire specialmente, nel campo di tutta la vita economica, industriale e commerciale tedesca.

Ogni volta, noi che non abbiamo avuto ancora la fortuna di visitare il paese alleato, rimaniamo a bocca aperta nell'apprendere le utili realizzazioni alle quali si è pervenuti in Germania; e ogni volta ci viene fatto spontaneamente di chiederci del perchè questi viaggi di studio siano stati limitati fino ad oggi alla sola classe dirigente *tecnica* e non si promuovano viaggi simili anche per le altre categorie di dirigenti e laureati i quali in altri settori altrettanto importanti della economia nazionale collaborano alla vita industriale, commerciale, ecc. del paese e che nella loro abituale attività professionale potrebbero giovarsi, non poco, delle cognizioni apprese in una delle nazioni più progredite.

Da noi purtroppo, invece, la classe dirigente economico-amministrativa deve limitarsi, nella grandissima maggioranza, alle recensioni che delle organizzazioni straniere danno le riviste, i giornali e simili.

Ma se ciò fosse sufficiente all'aggiornamento completo della propria cultura e al perfezionamento delle capacità professionali, i viaggi d'istruzione di cui parliamo, riservati finora quasi unicamente ai tecnici sarebbero superflui se non addirittura inutili.

Se è vero che il potenziamento ed il miglioramento della nostra attività economica deve risultare principalmente dalla intima e quotidiana collaborazione fra tutti i dirigenti politici, tecnici ed amministrativi, ci sembra logico ed indispensabile estendere a tutte queste categorie, che costituiscono la classe dirigente dell'economia nazionale, la possibilità di approfondire e migliorare le proprie cognizioni professionali, facendole partecipare ad appositi viaggi di istruzione in Germania.

Per limitarci al campo industriale, di cui abbiamo una certa conoscenza, diremo che infiniti problemi vengono giornalmente posti alla classe dirigente, vuoi tecnica, vuoi economica, dalle crescenti e multiformi necessità quotidiane.

Un saggio e proficuo governo aziendale, qualunque sia l'attività e l'entità che si consideri, non può assolutamente prescindere dalla consapevole e aggiornata collaborazione fra l'elemento tecnico e quello economico-amministrativo.

Lasciate tutta la direzione di un importante attività economica esclusivamente ad un tecnico o ad un amministratore e vedrete presto — salvo rarissime eccezioni — gli effetti deleteri di un governo unilaterale e insufficiente dell'azienda!...

Non si può pensare a migliorare la nostra organizzazione economico-produttiva limitando la soluzione del problema della classe dirigente al perfezionamento del tecnico. Prescindere e trascurare il perfezionamento delle altre categorie di dirigenti, che insieme debbono collaborare alla realizzazione del programma di progresso economico nazionale, sarebbe grave errore, perchè, a nostro avviso, è proprio la classe dirigente economico-amministrativa che più fa difetto nella nostra organizzazione aziendale.

Troppi empirici, troppe cariatidi e troppi raccomandati di ferro» sono ancora a capo di molte nostre organizzazioni economiche.

Oggi si parla e si scrive dappertutto del problema della classe dirigente. Ma nello studio di questo problema, fondamentale per l'avvenire ed il potenziamento della nostra Rivoluzione, non si dimentichi però nessun settore della vita politica, sociale ed economica del paese, perchè unicamente dalla armonica e paritetica selezione ed elevazione di tutte le categorie che costituiscono la classe dirigente sta il segreto del successo.

Armando Giorgetti

Il problema universitario

I.

L'uomo

> «Non v'è infatti dubbio *che gli uomini del nostro tempo sono diventati in media più stupidi di quelli dei tempi precedenti*».
>
> WERNER SOMBART

Fra tutti problemi che la stampa giovanile — e non solo giovanile — agita da vario tempo, uno dei più interessanti è senza dubbio quello universitario, sia per la vastità che per le conseguenze che una sua risoluzione in un senso o in un altro potrebbe apportare. Gli scritti sull'argomento piovono nelle redazioni e molti, troppi forse, hanno la ventura di trasformarsi in colonne stampate; cosichè le polemiche sono frequenti, le proposte svariatissime, le conclusioni... sempre vaghe e superficiali. Si dice, si dice, ma si gira sempre il problema, soffermandosi nei suoi lati estrinseci ed esteriori, facendo del mezzo un fine, confondendo i problemi tecnici con quelli spirituali.

Noi pure che da tempo, specie nel «*Meridiano di Roma*» abbiamo trattati alcuni sunti riferentisi alla più immediata didattica superiore, ci siamo oggi più che mai convinti che il problema dell'istruzione sia media che universitaria è sopratutto un problema filosofico-sociale in quanto non è che il derivato diretto del modificarsi degli uomini in questi ultimi tempi e del concetto che oggi si ha del sapere. Convinti pertanto che lo scalmanarsi intorno alla parte tecnica della questione a nulla giovi finchè non sia modificato lo spirito che la sorregge, ci proponiamo di esaminarla abbastanza ampiamente, studiando prima l'uomo così com'è oggi per vedere in seguito come sia possibile inquadrarlo in una istituzione (giacchè la scuola è una istituzione bella e buona) che possa, pure adattandosi alle sue esigenze, riportarlo là donde pare voglia ad ogni costo dipartirsi per correre verso la sua autodistruzione. Non siamo tuttavia così meschini da volere, in un paio di articoli risolvere qualcosa: è nostra pretta intenzione constatare dei fatti e su queste constatazioni impostare la discussione. La vera risoluzione del problema non può essere che il frutto d'una serie lunghissima di meditazioni e d'esperienze, senza eliminare la possibilità che si tratti di una bella utopia.

Proprio su queste pagine, in tre lunghi articoli che hanno suscitate varie approvazioni e proteste, abbiamo, al lume delle osservazioni di uomini come Sjlenger, Eddington, Labriola, Bohr, Sombart, Carrel, De Broglie, Einstein, Diesel Croce ecc., determinata la posizione spirituale dell'umanità occidentale contemporanea, cioè la sua mentalità matematicizzata e tecnicizzata, la sua tendenza alla specializzazione scientifica, al vivere in un mondo che più non riesce a comprendere, allo scindere sempre più la Politica dalla Cultura. L'uomo moderno è una creatura infelice che non ha più la capacità di rendersi conto di ciò che lo circonda e che deve pertanto soggiacere alla tecnica che cerca, come dice l'Hobzer, di distruggerlo. L'epoca moderna che già fin dai tempi di Marx e di Engels era riconosciuta come epoca eminentemente «*economica*» ha cacciato l'uomo dal regno aulico di Minerva per tenerlo in una servile soggezione, l'ha reso vittima di tutte le più inverosimili preoccupazioni: l'olimpica età dei grandi isolamenti è trascorsa da molto tempo: come gli stati non possono oramai più astrarsi dal gioco politico internazionale così l'individuo non può più vivere la sua vera vita, ma quella che gli viene imposta da una serie di fattori che, inconsciamente, ha creato egli stesso al di fuori di lui. «*L'uomo moderno* — scrive in una sua opera politica Roderich von Ungern Sternberg — *non può più abbandonarsi a nessuna gioia, a nessun piacere in modo completo e senza preoccupazioni. Egli è perpetuamente rattristato dal pensiero delle possibili sfavorevoli conseguenze materiali della sua azione. Di regola è incapace di una dedizione totale di sè, pur nell'amore*». Era logico d'altronde che l'umanità occidentale finisse così, dato la sua incapacità ad entrare in rapporti trascendentali con la natura: ciò lo dimostra il fatto che l'Europa non ha saputo dare nessuna grande religione morale se si eccettui il tentativo stoico, sorto tuttavia ove non erano infrequenti e insensibili i contatti coll'Oriente.

Con il sorgere poi della macchina l'uomo ha perso completamente il senso della realtà: grandezza esteriore, velocità, automatismo, sostituzione del congegno ecc., sono le mete cui tende tutto lo spirito contemporaneo, finendo per «confondere la grandezza esteriore con quella interiore» come nota Bryce in una sua ormai troppo celebre frase («*Jo mistake bigness for greatness*»). Ha perciò mille volte ragione Carrel quando nel suo libro tanto noto anche in Italia (Ed. Bompiani) si domanda: «*Quale vero progresso avremo raggiunto quando gli aeroplani ci trasporteranno in poche ore in Europa o in Cina? È proprio necessario aumentare sempre più la produzione perchè gli uomini consumino quantità sempre più grandi di cose inutili?*» e soggiunge poi da corretto scienziato: «*Non certo le scienze meccaniche, fisiche e chimiche ci porteranno la moralità, l'intelligenza, la salute, l'equilibrio nervoso, la sicurezza, la pace*».

È evidente che più di uno — specie di coloro che vedono sempre le cose dal lato più liscio — ci chiederà che cosa vogliamo dire con ciò e sopratutto che cosa abbia a che fare questo processo alla umanità occidentale col «problema universitario». La domanda è logica per chi ritiene che il problema universitario si esaurisca, ad esempio, nella banale questione delle frequenze, o delle dispense, o degli orari ecc., ma per chi vede in esso la conseguenza fatale di tutta una serie di fattori sociali, storici, filosofici e culturali non può fare a meno di determinare la posizione odierna dell'individuo e di conseguenza dell'umanità. Sappiamo bene che le nostre conclusioni possono venire accusate di soverchio pessimismo, ma chi si tiene ai fatti e li osserva con spregiudicatezza è sempre un pessimista lontano dal circondare la realtà di un alone di rettoriche illusioni. È purtroppo un difetto generale di noi occidentali crearci illusioni su tante cose e sopratutto essere presentuosissimi.

Crediamo d'aver creato tutto, mentre molte, troppe cose già gli antichi (in generale d'altra razza) o gli orientali conoscevano. Tutti ritengono, per esempio, che le matematiche siano un prodotto quasi occidentale, quando sappiamo benissimo che gli antichi greci (sotto l'influenza degli orientali) furono a un pelo di scoprire il calcolo infinitesimale (Archimede) e che gli Indiani furono i primi grandi creatori delle matematiche (Brahmegypta, Bhaskara, Apastambu sono i nomi dei matematici più celebri) seguiti poi dagli Arabi che si onorano di Alkawarizsmi, Alkossein, Alkaiami. Così nella filosofia e nell'arte i cinesi e gli indiani circa duemila anni avanti Cristo potevano essere nostri maestri anche a tutt'oggi perchè avevano già raggiunta quella maturità interiore e quel senso estetico che solo i greci dal VI al II secolo toccarono e che nei secoli posteriori la superba Europa non vive mai più. Anche l'automatismo era già patrimonio di Aristotele e di Erone d'Alessandria noi moderni non l'abbiamo che sviluppato vedi in proposito Watkings «Begenning of Engineering ecc.» 1891) per merito di grandi operai come Stephenson, Newcommen, Watt, Edison ecc. (l'unico, forse vero scienziato il nostro Pacinotti). Alla scienza abbiamo strappato ogni valore etico: chissà cosa ne penserebbe oggi Goethe dei «quanta» della fisica corpuscolare, Goethe che se la prendeva con Newton per la sua teoria sulla luce.

Ridotta com'è l'umanità, cioè al punto di non comprendere nemmeno più se stessa e ciò che crea, sta a vedersi appunto come possano essere oggi gli studi e quale criterio guidi la gioventù nel prendere le aspre vie della scienza e dell'arte. E dal problema generale che investe tutta questa travagliata civiltà occidentale, che oramai sembra poggiata soltanto su di una base politica, è tempo di passare a quello italiano che più da vicino ci interessa. Tutto il fenomeno europeo ed americano è presente anche in Italia e, sotto certi punti di vista più sensibilmente che altrove. La gio-

Vincenzo Bassoli

(Continua a pag. 13)

Bilancio

dei Littoriali femminili della cultura

Ogni anno, quando si chiudono i battenti di quella grande competizione agonistica che è la manifestazione dei Littoriali, viene fatto di soffermarsi un momento a farne il bilancio e le critiche. E questo accade non solo a chi vi ha preso parte, ma anche a chi vi ha semplicemente assistito, direttamente o indirettamente. Cosa che prova come i Littoriali siano ormai manifestazione veramente nazionale e pubblica, nel senso che essa interessa non solo i partecipanti, ma tutta la massa studentesca e non studentesca.

In un convegno indetto nel novembre scorso dal Guf di Bari sul tema «Il contributo dei Littoriali alla formazione di una cultura e di un'arte fascista», dissi che lo scopo principale di queste gare nazionali è proprio quello di portare i giovani ad un interessamento dei problemi culturali ed artistici in funzione del Fascismo e di contribuire nel loro complesso ordinamento, nella loro vasta organizzazione, nel loro svolgimento e sopratutto nelle conclusioni, ad attuare la definizione di cultura ed arte fascista. Ed aggiungevo che spesso, troppo spesso, molti di questi giovani venivano meno alla missione e partecipavano alla manifestazione dei Littoriali, con un senso più di curiosità che di responsabilità.

Senza rendersi conto che a loro si chiedeva infine, attraverso i concorsi e sopratutto attraverso lo scambio di idee e di pensieri che si attua nella discussione dei convegni, quella parola nuova che tante volte si lagnavano di non poter dire. Cosicchè essi, dopo le gare, tornavano insoddisfatti al loro lavoro, ai loro studi e intendevano con un certo scetticismo l'utilità della manifestazione. Pensavano tutt'al più ad essa come ad una forma di propaganda risolventesi in un premio turistico per quelli che eran risultati i migliori.

L'unico a credere veramente ad una utilità dei Littoriali finiva per essere il primo classificato. Ed era in realtà troppo poco.

Questo si poteva dire tanto della manifestazione maschile quanto della femminile. Anzi direi, più di questa che di quella, sia per la maggior anzianità, e quindi la più lunga esperienza della prima, sia per la minor serietà e il minor impegno, misto ad un più grande senso di curiosità con cui ci si preparava alla seconda.

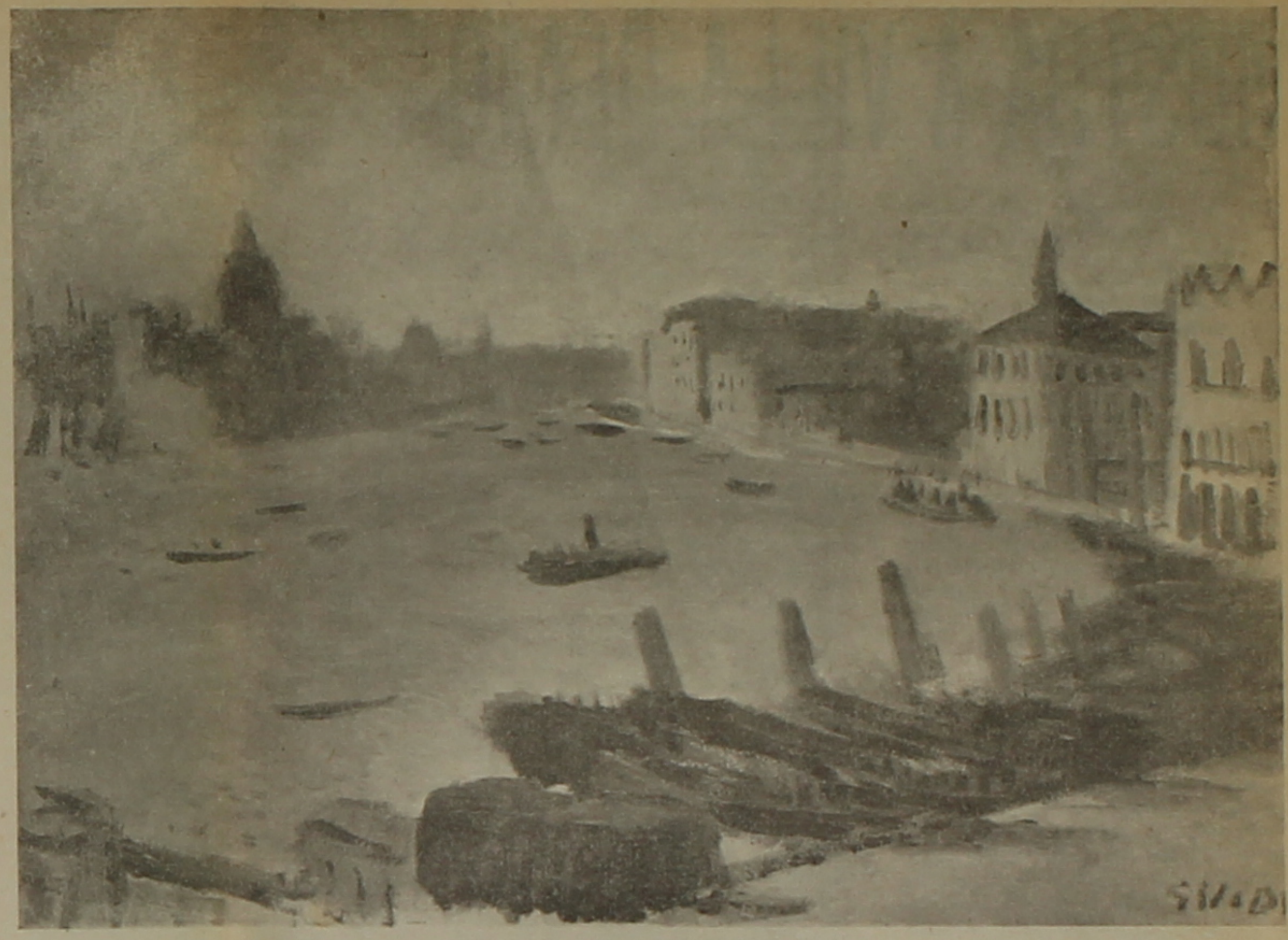
Ho parlato finora sempre in tempo passato perchè mi sembra che quest'anno il bilancio sia senz'altro più favorevole tanto per la manifestazione in sè quanto per le partecipanti a tali manifestazione.

Forse siamo ormai sulla strada buona, forse finalmente anche le fasciste universitarie si sono rese conto dell'importanza, non soltanto propagandistica, delle competizioni Littoriali; forse hanno capito che a loro, in questo periodo di lotta, mentre i camerati combattono ben più aspre battaglie, è affidato il compito di mantenere viva quella tradizione culturale ed artistica che è alla base di ogni nostra attività dello spirito.

Certo è che quest'anno abbiamo finalmente sentito ai convegni le ragazze discutere veramente, con convinzione e passione; le abbiamo sentite sostenere le loro tesi e lanciare le loro idee con una fede che testimoniava della profonda preparazione; e sopratutto le abbiamo sentite conscie dei loro pensieri, delle loro proposte, delle loro parole.

Abbiamo finalmente potuto constatare che la maggior parte di esse, poichè si sa che le eccezioni fanno sempre capo alla regola, pur interessandosi a Como, al Lago e alle bellezze della natura, era venuta ai Littoriali per i Littoriali.

Forse questo è dovuto anche alla varietà dei temi, che offrivano quest'anno più vaste possibilità di partecipazione e rendevano a un tempo più importanti le gare stesse. Il fatto ad esempio di inserire per la prima volta nei Littoriali femminili dei concorsi esclusivamente divisi in cinque particolari temi, riflettenti rispettivamente cinque particolari settori dall'educativo, all'assistenziale, al sociale, al corporativo, ha dato alle fasciste universitarie la sensazione di essere veramente considerate su un piano di vita nazionale importantissimo e ha stuzzicato, mi si passi l'espressione, il loro amor proprio ad una preparazione coscienzosa e profonda, lasciando tuttavia libero campo alle loro proposte e alle loro critiche. Anche se, come al Convegno di politica corporativa, abbiamo purtroppo dovuto assistere ad una netta scissione fra un gruppo equilibrato e di idee nuove, ma sensate e sentite, ed uno decisamente estremista che aveva scambiata la sala di discussione per una palestra di acrobazie, dove poter fare i salti mortali sui concetti più astrusi e giocare d'equilibrio col senso di certe idee incompatibili con il significato stesso del convegno. (Ma io voglio far credito alle camerate di essersi soltanto lasciate trasportare dal fluido delle loro troppe parole e dall'attrattiva della discussione per la discussione). Anche se al concorso di critica letteraria le camerate, dopo aver esposto con sicurezza e decisione la loro critica sull'autore contemporaneo scelto per la disamna scritta, hanno poi affrontato la discussione dei sottotemi con una foga e un'audacia degne di miglior causa, senza rendersi conto che in ogni cosa, ma sopratutto nello scambio delle proprie idee con quelle degli altri, è necessario sempre mantenere un'equilibrio che potrebbe chiamarsi tanto educazione che buon senso o dignità della propria personalità e dei propri pensieri. Perchè francamente vedere la sala di un convegno e di un convegno di critica letteraria, trasformato ad opera delle partecipanti (che avevano dimostrato prima e lo tornarono a dimostrare per fortuna anche dopo verso la fine della discussione) di essere delle ragazze intelligenti con delle idee profonde e una maturità di pensiero e di visione critica veramente sorprendenti in donne e tanto più giovani) in una caotica torre di Babele dove di altro non ci si preoccupava che di alzare la voce e fare chiasso il più possibile, questa vista, dicevo, non può assolutamente far riportare all'ascoltatore occasionale una buona impressione. E danneggiare la personalità delle altre concorrenti, soltanto «marcandole» a suon di parole e di urli, così come su un campo di gioco usano i calciatori con colpi mancini e traditori, non vuol dire imporsi ed essere superiori, ma significa soltanto non sapere che i Littoriali sono prima di tutto una palestra dello spirito e della mente, dove si combatte lealmente e con serietà e dove in fondo si può sempre imporre qualche cosa, anche da chi non riesce a classificarsi. Con questo non voglio togliere al Convegno di critica letteraria nulla della sua importanza, anche se esso è rimasto sempre un po' sfasato, per il fatto che le partecipanti non hanno saputo appieno comprendere il pensiero della Commissione nonostante che questa cercasse in tutti i modi e in ogni momento di inserirlo e quasi di imporlo nella discussione. Un'appunto fatto a queste aspiranti critiche è stato quello di non saper parlare in lingua italiana. La staffilata partiva da un «puro» della lingua e probabilmente i molti ascoltatori presenti ai lavori del Convegno (ed io ero nel numero) l'hanno trovata un po' troppo mordente: tuttavia si potrebbe chiedere ad alcune di queste giovani che hanno in fondo un cervello come tutti noi e a loro disposizione un vocabolario fornito di tante parole, su per giù come lo abbiamo noi tutti, il perchè di un voluto «ermetismo», quasi che la critica, per essere moderna e di attualità, debba esprimersi soltanto attraverso certe formule estremiste.



Dipinto di VIRGILIO GUIDI - *Mostra Galleria Ciangottini*

Il concorso di giornalismo ha portato quest'anno il cartellone della novità e dell'interesse nelle competizioni Littoriali. Ma in realtà esso avrebbe potuto più meritatamente chiamarsi convegno «critica giornalistica». Che, infatti, si è parlato, si è discusso, si è obbiettato della necessità o meno di una stampa femminile, si è cercato e con intelligenza e buon senso, di trovare un giornale tipo per la donna italiana, ma non si è fatto del giornalismo. Ora, poichè fra le partecipanti, qualcuna c'era già iniziata a quest'arte, anche se alle sue prime armi, e poichè le altre compresa la diciottenne littrice (la quale ha candidamente confessato di essersi allora per la prima volta interessata non soltanto ai Littoriali, ma al giornalismo stesso) aspirano probabilmente ad esservi avviate, perchè accanto alla prova teorica in cui necessariamente si esaurisce la discussione, non far sostenere alle concorrenti anche una prova pratica, come già si faceva per i Littoriali maschili? Ecco che allora si presenterebbero a questo concorso degli elementi non soltanto pronti e capaci nella esposizione e nella discussione, elementi dotati cioè di una convincente dialettica (dote che in tema di convegni è quanto mai preziosa ed efficace), ma ugualmente pronti e capaci di idee e di penna, dotati cioè di quella facilità a mettere in carta impressioni, sentimenti e sensazioni che si suole attribuire ai giornalisti. E sarebbe forse possibile così far sorgere o risorgere anche in campo femminile una vena giornalistica che presentemente è purtroppo alquanto esigua.

Ma questi sono particolari che in fondo possono anche perdersi nella compagine di tutte le gare: tanto più se esse sono considerate, come dalla maggior parte del pubblico che vi ha assistito da spettatore o ne ha lette le brevi cronache sul giornale, dal punto di vista soltanto apparente e, direi, folcloristico. Migliaia di ragazze a spasso per le vie di Como, una simpatica festa di propaganda alla giovinezza, una lieta vacanza delle studentesse.

I Littoriali invece sono qualcosa di ben più importante e di ben più aderente alla vita della nazione: essi sono sì la festa della Gioventù, ma solo se per essa si intende un cameratesco scambio di idee e di concetti giovani e nuovi, qualche volta forse azzardati o addirittura sbagliati, ma che sempre val la pena di mettere in luce, se non altro per indicare a chi non l'abbia intravista la strada giusta, e ad aiutarne l'ascesa a chi già l'abbia imbroccata. Per questo, sopratutto proprio perchè i Littoriali sono combattuti e fatti giovani, è necessario che essi migliorino avanzino di anno, in anno sempre verso nuove forme non perfette, ma perfettibili, fino a portarli, come è giusto dopo tante esperienze e con tanta fede di rinnovamento, al massimo rendimento possibile. Le universitarie, almeno quelle che hanno preso parte quest'anno ai convegni di Como, ho già detto che sono su questa buona strada e sembrano di essersi rese conto di questa necessità; credo anche che il più delle volte abbiano trovato piena rispondenza anche da parte delle Commissioni. Le quali finalmente diciamo anche qui nella maggior parte, lasciando il dovuto margine alla immacabili eccezioni, sembrano aver capito che ai convegni noi andiamo sopratutto per dire quello che pensiamo e quello che vogliamo, ad andare d'accordo o a contrastare a seconda dei nostri punti di vista e che il trovarci costrette a correre gomito a gomito sul binario morto delle idee e dei concetti dei Presidenti di Commissione, siano essi Accademici d'Italia, o Membri di Confederazioni, di Comitati della Moda, personalità del Cinema, o della Musica, eminenti critici o altro, ci rinchiude in una insulsa e forse puerile timidezza, e ci costringe a popo a poco a ricacciare dentro di noi, tutto quanto ci urgeva prima dal cuore alle labbra. E ci fa o meglio ci faceva, ritornare alle nostre solite occupazioni con una delusione molto amara e uno strano concetto delle gare Littoriali.

(Virgilio Guidi)

Una cosa che merita di essere segnalata nella presente edizione dei Littoriali è la giovane età delle partecipanti, molte delle quali addirittura matricole: indice questo che la propoganda di questa manifestazione ha varcato le soglie chiuse delle Università ed ha cominciato a far breccia anche nelle giovanissime, le quali, per nulla intimidite, anzi, direi, rese più franche, del loro noviziato, portano nelle sale dei convegni volti e pensieri nuovi. Sono certo meno scaltre, meno smaliziate delle «veterane» nei raggiri della discussione, così come le settentrionali nuove e non più nuove di queste gare si fanno ancora battere in dialettica e in scioltezza di parole, dalle meridionali, ma appunto per questo hanno maggior coraggio di quello che dicono e non si preoccupano troppo di uniformarsi a quella che si potrebbe definire oramai «l'atmosfera tattica dei Littoriali», portandovi un senso di fresca femminilità che le più anziane cercano invece man mano di abbandonare. Femminilità che sboccia in particolari gentili, come l'idea della littrice di Politica Coloniale di voler fare a guerra vinta, un pellegrinaggio di fede e di amore sulle tombe lontane dei nostri eroi d'Africa, o come la quasi fanciullesca trovata di una partecipante al Concorso di Scienza dell'Alimentazione, sul tema: «L'Alimentazione dei bambini in tempo di restrizioni alimentari», la quale incominciava la sua monografia con questa frase «oggi è nata Serena» e nelle pagine del suo lavoro descriveva la vita di questa piccola Serena e il modo con cui fu allevata, uscendo forse dal tema, ma con un suo speciale intendimento tutto femminile.

Molte cose ancora particolari e generali si potrebbero dire, ripensando al periodo vissuto a Como alle gare, ai convegni alle parole udite, alle frasi afferrate così passando da una sala all'altra o nei lunghi corridoi di Villa Olmo. Cose utili o inutili, buone o non buone. Ma quello che più importa e quello che più ci piace ripetere oggi, a Littoriali finiti, è che tutti, partecipanti, commissari, organizzatori, pubblico, giornalisti o semplici spettatori tutti vi abbiamo certamente imparato qualche cosa. Per noi, per migliorarci e per affinarci e anche per gli altri, per renderli consapevoli di quelle mète che la gioventù, nel suo continuo evolversi, ha toccato e di quelle che si propone di raggiungere nel conseguimento di una maturità di azione e di pensiero. E abbiamo sopratutto potuto constatare come le universitarie sappiano studiare e sviscerare con coraggio e con profondità problemi anche ardui, senza perdere per questo nulla della loro femminilità.

Emilia Granzotto

MOSTRA A VILLA OLMO

Villa Olmo dalla calma opulenza settecentesca, che specchia la fronte armoniosa nelle acque del Lario chiusa da tergo nell'abbraccio del parco antico, ha aperto le sue sale ad accogliere i Littoriali Femminili.

Nell'ampio atrio d'ingresso stanno allineati con un fulgore smorzato di ori antichi, i signa dei G.U.F., a destra due avanguardisti in armi prestano servizio d'onore al sacrario della Morte e della Gloria.

Salgo l'ampio scalone e raggiungo le sale del primo piano che, scomparsi dietro le pareti mobili gli ornati, gli stucchi barocchi, nascosti dietro bianchi veli che nulla lasciano trasparire i putti stile impero dei soffitti ospitano questa terza edizione della Mostra d'arte; ricca e interessante quest'anno più che negli anni passati e per numero di opere e per l'innegabile serietà e l'impegno che non poche di esse rivelano.

Con un senso di fiducia non delusa vedo che queste ragazze non s'indugiano nel grazioso e nel carino, facili attributi della pittura femminile. Non voglio misurare la pittura a metro, ma le molte opere di vaste proporzioni, dimostrano un impegno e un senso di seria responsabilità che non va passato sotto silenzio, tenuto presente che in molti casi si tratta di giovanissime.

Non che manchino anche in questa rassegna le solite «nature morte con fiori» e i «paesaggini da scampagnata domenicale», facili pretesti a una pitturella inconcludente e generica: sorridono purtroppo ancora entro le cornici a passe-portout i ritrattini all'acquarello o a pastello, che troppo ricordano i calendari all'affezionata clientela. Ma questa fioritura non può preoccuparci, è l'immancabile zavorra di ogni vasta rassegna.

Le giovani non rifuggono dal «lavoro». Cercano la via giusta e non si spaventano alle prime fatiche, alle immancabili delusioni, non si appagano ad un ideale mediocre, raggiungibile senza pena e senza ricerca. I loro risultati anche se non sempre possono convincere, chè talvolta l'ispirazione non è sostenuta da un sicuro possesso della forma e del colore e in molte di esse è ancora troppo evidente la sudditanza a un maestro o ad una scuola, parlano sempre di una lotta, di una scontentezza del già visto e del già fatto, di un guardarsi dentro perchè l'opera porti il segno del proprio spirito. Questa affermazione e la precedente possono apparire in aperto contrasto, ma bisogna intendere che l'abbandonarsi dei giovani alla personalità di un maestro è il naturale e inevitabile scotto che l'inesperienza deve pagare all'esperienza.

Il giovane artista se non in casi eccezionali, non sa contare unicamente sulle proprie forze per risolvere i tanti dubbi che lo assillano alle sue prime prove: dubbi incertezze di carattere vorrei dire più «tecnico» che spirituale, più di superficie che di profondità.

E questa insufficienza, dovuta alla naturale tendenza a dubitare di se stesso, al trepido pudore di esternare la sua anima segreta perchè il mezzo pittorico imperfetto non abbia a uccidere il sogno troppo bello lo fa allontanare dalla sincerità, per inchinarsi alle esperienze, ai risultati altrui. Ma una volta raggiunta una maturazione egli sa e vuole ritornare sul già fatto con un più attento ascoltarsi con un felice ritrovare se stesso e la sua fatica non è più una fredda esercitazione su forme che la mano riproduce con un moto meccanico ma l'anima non riscalda e vivifica.

Quindi se anche è agevole in questa Mostra scoprire gli idoli a cui si è bruciato il granello d'incenso, voglio dare a ciò solo il significato di necessaria tappa nell'attesa che le ali siano abbastanza forti a tentare il libero volo. Scendere ad esemplificare minutamente non mi pare necessario che per ciascuna delle opere sarebbero da ripetere quelle constatazioni che hanno determinato la mia visione generale. Mi limiterò a citare qualche nome come la memoria mi suggerisce: Vera de Veroli del G.U.F. Napoli, è presente con un ritratto solido per un vigore più di contenuto che di segno, ma stagnante in certe parti per uno sgradevole intromettersi della materia colorante a protagonista, e con dei fiori piacevoli per una riuscita ricerca di effetti tonali.

Angela Petteruti, di Napoli indugia nel suo ritratto di ragazzo con accurata finitezza di particolari senza però che il quadro ne esca compiaciuto o manierato.

Bruna Rolandi di Milano con Adamo ed Eva dal sicuro modellato anatomico ma esauriti in un atteggiarsi voluto e poco spontaneo, incapace ad esprimere una vera tragicità; Laura Calamide, di Genova con due ritratti che la rivelano dotata di singolare temperamento che potrà dare nuovi frutti ove sappia ricondursi ad un più attento studio dei problemi formali e tonali.

Con particolare simpatia mi sono soffermata davanti ai lavori delle concorrenti Bolognesi: Lydia Puglioli e Margherita Leonardi che nella nostra Accademia di Belle Arti frequentano la «Scuola» di Virgilio Guidi e Maria Fabbri allieva di Giovanni Romagnoli, Elena Mela proveniente dal nostro Liceo Artistico, Giuliana Mazzarocchi presente con un buon autoritratto.

Le due figure della Puglioli, segnalate dalla Commissione dei Littoriali parlano ancora una volta di una violenta ispirazione che pur non avendo trovato in un sicuro equilibrio di forma una sua propria liberazione lirica, fa bene sperare nel suo prossimo futuro; Margherita Leonardi che concorse con due studi anche al bianco e nero si è classificata settima col suo quadro «Gli uditori»; su cui le molte figure sono sostenute su un sostanzioso impianto compositivo anche se meno felici per intonazione cromatica; Maria Fabbri trascrive con una «maniera» impeccabile la sua serena poesia, Elena Mela espone due paesaggi freschi e costruiti, tanto più apprezzabili in quanto questa giovane è ai primi contatti con la pittura, che fanno bene sperare nel suo intuito pittorico.

Anche se solida tecnica rivelano la maggioranza degi affreschi manca ad essi l'impronta di uno spirito che liberatosi da schemi e da binari esprime se stesso con sincerità. Così nella composizione dell'Astuti vi è un riportarsi anche troppo evidente in un classico mondo paludato alla Funi, la buona distribuzione compositiva di elementi e figure nel lavoro di Lidia De Grada è inquinato da intenzioni letterarie alla De Chirico.

Più liberi e sinceri mi sono parsi il lavoro della «Notte» (raffigurante un episodio della vita di S. Margherita) il particolare del «Figliuol Prodigo» della Cadorin, la commossa e solida «Partenza» della Boelkouver; mentre non saprei come definire certa «composizione» di sguaiate e sgarbate e maltrattate teste di bimbi impiastricciate di uniforme tinta giallastra si da parer grossi meloni con lineamenti umani per la delizia di un baraccone da tiro a bersaglio.

Meno interessante mi pare la «Scultura» per un affollarsi inconcludente di «testine» puntualmente mediocri intorno a poche opere in cui l'ispirazione lirica è sostenuta da una raggiunta validità di forma. Questo binomio forma-poesia mi pare felicemente espresso da Zarian-Nicarth nella «Suonatrice di flauto» e nelle due belle teste. Ben costruita la «Siesta» della Linzi e la «Modella» della Piccio anche se indulgenti a una preziosità letteraria. In un'atmosfera di patetica poesia vivono la «Testina di bimbo» e la «Madre» di Gulia De Luigi della nostra Accademia. Certo alludere della Cocchiglia se può trovare una giustificazione nella «Piccola cera» per la sua qualità di abbozzo, non è più sufficiente a sostenere opere di maggiore impegno quali la «mezza figura» e il «bassorilievo» sicchè la splendida armonia del corpo umano ne esce contraffatta e avvilita: la sua ispirazione si sperde in uno squallido mondo di fantasmi. Molti «studi» a matita, a china, a carbone nelle sale del «Bianco e Nero»: non a caso adopero la parola studi; anche se d'indubbio pregio, per la maggior parte non sono molto più che «appunti» e per questa loro stessa natura non possono avere una «vita» ma solo esistono nei limiti di un elegante giuoco di forme appena alluse, di preziosità di frammenti. Avrei voluto vedere un più amoroso volgersi all'incisione, questa bella nobilissima forma d'arte che affida al magico giuoco della Linea ora trionfante in un canto pieno e vibrato, ora sospirata in «pianissimi» in cui l'anima si acqueta, la sua «misteriosa» poesia.

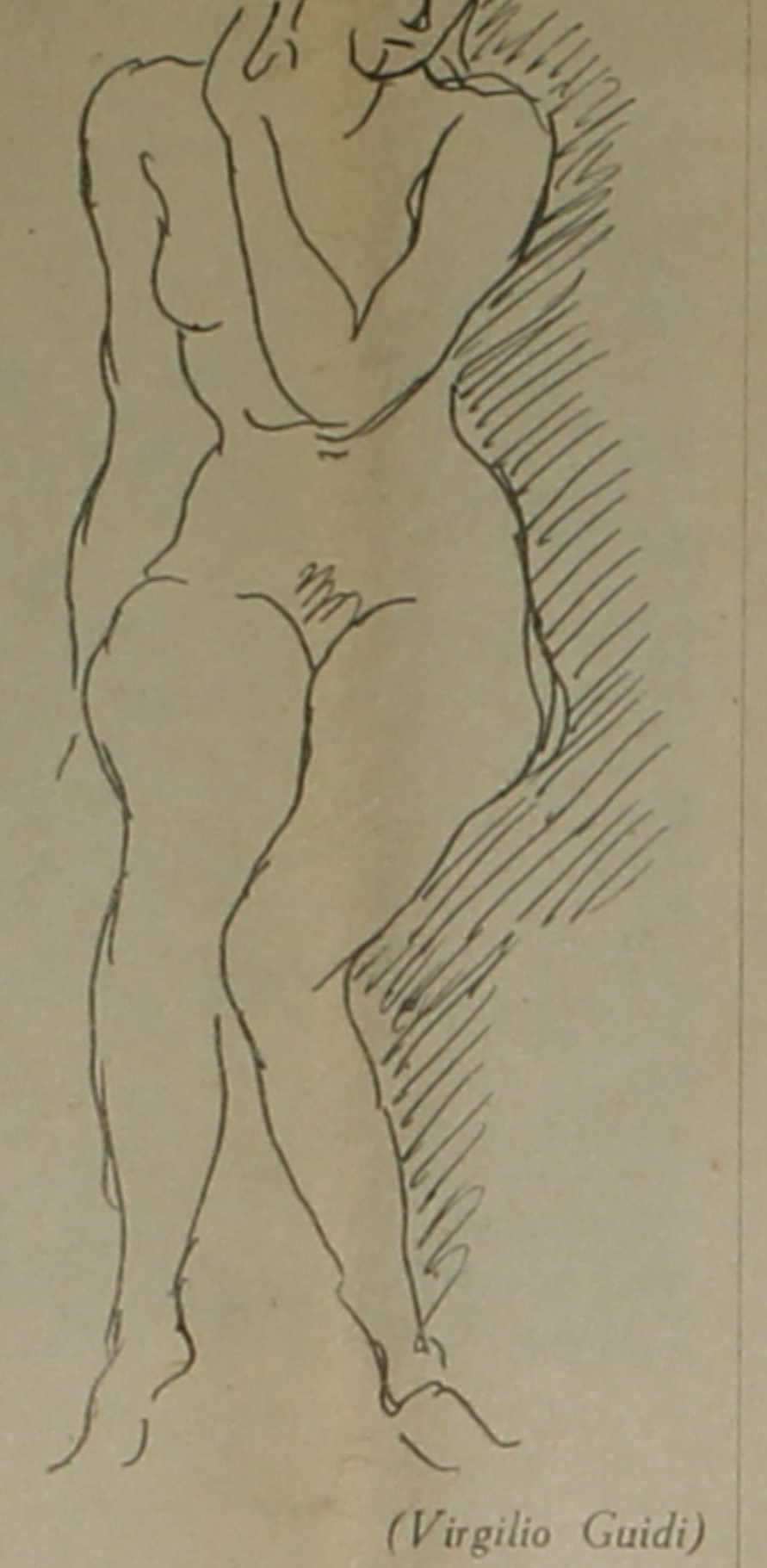
In tono minore quest'anno il «Cartellone» dove predomina certo reclamistico montaggio fotografico o certa pittura a grande effetto, quindi non è per campanilismo che segnalo solo il lavoro di Elsa Bacchelli di Bologna originale e garbato.

Suggestiva come sempre la «Scenografia», vede cimentarsi per la prima volta le giovani camerate che si mostrano in questa branca dell'arte così difficile per i suoi molti addentellati solidamente preparate. Così la Ferrario di Milano racchiude in un'atmosfera di sogno il «Balletto della primavera» o ci trasporta nel magico mondo sottomarino col «Glauco». Maria Calati di Milano (deliziosi i suoi figurini) si cimenta col «Rigoletto». Carla Carozzi vede la «Giovanna d'Arco» in un paesaggio luminoso anche se di un ottocentesco sapore zuccherino con quegli alberelli infiocchettati e quel ricamo di cancello; Iolanda Castelli di Bologna ha ideato, senza troppe indulgenze alla fantasia ma con poetica commozione, le scene della «Bella addormentata» di Rosso di San Secondo.

Il tema del concorso di «Arredamento» dà da allestire alle concorrenti la Sede di una sezione femminile di Guf; problema che Lea Rossi di Bologna risolve in modo originale con un progetto di ampio respiro. In esso la «sezione femminile» vive una vita autonoma nell'area di un vasto giardino come in un'oasi felice dove le fasciste universitarie lavorano, studiano, praticano gli sports, vivono ore serene di svago. La descrizione dei particolari degli edifici, e dell'arredamento interno di un'eleganza, e di un buon gusto squisiti, è affidata a disegni belli, sicuri, disinvolti (ricordo la «visione d'insieme» a tempera: un riuscitissimo pezzo di pittura). Un lavoro serio insomma, che si è piazzato al secondo posto e che non avrebbe sfigurato al vertice della classifica.

Ed ora finalmente il concorso prettamente femminile, l'«abbigliamento», in cui Bologna s'è fatta molto onore, aggiudicandosi i primi due posti. Enza Ciangottini Luminasi, Littrice per l'anno XVIII ha meritato una seconda volta il titolo coi suoi simpatici, personalissimi lavori meglio che figurini garbati quadretti deliziosamente arguti indovinati motivi decorativi nell'arredamento di una Casa d'Alta Moda. Sorvolando rapidamente i secondi per falsa modestia, passerò a intessere un coro di lodi a Maria Calati per i suoi sapientissimi bozzetti, a Serena Boreani di Bologna, ben classificata anche nel Convegno di Moda, per gli eleganti schizzi dei suoi abiti di gusto raffinato, a Zaleina Radogna di Venezia che vede i suoi modelli attraverso saporite caricature, a Maria Rosa Morabito, alla Noè di Milano, alla Gambini Rossano di Urbino. E se lo spazio me lo permettesse, vorrei molte altre chè tutti i lavori hanno note di un'eleganza e di un gusto di marca squisitamente italiana.

Marta B. Martelli



(Virgilio Guidi)

IN MARGINE
ai Littoriali dello sport

Parlare dei Littoriali dello Sport dell'anno XX, senza toccare, il problema logistico, vorrebbe dire lasciare da parte il fattore più importante. Poichè infatti molte vittorie e purtroppo molte sconfitte e tentennamenti e rilasciamenti hanno avuto origine a causa proprio di questo. Dal fatto cioè che, per esigenze logistiche delle quali non ci compete e non vogliamo discutere, alcuni Guf dovrebbero essere alloggiati molto, troppo lontani dai campi di gara. Cosicchè ragazze che dovevano combattere in gare di tennis, di pallacanestro, di scherma, di ginnastica erano costrette a fare per varie volte al giorno la spola, fra Villa Olmo e Brunate, villa Olmo e Cadenabbia e Bellagio.

Sottoponendosi così ad uno sforzo fisico che non poteva certo avere un vantaggioso risultato.

Anche perchè alla stanchezza e alla noia del tragitto sulle funivie e sui vaporetti si aggiungeva il disagio di non poter fra una gara e l'altra trovare riposo in un qualsiasi albergo cittadino e di essere costrette, invece, a girovagare fino all'ora del ritorno alla propria sede.

Ore se questo poteva portare alle partecipanti dei concorsi culturali una spossatezza mentale che si risolveva molto spesso in un'apatico disinteresse alla discussione, aveva sui muscoli e sui nervi delle atlete effetti ancor più nocivi. E abbiamo visto perciò delle tenniste sentirsi male sul campo e delle schermidrici salire sulla pedana con le gambe fiacche e i polsi tremanti, delle cestite inceppate nella corsa delle ginnaste legate nei movimenti.

Cosicchè le sportive se ne sono tornate con l'impressione che quelli di quest'anno siano stati dei Littoriali speciali; e mentre, sapendo che si effettuavano insieme gare di sport e di cultura, si erano ripromesse partendo di assistere, nei turni di riposo anche a qualche convegno (poichè non bisogna dimenticare che anche le ragazze in maglietta e calzoncini, col numero sulla schiena e il fiato grosso per la fatica e la corsa, sono sempre delle universitarie abituate ad esercitare parimenti garretti e cervello), non sono neppure riuscite ad interessarsi di competizioni di sport, che si effettuavano in luoghi vicini al loro campo di gara. Poichè l'unica preoccupazione permessa dagli orari dei mezzi di trasporto era quella di intervenire alla propria prova e di riuscire poi a riprendere il mezzo per tornare a casa.

Io ancora oggi penso con ammirazione a quelle, poche in realtà, che hanno abbinato la partecipazione allo sport, con quella della cultura intervenendo alle discussioni dei convegni ancora in divisa sportiva, in ritardo, senza quasi sapere che cosa avevano detto le altre camerate.

Dobbiamo però dire e riconoscere come, nonostante questo inaspettato e faticoso disguido anche quest'anno i Littoriali dello sport ci abbiano fornito delle gradevoli sorprese. Infatti vari primati Littoriali sono stati abbassati e con un certo respiro. Il che significa che ogni anno le ragazze si presentano alle gare più allenate e più in forma e che ogni anno aumenta in esse quello spirito agonistico che dà forza ed ali ad ogni vittoria.

L'ascesa verso un sempre più evidente miglioramento dei Littoriali femminili dello Sport dal punto di vista della maggiore e migliore partecipazione delle studentesse universitarie ha segnato quest'anno un altro passo avanti e i risultati di cui dicevo poco prima ne danno piena conferma.

Ed oltre ai risultati tecnici, espressi in cifre, in minuti primi o secondi o in metri, ci sono anche quei particolari che noi abbiamo potuto osservare durante lo svolgimento delle gare.

Abbiamo, per esempio, assistito a partite di tennis durate per oltre due ore; partite in cui le avversarie non riuscivano a superarsi o a scartarsi con netto distacco di stile, di tecnica o di bravura, ma dove ha avuto ragione chi meglio era riuscita a sopportare la fatica di tanti giuochi consecutivi il più delle volte combattuti sotto un sole bruciante.

Abbiamo ugualmente assistito a riprese di scherma dove i giudici dovevano ben aprire gli occhi e mettere tutto il loro intendimento e la loro onestà per riuscire a definire un colpo ben aggiustato, da uno piazzato meno bene e dove le avversarie giocavano d'astuzia per superarsi non bastando l'abilità della tecnica e la perfezione dello stile.

Abbiamo visto, in alcune partite di pallacanestro, le squadre avversarie giocare all'altalena coi punti senza riuscire ad ottenere un distacco netto.

E questo dimostra non solo un efficace allenamento, ma anche una vera passione e un profondo senso agonistico. Di cui del resto può far fede l'episodio di quelle due tenniste e di quella squadra di scherma, che giunte in ritardo alla partenza del vaporetto, si diedero daffare per trovare sul luogo delle biciclette e arrivarono puntuali sul campo di gara, dopo aver pedalato per ben trenta chilometri. Le tenniste e le schermitrici appartenevano al Guf Bologna.

Ma quello che più fa piacere ricordare dei Littoriali dello Sport è il profondo, sentito cameratismo, il senso cavalleresco che anima tutte le concorrenti, le quali appena uscite dai campi, si ritrovano insieme senza più distinzione di gara o di Guf, in una cordialità affettuosa che forse solo le studentesse sanno trovare.

Un cameratismo più grande di quello che può unire le partecipanti ai convegni culturali le quali per natura diffidano di esprimere i loro pensieri ad una probabile avversaria) e che fa sì che esse si ritrovino sempre compagne e solidali anche dopo il combattimento più accanito.

E. G.

★

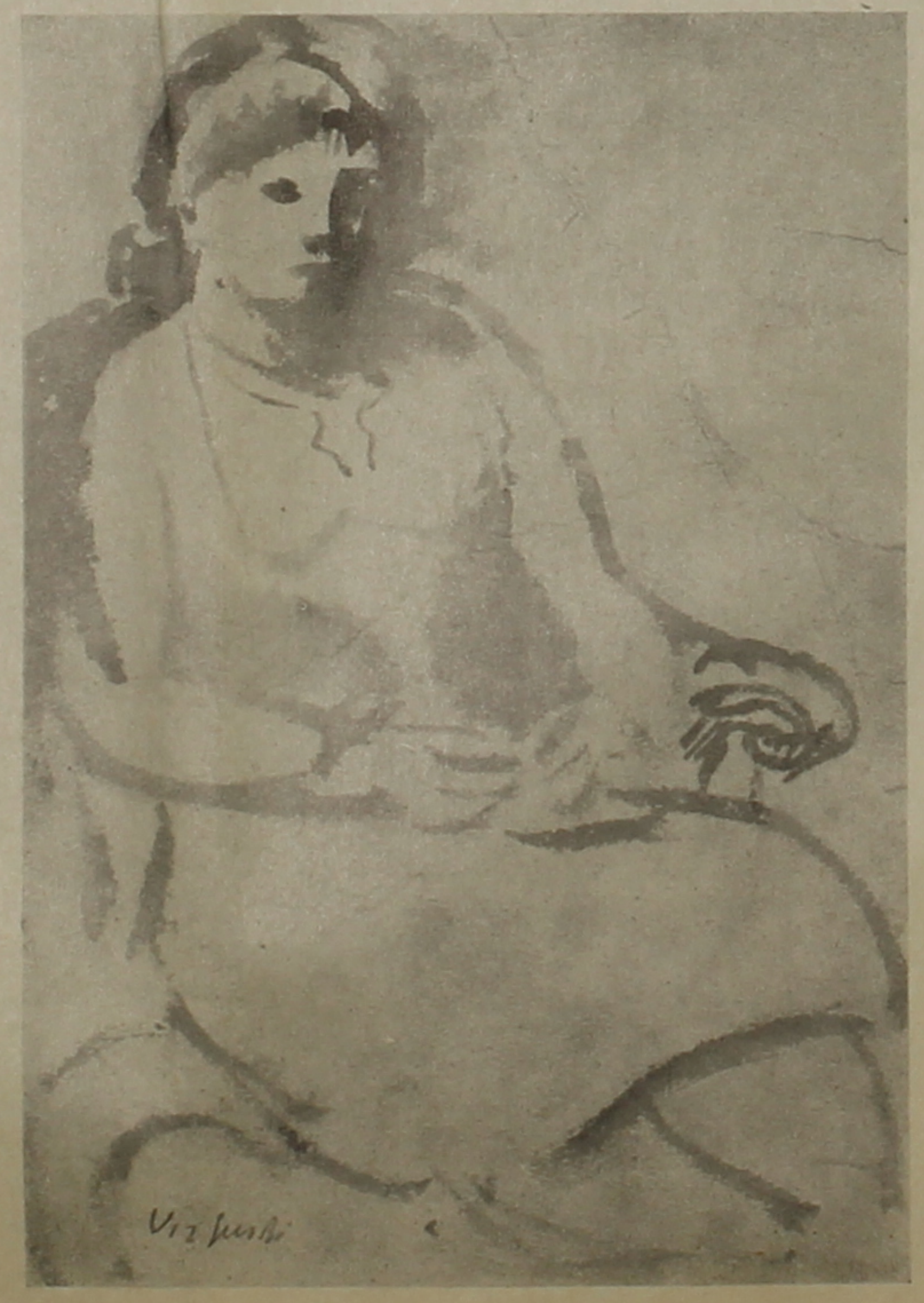
Ufficio sportivo

Agonali di calcio

Si sono disputati e conclusi in maggio gli Agonali di Calcio. La squadra di Lettere-Legge composta in prevalenza di elementi di quest'ultima facoltà (della prima figuravano soltanto Serra e Pasolini capitano della squadra) ha vinto dinanzi a Medicina e Ingegneria, Chimica e Farmacia.

La compatta formazione dei vincitori, fra i quali segnaliamo Serena e Bottazzi, era la seguente: Devera; Casalinuovo, Fabbri; Perotti, Pasolini, Serra L.; Bottazzi, Cavazza B., Serena, Peveri, Ferralasco.

Le partite, svoltesi al Campo Savena, sono state in parte molestate dalla pioggia.



(Virgilio Guidi)

Introduzione a Grünewald

«Io sono arido e ti cerco acqua dell'anima: pianto».
O. Napoli

Avvicinare e scoprire il linguaggio di Grünewald, è avventura estremamente decisiva avventura che impegna la nostra possibilità, tuttintiera, la nostra «voce», il nostro sangue: ci è negata — se mai altre volte soggiacemmo al gioco d'una vicendevole posizione — ogni pausa.

Grünewald muove dall'interno, dal suo centro, dall'anima: attraverso l'avido sguardo, il mondo gli si riflette appunto lì, e ne subisce un'ironica devastazione, quasi scardinato, viene coinvolto nella turbinosa domanda, suggellato dall'assillante interrogazione. I mutamenti sono allora continui, nè pace nè sosta essendo possibili: il travaglio — e si potrebbe addirittura parlare di dolore, di lancinante dolore — ha soddisfazione solo sapendosi totalmente consumato: il peccato esige d'essere scontato e patito fino in fondo. Lagrime e sangue.

Le immagini, a volta a volta, lasciate e riprese, si maturano, lievitano con disperazione tanto alta quanto ne è lento lo sviluppo, percorrono il gravoso itinerario verso l'esterno, verso la liberazione: la stesura sarà appunto lo sbocco decisivo, l'ultimo urlo, la sofferenza meta.

E' una redenzione che Grünewald opera sulle cose, esigendo che esse gli passino dentro, lo attraversino, come il suo sangue, diventino sue.

Si capisce che essendo questa un disperato processo di disintegrazione e di reintegrazione, nulla vada perso, ma tutto, ogni cosa venendo coinvolta e assegnata al suo violento destino, si restringa e rinserri nel giro imposto. Nasce così la perfezione assoluta tanto della composizione, quanto del particolare.

L'architettura di Grünewald è mirabile e complessa: dalla desolata simmetria raccolta sotto l'arco disegnato dalla croce, della «Crocefissione» di Karlsruhe, si passa all'esaltante moto centripeto del «Cristo oltraggiato», dove la minacciosa figura che si erge sulla testa della Vittima acquista nel gesto una vorticosa velocità circolare: dalla perfetta struttura del «Cristo in croce» di Colmar, così pieno di vuoto e di dolore, si passa alla affollata, disordinata, «Tentazione di S. Antonio», che è pure con estrema tenacia saldata in ogni suo componente: dalla silenziosa selva dell'«Incontro fra gli eremiti», così ben arabescata nel fondo, si arriva alla infinita musica dei ritmi delle tavole delle Madonne passando per la bellissima distensione lineare della «Deposizione» e per la esile grazia della «Annunciazione».

Ma il punto più alto, in cui l'architettura del quadro, è così risolta che nemmeno vien fatto di notarla e così partecipe dell'impeto lirico da esserne essa stessa una delle determinanti maggiori, è la «Resurrezione»: la divina folgorazione di luce in cui si innerva il Cristo, apre la fiamma del manto a delinearne il volo: la caduta dei due soldati, ne continua il senso in direzione opposta: dalla terra al cielo, questa mirabile curva, continua, urge una espansione infinita.

Se scendiamo al particolare la meraviglia non ha più fine. Le mani di Grünewald! e per me un nuovo capitolo da scrivere, da vivere tutto, come una delle più grandi avventure! La carne lacerata di Cristo, i suoi piedi contorti, la sua testa da cui nasce il groviglioso cespo di spine — noi te lo abbiamo messo, noi, coi nostri peccati! — lo svenimento di Maria l'abbraccio affettuoso in cui San Giovanni e in lui tutta l'umanità — la raccoglie e sorregge, l'implorazione della Maddalena e il paesaggio, il vuoto in cui pronunciando una parola si ha paura di risentirla sillabata per sempre, il sole tramontato, la notte, la notte che avanza!

L'incontro fra gli eremiti si svolge sotto il patrocinio della calma, ma il segno ha modo di pungere ugualmente — l'insistita precisione della veste vegetale, l'acuirsi dei manti, lavorati come da un bulino e, poi il ciuffo fosforescente di foglie e si noti un po' come la natura vegetale e animale si allacci e compenetri: nel tronco dell'albero di destra è pace e calma l'accenno di un muso bovino, con le nari ammorbidite di grigio mentre il fusto squamato di piume finge una civetta notturna.

La visionaria potenza della «Tentazione di S. Antonio» spalanca su un orripilante groviglio di mostri — si pensa a Brueghel e Bosch — sopra una cristallina catena di monti, la rosa della Luce; lo schifoso tentatore di primo piano, colpito dalla sifilide, ha interessato forse più i medici che i critici, e se n'è fatta una definizione della malattia, ma pure in sede artistica è particolare sorprendente, memorabile per quella sincerità così assoluta e la prepotenza del colore, livido e esasperato, mano mano che dal viola passa al rosso acuto.

Barocco più che gotico, e barocco agitato proprio da un interno moto convulsivo, carico di allusioni, è il tempietto sotto cui si svolge il concerto degli angeli: se il nome di Scipione, da me fatto per il primo può aver dato adito in alcuni a dubbi o incertezze, si raffrontino gli angeli del notturno «Castel Sant'Angelo», con i piccoli santi sospesi a questo tempietto, e si veda un pò quali insegnamenti si possono trarre e di quale interesse.

La sublime assunzione di luce del cielo, la Madonna, e tutto il paesaggio, stendono un'«apertura lirica sconfinata: e se un nome ancora ci deve sorreggere, forse dovrei scrivere: Dante».

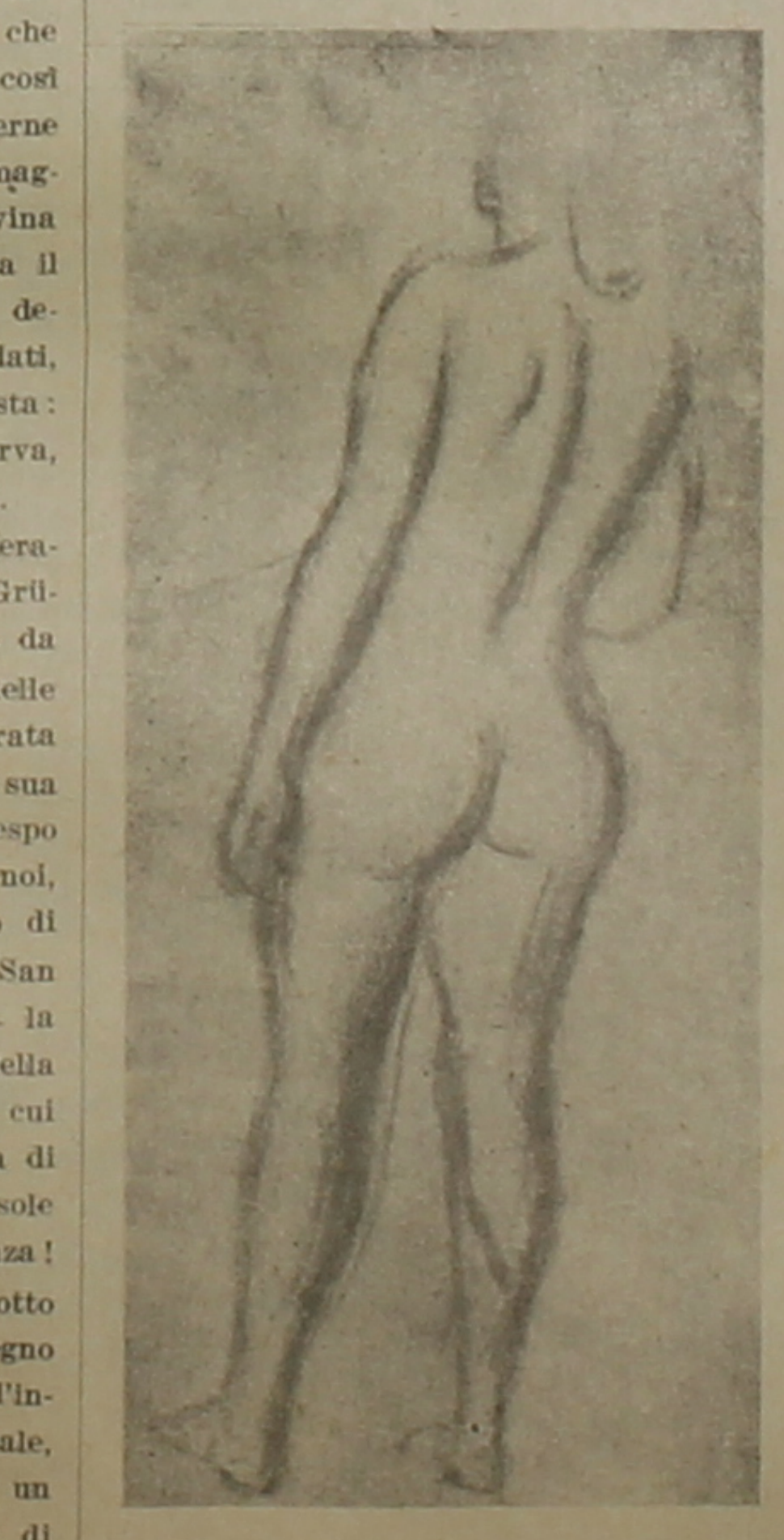
L'incontro con la tavolozza di Grünewald è dei più strepitosi e memorabili: fuoco e gelo, marmo e carne.

L'ardita vicinanza di colori «gridati», crea improvvise consonanze di tono, apre la prospettiva a imprevisti piani atmosferici: la densa sonorità dei grigi lividi di verde e di giallo, approfondisce l'immagine, la orchestra nella luce, rendendosi vitrea trasparente.

Mai forse bianco è stato usato con risultato così decisivo come nel manto della Madonna della «Crocefissione» Colmar, e la sua vibrazione lirica nell'ora buia assume la prepotenza di uno spettro pallido di dolore e di morte, e forse mai Cristo è risorto nello splendore fosforescente che attorno gli si crea, come nella tavola di Colmar, mai è così divino così Luce.

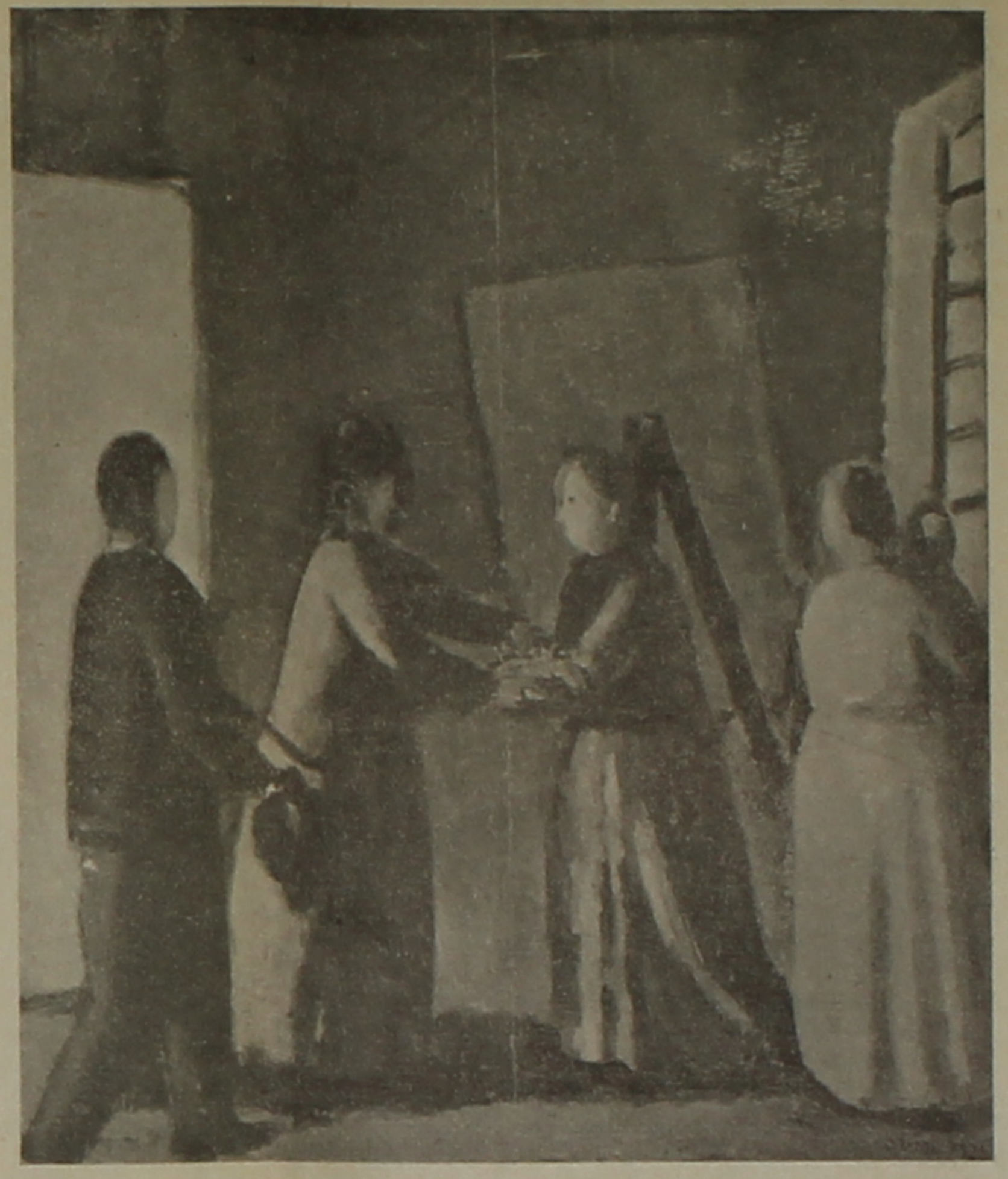
L'uso dei grigi poi nel corpo dei due Crocefissi, segna il punto di massima violenza operata alla tavolozza: perfino il colore si contorce si irrigidisce, urla: i toni di bianco, giallo, verde e azzurro sono già loro stessi morti e l'avvicinarsi e temprarsi ne determina uno spasmodico assorbimento, senza possibilità della più piccola dispersione, come suole avvenire in simili casi ad altri pur grandi pittori: davvero qui si può dire che la morte è stata toccata non solo con l'anima ma col corpo. Una grazia suprema ha comunicato alle sue mani il dolore e lo strazio di Cristo.

Gianni Testori



(Virgilio Guidi)

Virgilio Guidi



(Mostra Galleria Ciangottini)

Viene dalla pittura di Virgilio Guidi la forza di un'insofferenza plastica esposta nel suo limite visibile alla pura dissoluzione della luce. L'interna costruttività del disegno dalla sua vibrata eloquenza iniziale si spoglia d'ogni peso e s'acuisce a smagrire le forze in un colore reagente e inedito che è il segno critico dell'artista. A ben giudicare la pittura di Guidi concorre la vigile e ardente ironia di cui ogni suo quadro tende insostenibilmente a accendersi dalla materia opaca e pregnante, ad alleggerirsi con fissità nella luce. Storicamente Guidi ha operato al di là dell'irrigidimento formale del novecentismo per dare un tempo pittorico, una durevolezza consistente nel colore alla dissipazione luministica di Spadini, e riportarla criticamente nel segno. D'un mondo ampliato ed espanso egli ha stretto in una smania nuova il movimento e la fisica architettura, lasciando sfuggire con finitezza nei piani luminosi l'incisività acuta del proprio disegno sino a raggiungere nei casi più felici l'assoluto stupore figurativo da cui altri, e particolarmente i novecentisti, partivano come da uno schema neoclassico. Di questo pittore, che tra i contemporanei ha l'esperienza forse più dinamica e attiva, sempre affidata al lavoro in modo tale da non poter essere astratta in una legge o in un metodo, esiste una forza segreta e esemplare che in ogni opera trasale e rende le figure nuove in una proprietà umana antica, senza altra retorica. E' questa una forza d'arte che non si pesa e non si può nemmeno far consistere in un elemento solo del quadro: è la luce dell'opera da esterna ridiventata intima e calda della propria sostanza. E' lo specchio dell'autentica solitudine con cui Guidi senz'altro onore contemporaneo, merita la sua dignità di maestro.

Alfonso Gatto

Mostra d'arte

Nella saletta del sindacato professionisti e artisti hanno esposto Ciangottini, Corazza, Corsi, Mandelli, Rossi, Tomba e Tuti. Ad essi si è voluto unire con un ritratto luminoso e spirituale Virgilio Guidi; di cui in questo giornale scrive Alfonso Gatto.

Degli altri espositori il più anziano è Corsi, ma non appare questa sua età nell'ansia di ricerca e nella vigoria che a toccate di colore dissolve il modellato normale delle cose perchè l'occhio dell'osservatore le ricomponga nella forma che ha dato loro il pittore: egli avendo scelto la tecnica dell'affresco, più propria a ciò, trasporta le sue figure in un'atmosfera di sole filtrato attraverso un verto opaco, la cui opacità lascia passare una luce che ormai non dà più altre costrattive.

Dell'assiduo lavoro di Corazza che sappiamo si dedica ora alla pittura più di quello che non abbia fatto nel tempo passato, attendiamo di vedere risultati ancora maggiori nella personale riservatagli alla prossima Biennale. Nei due paesaggi e nella natura morta qui esposti colore e disegno vogliono accostarsi e tentare di conciliarsi: gli acini dell'uva bianca e nera gonfi di succo zuccherino sono divisi dal segno pennellato che pure li unisce in grappoli solidi; e il bianco del paesaggio invernale mantenendosi entro uno schema preciso è lavorato con libertà in uno sfavillare che rende bene il riflesso del sole sulla neve.

Buono è il bozzetto di Ciangottini con le preziose figurine addossate l'una all'altra e incappucciate, che potrebbero abitare nei tempi di Dante. Nel paesaggio ci aspettiamo di vedere sbucare all'improvviso un santo che divide il mantelletto col povero e sbocciare di sotto la neve le rose dell'estate di S. Martino. Il mondo di questo pittore è intriso di un'ingenua pacatezza che ci fa pensare ai confini dell'Umbria.

Rossi, ricordandosi di Morandi e di Mafai si esprime con un modo personalissimo: costruisce piani inventati e seguiti con larghe, sugose pennellate dando la sua visione accaldata in un clima crepuscolare. Fra i suoi disegni e paesaggi la cosa più bella è certamente il paese, dove una casa rossa di fuoco, una rosa e una gialla sono impringionate fra lo strato azzurro cupo del cielo e l'impasto brunastro della distesa d'alberi in primo piano

Ogni ambiente posto da Mandelli attorno al soggetto scelto ha una particolare espressione che armonizza di volta in volta con esso: così le due teste di donna sono entro l'atmosfera più consona, meglio «necessaria» alle loro espressioni, l'una pensosa, l'altra di sofferenza; e la mucca nera è incastrata nel «suo» prato verde. Mandelli medita il suo sogno e lo rinchiude in una forma limpida. Il paesaggio col dorso di montagna va verso un lirismo più libero, avendo l'artista in esso raggiunto una sintesi maggiore che non vi sia nelle sottigliezze del piccolo prezioso paesaggio autunnale, ed essendo più vivo di quello con la casa bianca.

Tomba dimostra una sensibilità molto profonda sia nel bozzetto della «Teti» che ricorda ancora le minutezze sottili delle sue figurine umoristiche sia nella testa di bimbo e nel gruppo di maggiori proporzioni dei progenitori, dove i piani si plasticano con una pura semplicità e potenza.

Completano la mostra alcuni buoni disegni di Tuti.

L. P.

ACQUEFORTI
di Bartolini

La illuminazione delle acqueforti di Bartolini avviene in un modo semplice: egli rappresenta oggetti nel loro reale effimero, cioè in una condizione di vita che non si presenterà più, perchè fu colta in quel momento, dall'artista, con immenso amore; e poi resta nelle acqueforti (per noi che le osserviamo) come qualche cosa che lentamente si ridesta nel nostro ricordo e lo ravviva si che diventa finalmente la prova incontestabile di un tempo e di un modo di essere che ci meraviglia per la sua evidenza.

E Bartolini insiste, provoca assillantemente, la più modesta possibilità di ricordo che l'osservatore possieda, colla paziente ricerca, come lui stesso dice, «centimillitrata spaccando il pelo delle linee aderenti al vero», con la paziente ricerca del vero intimo dell'oggetto che ha preso a ritrarre.

E qui mi preme distinguere: non si muove Bartolini, a trattare un oggetto all'acquaforte o ad altrimenti disegnarlo, coll'intenzione di produrre un esemplare di ciò che vede, o credo che si ponga, invece, ad incidere il rame per quest'altro che sto per dire: preso dall'amore di un oggetto, in certa sua sfera di sentimenti e, poi riflessi che l'oggetto ha nelle commozioni di uomo, egli si pone innamoratamente ad incidere i segni evidenti, sicuro che il suo sentimento non lo ingannerà col porre il suo giudizio di disegnatore a repentaglio tra quelle che potrebbero essere le linee inutili, e quelle che sono invece utilissime al suo sentire ed all'oggetto che così accostato al suo sentire ha preso a ritrarre.

E poichè gli affetti creano la fantasia, con la quale essi idoleggiano il vero (come sempre accade a noi uomini che idoleggiamo gli oggetti amati) e una fantasia motivata la sola che regge, le incisioni di Bartolini recano spesso le immagini del vero ad un termine nel quale l'osservatore può riconoscere, in un risultato di fantasia legittima, i veri gradi di questi affetti, che operano insieme, uno dei quali e tra i più resistenti è anche l'affetto vivo, l'affetto morale che prova il Bartolini di castigarsi nel diligente, acuto, meditato esercizio della incisione.

Anche questa, per me, è fantasia: anche questa vita dell'artista nell'intimità strutturale del suo lavoro che ora si dirada, ora s'infittisce e quasi sempre va non sul metro di essa stessa, ma dei bisogni ai quali è impiegata. Si tratta, infatti, di un affetto operante che guai se si mettesse in testa di porsi al grado o nelle funzioni degli altri contemplanti! E non dico che qualche esempio, anche nell'opera di Bartolini, non ci sia.

Ma quando l'unione degli affetti operanti e contemplati è armoniosa, ecco l'acquaforte «Una rosa» ove è rappresentata una rosa disadorna, una rosa non qual'è in un giardino al suo posto di gloria, ma di quelle povere rose consolatrici dei poveri che qualche volta si vedono solitarie pendere dall'orlo di un vasetto nella stanza di una cucitrice: con quella sinuosa zona d'ombra vicina che ve l'ha sentita il Bartolini nell'aria, e vi stà come separatrice della rosa prigioniera dal mondo della gioia inutile. Questa rosa di Bartolini è una gioia utile, cioè spirituale.

Nella famosa acquaforte «Storia del Martin Pescatore» il celeste guardiano delle rive serene del fiume è rammemorato in molti modi, piuma per piuma, con tutto il soffice della sua piuma o lo sconvolto della piuma e nell'ovale nero dal quale esce l'aguzzo becco: qui è bellissimo ma non meno bello è il accanto dove, pendulo, non ha più con sè che la morte.

Bartolini appare sul lato sinistro in alto nella incisione semplice narratore di sè come un cacciatore. Senti ad un certo punto la vendetta e la pietà: questi sentimenti erano così profondi nel Bartolini che gli fu necessità d'acquafortista quella di indugiarsi come fece in una lavorazione minuziosa del corpicciolo, così come ogni uomo fa nel suo cervello, quand'ha un rovello, rimuginando dentro fino a tantochè non abbia completamente esaurita la sua passione.

Qualche cosa di simile all'acquaforte «Una rosa» può dirsi di quella dei «Fiorellini» che hanno, forse, più del patetico: qui più che altro è il loro raggruppamento che conta: il nodo che li lega; la sorte è una, il modo di sentirla è vario di fiore in fiore, così come i colori erano diversi tanto che si potrebbe dire di questa acquaforte che fa del colore.

Verità così ricche e calde di fantasia come «Ragazze alla fonte», e quella lunare e quasi tempestosa di «Amanti nel bosco» (mentre la «Strada di Ancona» è in una zona purissima di azione) segnano quasi il limite di sicurezza entro il quale il Bartolini può affidarsi al predominare del suo affetto per la verità naturale e per le creature immerse nella natura: e ritorno col pensiero a ciò che ho dianzi accennato: alla sicurezza da lui posseduta che il suo sentimento non lo inganni col porlo al repentaglio della scelta tra linee false e linee vere.

Forse il limite di Bartolini mi sia permesso di accennarlo, — come, d'altronde, la sua forza — è in questa sicurezza fondata nelle sue facoltà naturali come mediatrici ed interpreti della verità celeste.

Carlo Betocchi

ANTI Bertoldo

Scopro subito le mie batterie: io ho sempre odiato lo scaltrissimo villano Bertoldo. E questo non già per le sue famose villanie — che anzi, in fondo, mi fa piacere di vedergliene far tante a quell'imbecillissimo re Alboino che lo sta a sentire e ci si diverte — io lo odio per quel continuo tirare a terra tutto quanto gli si para davanti con statura più su di due spanne dal suolo; per quella sua scandalosa fiducia nella capacità dello scaltro cervello di trarlo da ogni gramo caso e di procurare casi grami agli altri; per quel suo burlare ed imbrogliare sempre tutti, in fine per quel suo fangoso disfattismo distruttore.

Mai, proprio mai, Bertoldo dimostra di avere in qualche modo un cuore: la sua è una astuzia arida, priva di poesia. Mai, proprio mai, in lui una azione, un pensiero, nobilitati di un soffio di amore. Mai proprio mai, un moto eroico, uno slancio.

E come avviene che senza alcuna aspirazione alla immortalità, Bertoldo non sia morto ancora? Gli è che ci sono ancora troppi re Alboino e troppi Giulio Cesare Croce a questo mondo. Troppi: e chiamano saggezza tutta codesta grossolana scaltrezza, tutto codesto terra terra. Saggezza! Saggezza! Ebbene tenetevela tutta la vostra brutta saggezza: e chi l'ha cronica, crepi! Noi ne faremo a meno, noi libereremo i nostri figli da questa torpida malattia. Le nostre armi di redenzione sono armi belle e leggere: fede, eroismo, sacrificio. Le supreme forze del cuore. La giovinezza sempre.

No, furbo Bertoldo, non è vero che «chi crede ai sogni fonda i suoi pensieri nella nebbia»: chi crede ai sogni, invece, lancia i suoi pensieri ben al di sopra della nebbia che stagna sempre raso terra, e tanto ti preoccupa. Chi crede ai sogni fonda i suoi pensieri nell'azzurro, dove si costruiscono le grandi idee per i più grandi regni. Di là, di là vengono le ispirazioni che fanno roteare questo mondo sul quale tu vai trascinando la tua deforme figura, che non sa sognare.

Tu dici «innanzi orbo che indovino» e come suprema legge della tua ammirata saggezza, lasci per testamento al figlio: «che si contenti del suo stato nè brami di più». No, saggio Bertoldo, non è vero che la più brutta cosa in un giovine sia la disubbidienza: la più brutta cosa che possa capitare ad un giovane è invece quelle di sentirsi Bertoldo in qualche modo.

Ecco, ecco la rivincita del cielo: Bertoldo e la Marcolfa — sua femminile copia — mettono al mondo Bertoldino!

Bertoldino: l'anti-Bertoldo per eccellenza. Bertoldino non è scaltro, Bertoldino non è ubbidiente, Bertoldino è l'uomo che sa sognare e crede ai sogni, quindi è l'uomo migliore. Naturalmente Giulio Cesare Croce storiografo, infatuato del suo Bertoldo, non lo capisce affatto e lo tratta da scemo. E' la sorte di molti eroi.

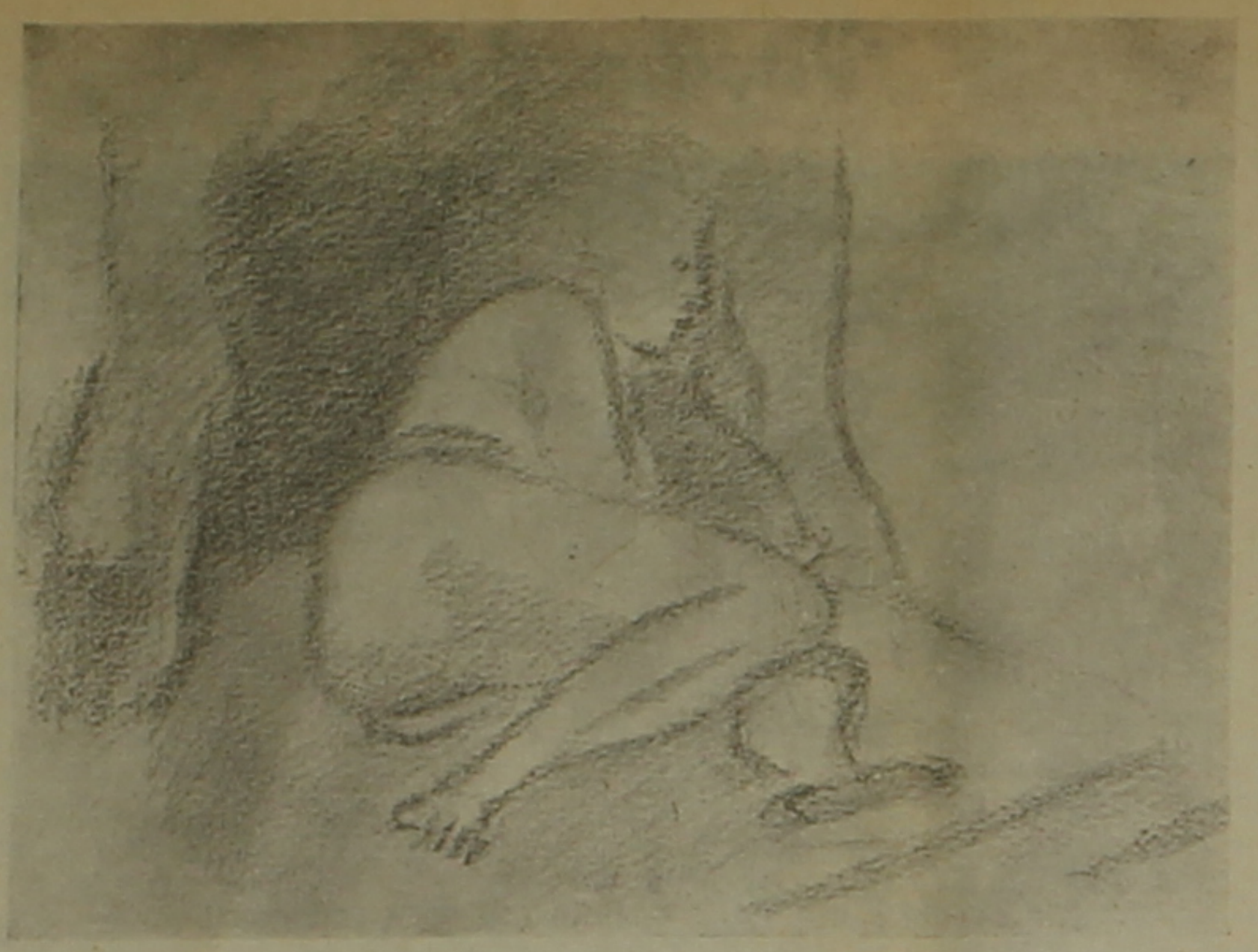
Bertoldino balza fuori inaspettato e con la sua fede nell'impossibile riabilita il genere umano: quindi gli uomini dicono di lui che fa scemenze. Sfido io! Ogni sua parola, ogni suo atto rompono a schiaffi la prediletta filosofia terra terra ed imbrogliona: la universale filosofia di tutti i Bertoldo di questo mondo. Bertoldino ubriaca le gru e se ne serve per volare: volare, pensate, quale Bertoldo può capire questo sogno, questa aspirazione di ogni eroe: innalzarsi sopra le cose e sopra gli altri, a qualunque costo? Bertoldino tira mille scudi alle rane gracidanti: pensate: buttare alle rane che gracidano forte i denari, questo metro adorato, che riduce la statura di tutti gli uomini. Magnifico Bertoldino! Bertoldino è creatore: cova le uova dell'oca, e se la covata gli va a male, non è certo per colpa della sua fede creatrice, ma è colpa della stupidissima abitudine delle uova, che vogliono oche e non poeti per nascere pulcini.

Bertoldino crede tutto ciò che gli altri non credono: non è forse così di tutti i poeti, che credono e vedono ciò che nessun altro contemporaneo crede?

Bertoldino chiede al Re se è più lungo il giorno della città o quello della villa, ed Alboino risponde che tant'è l'uno quanto l'altro, credendo di dire cosa ovvia (Alboino crede all'orologio, mai ai sogni; Bertoldino chiede alla madre: «quando mi facesti ero presente?» e si sente rispondere: «non mi star più a rompere il capo con certe buffonerie: e chi mai avrebbe potuto dare simili risposte agli angosciosi problemi posti da Bertoldino, se non imbecilli dello stampo di Re Alboino e della Marcolfa, con la loro sicumera che fa loro vedere ad una spanna dal naso?

Ma Bertoldino aveva intuito per tempo con che gente avesse a che fare quando, alludendo ai messi venuti a cercarlo per ordine del Re, il quale voleva prendere «sollazzo delle pecoraggini di lui», aveva chiesto alla Marcolfa: «Mamma, che razza di bestie sono queste che parlano con voi?».

Eugenio Luraghi



(Virgilio Guidi)

"Umori,, di Bartolini

Non voglio qui parlare della poesia in versi di L. Bartolini, o delle sue acqueforti, ma limitare il discorso alla sua prosa, o, meglio, alle sue prose migliori. Chi pensi «Bartolini» non può pensare subito che ad un avvenimento eccezionale, direi quasi privato, che di giorno in giorno accade nella nostra odierna letteratura: ed è proprio in questa suo diuturno accadere che si è venuta costituendo, anzi, stratificando una prosa bartoliniana, staccata da qualsiasi intenzione o premeditazione; e quindi serenamente scioltasi dal timore di una possibile decadenza, espresso dal De Robertis, quando, in uno scritto del '30 su «Passeggiata con la ragazza», si era chiesto: «s'accosterà un giorno (Bartolini) a temi più calmi, senza più quel tono improvviso, avventuroso, lirico a oltranza? E troverà i mezzi adatti, quel tanto di riposo mentale necessario a opere mature?».

Tutto questo è stato dal Nostro raggiunto, al di fuori di qualsiasi programma: e così, come il De Robertis rivendicò in quelle vecchie pagine del Bartolini un'«aria di gioventù», un «essere e parere giovani», non come «uno dell'ultima generazione», ed in questo indicò la sua presenza prepotente nell'«orto ben pettinato delle lettere» odierne, così noi ora ritroviamo il Nostro, intatto, fedele a se stesso, anche se al posto della sua sanguigna, scontrosa, ribelle gioventù, c'è ora una maturità più attenta e sofferta, se non meno scontrosa e ribelle. E se «tra le tante sue facce» si fa «sempre più in luce quella del moralista», non ce ne dispiace affatto, anzi, per questo, forse, lo abbiamo più caro.

Bartolini non ha mai resistito alla tentazione di «scendere tra gli uomini»; e se dopo, mettiamo, aver contemplato le vecchie al mercato («... portano non meno di tre sottane: la esterna e la seconda che è di roba turchina con righette orizzontali per orlo, orlo listato da un palmo di velluto nero sino... Alzano le vecchie donne la prima e la seconda sottana e, se uno sta ad osservare bene, si vedono, se per isbaglio la vecchia s'alza un lembo della terza sottana, gambacce con le vene varicose e col «giudizio», ossia il sudiciume al ginocchio...»), dopo averle così contemplate, dunque, vuol trarne una sua morale («E così fanno perchè sono al limitare dell'esistenza; mettono da parte e tengono da conto per paura di perdere e non riavere; giacchè sanno, da natura, che più nulla avranno. Sono come le piante che hanno più radice che fiore»), tanto meglio, per il piacere che abbiamo tratto da questa morale, che non è un concetto, ma una descrizione: e commoventissima. Del resto il giudizio o morale bartoliniano non è che una specie di «finale» o di «presto», strettamente unito, o sortito direttamente da quello che, più innanzi, chiamerò il suo «umore».

Così la prosa del Nostro, tutta affidata al proprio umore, alla luna buona o cattiva, all'ilare o malo risveglio mattutino, si è venuta imponendo alla nostra attenzione, che si è, un po' alla volta, tramutata in vero e proprio affetto. E nient'altro che affetto, in noi, poteva corrispondere alla maschia confessione bartoliniana, uscita pudicamente, scontrosamente, dalla sua penna, quasi a denti stretti, talvolta; altra volta, come nei suoi primi libri (Passeggiata con la ragazza), gridata a voce alta e piena, sino a rivelarne il sangue o la carne, ma sempre con un sordo pudore, che, intervenuto nel discorso come un improvviso interrompimento, lo tramutava, lo accigliava, quasi accorandolo. In realtà, sempre, in fondo alla voce forte e burbera di Bartolini, trema un nodo di pianto: pianto umano, quasi fanciullesco. Si guardi «Morte di Umano» nel suo ultimo libro. E in questo fondo di pianto, niente affatto spleenetico o letterario e non nel senso generico di malinconia o tristezza, giace la parte più remota e forse meno nota di Bartolini: è da essa che risale alla superficie la gamma versicolore dell'umor suo, tetro e bizzarro, come una sorta di alterna vittoria e sconfitta, astio e benignità, avvenuta nel suo intimo più segreto, ed emersa poi nella pagina scritta.

Per questo, io credo, della sua prosa finora non è stata data una definizione critica, che, circoscrivendola, la ponga con sua vera luce nell'ambito della nostra letteratura odierna. E' tale definizione manca anche perchè, dato il proprio modo di essere, il Nostro non ha in letteratura che nemici o amici: e sia gli uni che gli altri, per eccesso di vigore, non saranno in grado di studiarlo serenemente. Non basterà chiamare la scrittura bartoliniana semplicemente «prosa», come si suole, in quanto non narrativa, chè questo sarebbe un porre la questione e non risolverla; «capitolo» anche è fuori luogo per la pagina del Nostro, nata, è vero, nel pieno fiorimento di quello, e indubbiamente influenzatane, chè la prosa di Bartolini è tanto lontana dal capitolo cecchiano, quanto da uno è lontano altro stile.

E se del vecchio racconto o abbozzo realistico, è inutile anche fare il solo nome, come invece avviene nella fascetta pubblicitaria del «Cane scontento», d'altra parte se l'ispirazione bartoliniana è essenzialmente lirica, lo è al di fuori da ogni liricità in quanto purezza o essenziale perfezione: Bartolini ha bisogno del molteplice e del prosaico, seppur come un padrone ha bisogno del proprio schiavo. Così, se da una parte la sua poesia in versi sembra un inasprimento, un'estrema conclusione della sua prosa, la sua prosa è sempre sostenuta e tesa da un frasario vigorosamente poetico: e in un periodo, in una pagina basta trovare «sinistra mano» invece di «mano sinistra», perchè tutto il senso ne sia stravolto e poetizzato. E allora vorrei riportarmi a quanto dicevo inizialmente, a quella foga di umori che, rinverginata di volta in volta dalla sua stessa condizione di umore, resta tutta chiusa, serrata e perfetta nella pagina che da essa nasce. Allora, infine, prendendo lo spunto da una vecchia frase del De Robertis («Quell'umore che è, direi, il lievito all'arte di Bartolini... diventa una forza viva e operante, e i paesi, perfino una pianta, un fiore, un filo d'erba ne son pieni, parlan per sè»), vorrei distinguere la pagina, il capitolo bartoliniano sotto il nome di «umore», mutando, quasi in una sosta di solidificamento, il senso di questa parola.

«Umore» che, in mezzo alla varietà delle pagine, trova la sua unità di tono in quel fondo di pianto — che dicevo — ora domato ora vincitore, e, nell'arco di queste vittorie e sconfitte la sua ammirevole quantità di forme, che, dalla collera amorosa alla tetra bizzarria, dalla benigna serenità alla strafottenza, cerca la sua estrema liberazione in un acerbo moraleggiare.

«L'orso, ed altri amorosi capitoli» è il migliore indice di questi umori: la lucidità della propria visione poetica vi è matura, e sicura la propria condizione etica; nessun dubbio, nessun compromesso; c'è la certezza di sè, la potenza di sè con cui si costruiscono i capolavori.

Ora, avrei voluto soffermarmi, esaminare qua e là questo bellissimo libro, ma, avendolo aperto, sopraffatto dal piacere dei ricordi e dal soverchiare delle postille, ho dovuto cedere e rimandare ad altra data un particolare discorso sopra di esso: vorrei solo dire, qui, che non soltanto nell'arco ideale domina «Passeggiata con la ragazza» al «Cane scontento» (che, pur contenendo cose bellissime, mi par opera di passaggio da una certezza e potenza di sè, ad un'altra, più distesa, serena, paterna), esso, «L'orso», tiene un posto preminente e degno di lungo futuro.

P. P. Pasolini

Nota a Knut Hamsun

«Quando improvviso nei polverosi meriggi d'estate mi coglie il desiderio di sentirmi alitare dal sospiro di un pànico di Dio, vorrei poter dire: Dio è in qualche posto qui vicino e mi guarda..... io volgo il capo.... e ho l'impressione di vedere qualcosa come il dorso di uno spirito che si dilegua nel bosco».

L'incanto della presenza corporea di un essere che trascende le nostre comuni facoltà si fa come una febbre; ma il Dio sta ormai riposando in un tronco e a me non rimane che un sapore amaro di sogno bello svànito. Questo stupore primitivo che raramente si coglie perchè frutto di un libero modo di sentire e di una verginintà immacolata di parola, in Knut Hamsun è tutto; e non si creda che il continuo incantarsi di fronte ad una natura a lungo andare possa nuocere decisamente o meno all'opera. Lo stupore di Knut Hamsum mai fa sentire stanchezza perchè mai è ricercato ma spontaneo, radicato nell'anima del poeta, di volta in volta sempre nuovo anche se ripete lo stesso incantesimo.

E' come il miracolo della primavera, ogni anno eguale ma sempre attesa e sognata nel suo rinnovare e riempire la terra. Il segreto eterno ed immutabile sta tutto qui.

E Knut Hamsun lo scioglie quanto «raccolta la grande onda che soffoca» si sente libero da ogni affanno e può vedere gli uomini e le cose con quella semplicità primitiva che da sola conduce alla poesia.

Knut Hamsun appartiene alla grande categoria dei poeti vagabondi e la sua vita, come la sua opera giovanile, ha molti punti di contatto con quella di Massimo Gorkj; che Knut Hamsun abbia pochi imitatori si spiega con la stessa materia che tratta. Mentre si preferisce imitare una poesia del sangue e della carne, dei rifiuti e delle latrine (se poi la si può chiamare poesia), e perchè oggi e più facile parlar male piuttosto che bene, e perchè a tutti è piacevole fare del «crudo realismo» specie se questo è di moda, Knut Hamsun ha il potere di incantare (ma chi è ancora così ingenuo da incantarsi?) con le sue parole colorate di azzurro come lo sono facilmente certe giornate di primavera. Il suo linguaggio è impalpabile e sa di canzoni del mare, di sabbie finite di spume, di sogni e di tanti incantesimi strani.

A leggerlo quando va a pesca nel cielo, e l'amo è d'argento, la barca e la vela azzurre, ci sembra d'avere innanzi una fiaba indiana di quelle celebri del Panciatantra alla quale un vento trasparente abbia tolto ogni mollezza e tepore orientali.

Ma in Knut Hamsun ancora maggiormente avvertiamo qualcosa che può essere assimilato dalla nostra natura immaginativa.

In lui non ci colpisce la presenza che sa di pietra scolpita di uno dei centomila statici Buddha, ma palpita come un flusso melodico la mistica del Dio, la dottrina liricizzata del panteismo Spinoziano, l'eterno trionfo della vita che si rinnova.

«Un ringraziamento per la notte deserta, per i monti, per il fruscio della tenebra e del mare che mi romba nel cuore! Un ringraziamento per la mia vita, per il mio respiro, per la grazia di poter vivere questa notte. Di ciò ringrazio con tutto il cuore. Ascolta verso oriente, ascolta verso occidente, ascolta. E' l'eterno Iddio».

In lui tutto è preghiera sommersa. Anche quando il mare ed il cielo si dilaniano con furia, non grida mai. Ogni sua immagine ha un candore infantile, di bambino che giochi con la natura tanto più grande di lui e della quale non può avere timore non conoscendone la forza.

Qualcosa di Francescano pare levarsi dal suo accorato ringraziamento e armonizzare con l'estasi del Cantico

. . . .

Laudatu si, mi Signore, con tucte le tue
creature spezialmente messer lo frate Sole,

. . . .

Gli ostacoli di religione e di ispirazione vengono da lui superati E qui finalmente la sua poesia, cedendo all'influsso del vero ed unico Dio, acquista, in ogni campo, valore universale.

Chi dà vita alla poesia di Knut Hamsun è un fatto essenzialmente interiore, trascendente la natura delle cose, ma con questa intimamente connesso all'atto della creazione. Questo fatto è Amore, «cosa dolorosa e bellissima», inteso nel suo più alto significato di estatica contemplazione, di espansione del proprio io oltre i limiti imposti dalla natura umana.

Chi voglia rendersi conto di ciò deve necessariamente consultare le tre opere in questo senso più significative di Knut Hamsun, *Pan, Vittoria, Misteri.*

Il nodo centrale è sempre il medesimo anche se la storia è diversa. In tutti e tre i romanzi notiamo che l'amore non è tanto concepito come piacere o esaltazione ma come dolore e con questo così spesso si identifica e si confonde da generare un sentimento tormentoso che sembra confinare con la pazzia.

E la tragedia di Nagel, Glahan, Johannes è tutta qui perchè quell'amore che l'uomo sente una volta sola nella vita terrena non può mai essere colto nella sua piena interezza.

Questa non è una presa di posizione o una maniera per portare il pessimismo e la nota di tragica fatalità.

Nei tre romanzi vivono passioni dolorose, vane ricerche di cancellare un sentimento che lascia le strade battute «piene di fiori e di sangue».

Se superficiale e voluta può sembrare la storia amorosa per quella verginità che è propria dei primitivi e che solo dai nordici, forse, è conservata, vi richiamiamo agli errori e ai giudizi affrettati di quella critica «bella» facilona che tanto più soddisfa ed è ammirata quanto meno riesce a rendersi chiara e comprensiva.

Provate ad analizzare la costruzione di Kunt Hamsun e se i suoi incantamenti vi appariranno vuoti dovrete confessare di essere irrimediabilmente divenuti gli schiavi del meccanismo moderno.

Ma se invece vi sentirete cogliere da un bisogno di evasione dal piano normale dell'esistenza, avrete conservato un po' di quel sentimento che non è pacifismo nè egoismo ma ricordo di un'età pietrificata.

Ora, osservando assieme questi romanzi, veniamo ad una nostra conclusione che è poi la morale delle storie di Knut Hamsun.

L'uomo è stato creato per amare e l'amore è stato creato per la felicità dell'uomo. Ma se la donna unica, che può completare l'esistenza spirituale di un essere, è perduta, nessuno altro sentimento potrà fiorire dall'anima come da una terra maledetta nessuna altra pianta crescere.

«Mi domando perchè? Chiedilo alle stelle e al vento, chiedilo al Dio della vita».

La dottrina di Knut Hamsun si può tutta racchiudere nella breve leggenda della fanciulla innamorata del suo signore e di questo che «amava un'altra come uno schiavo».

«Ella non gli diede nulla, nulla gli diede eppure egli le fu grato. Ella disse: dammi la tua pace e la tua ragione! Ed egli si rattristò soltanto perchè non gli aveva chiesto la vita. Perchè tutto questo? Chiedilo alla foglia che cade, chiedilo alla polvere delle strade, chiedilo al Dio misterioso della Vita». — E il tempo passò, ma la prima fanciulla mai si dimenticò del suo signore. — «Vecchia, te ne stai così seduta e non fai nulla e sorridi?... Pensi a colui che hai incontrato quarant'anni fa? Ma non sai che è morto? Vecchia, tu impallidisci, non rispondi, le tue labbra sono bianche, non respiri più...».

Ora «un ricordo roseo e pesante passa nel mio cuore quando penso a te... Tu hai dato tutto, tutto hai dato e non ti costò sforzo perchè eri figlia inebriata della vita. Altre invece che sono avare persino di un sorriso possono avere tutti i miei pensieri. Perchè? Chiedilo ai dodici mesi e alle navi sul mare, chiedilo al Dio misterioso del cuore».

Null'altro. Il pensiero estremo è rivolto al Dio misterioso che governa ogni nostra azione e quella della natura. L'uomo e la natura cessano di essere dualismo. La loro essenza vera ed universale, identica perchè creata dalla stessa Mente, si unifica in una sola creatura, grande come il creato, palpitante d'amore che non è più dolore ma pace serena nel regno dell'inconoscibile.

Augusto Pancaldi

Siccità della luna

Siccità della luna sulle case.
Dove permane la luce del giorno,
d'aride piante disquama una gioia
di labili ombre. E l'ossario dei muri
memora morte spoglie, d'infinite
vite passate, nelle ricordanze
d'uomini cancellati dalla luce.

Mario Rèfolo

NOTIZIA
al compagno scomparso

Non so, in verità, a che scopo io scriva per te, se nemmeno sono certo che tu conoscerai un giorno o l'altro queste mie parole: ma ecco che tutto ciò mi pare una meschina vanità, una lusinga del nostro orgoglio, mentre al fondo resta sempre il disperato bisogno (o l'illusione) di comunicare una volta ancora con te. Da quando ti sei allontanato da noi (e dico allontanato, mi pare la frase più giusta e più accettabile per indicare quell'atto perfetto con cui ha eluso la tua sorte terrena; il termine *morte* non può avere alcun significato per noi); da quando ti sei allontanato, ripeto, con cara e un poco misteriosa semplicità, il tempo ci ha imposto una sempre acuta coscienza di questa nostra stagione. La virtù che avevi voluto insegnarci e che credevamo d'aver appresa da te, si è rivelata improvvisamente vuota, aliena, staccata dalle essenziali ragioni che nel paziente cuore coltiviamo. Vorrei chiederti se non provi un qualsiasi rimorso o alcunchè d'attinente a un siffatto sentimento quando ti occorra la memoria di averci abbandonati di qua dall'ultima notizia. Ma ancora, vedi, non so abituarmi a parlare con te, uso i tropi quotidiani e scaduti, t'attribuisco una natura che con probabilità non possiedi più. Anche codesto è un problema che ci rende perplessi: indubitabile è che tu ti trovi in un altro luogo che questo ove abitiamo noi, ma nessuno sa ancora dire qual forma di vita dovrebbe addicersi a te, per quale ragione dovresti essere felice o infelice. Alcuni anzi affermano che tu sei completamente esiliato in una candida e sicura patria dove non giungono tali parole; altri propendono per crederti prigioniero di una forza piuttosto oscura e imprecisa, travolto dal corso delle stagioni; l'imagine più comune è quella che ti assegna a un limbo di spirituali presenze in certo qual modo amiche e pietose: ma di questo non parlerò.

Volevo dirti solamente che nessuno ti può far colpa (io meno degli altri) d'aver eluso tale destino per un altro che è impossibile indagare; non è questa la ragione delle mie parole, ma piuttosto la speranza che tu possa ancora comunicare con noi, fornirci la notizia essenziale che invano andiamo cercando, la spiegazione dell'inganno a cui siamo rimasti. Vedo che mi è difficile dire: ma ora che qualche cosa è accaduto, una cosa minima che ha spostato il calcolo attento della vita, l'ultima risorsa che ci resta è ricomprare a poco a poco (non senza angoscia) questa memoria di te e di noi, domandarti finalmente quel messaggio che è indefinitamente rimasto sospeso.

*

Ora che scrivo queste parole, l'ultimo giorno è morto, siamo ridotti a una implacabile indifferenza: ma vi è stato un tempo vicino che sfiorammo la possibilità di conseguire una precisa ed essenziale notizia. Fu un'estate, squallida estate per tutto il cielo come noi ragazzi sulla terra.

Maligni segni ovvero fantasmi avevano dato inizio alla stagione: scomparvero le celesti miti presenze, funestate sul nostro capo, quasi peste o qualsiasi altra malattia. Gli alberi s'erano fatti violetti e pesanti, indugiavano con ombre morbose, a picco sui prati correvano le nuvole bianche, i ponti s'aprivano senza vento lungo i fiumi. Era per tutto tetra pietà, inane disperazione: gli uomini volgevan via volti pieni d'odio per le strade, all'angolo talvolta c'era qualcuno pallido che si copriva gli occhi col fazzoletto; cani rossi e afosi passavano pei lembi dei vicoli, scomparivano nei fatui aloni di bandiere. Suppongo che tutto ciò dipendesse dall'estate, ch'era candida e piena di nuvole: raramente il sole appariva all'orizzonte, di solito per tutta la giornata una biancastra nebbia occupava il cielo riempiendo le valli come di materia plastica. Solo a sera scioglievasi d'un colpo, colma ed arsa d'immobili luci l'estate posava sui profondi giardini con un lungo grido di dolore che gli uomini detestavano.

Non so se tu riesca a comprendere queste parole: a volte mi paiono desolatamente imprecise. Io stavo allora coi ragazzi, Mario Enrico Alberto eccetera erano i loro nomi, ma non hanno importanza, lo conosci meglio di me; v'erano anche sorelle o cugine o amiche di essi, con bellissimi visi tormentati sotto i lunghi capelli, e tutti eravamo schiavi dell'estate, prigionieri dell'estate squallida per l'ampio cielo come noi ragazzi sulla terra. Intendo dire, se mi comprendi, che tra noi e la stagione vigeva un accordo esatto, con deliberazione ci sottoponevamo all'inattivo dolore o scoraggiamento delle sue ore minime, potrei aggiungere se non disperassi d'esser seguito, che respiravamo vivevamo di ciò, come estate.

La casa stava alla cima di un viale pieno d'un'aria tranquilla, tra le statue sbiadite dai volti mutilati (anche tu scagliasti uno di quei sassi): era lontana, a mo' di una fortezza aveva resistito a tale peste o qualsiasi malattia che ho detto, pur finendo col capitolare. La facciata principale era bianca, un poco gialla nelle screpolature dell'intonaco, impersonale; ma quella che guardava il giardino, tutta coperta dalla vegetazione rampicante, con le finestre profonde e fantastiche scavate tra i viluppi dell'edera, conservava una figura piuttosto amichevole e cara. La sera ci radunavamo quivi, ai piedi del muro sulle pietre calde facevamo un circolo, o parlando o giocando o anche ascoltando il suono gelato d'un grammofono, per una specie di finzione a beneficio degli altri per pudore di questa attesa. In effetti attendevamo: so adesso che attendevamo la notizia che chiedo oggi a te, quella che ci liberasse dal tetro disamore, dalla tetra pietà; ma ecco che sbaglio, dico il nome d'un sentimento che non conoscevamo, che avremmo voluto ad ogni costo ignorare. Che ci volessimo bene noi ragazzi, non so neppure ora: forse ci odiavamo per paura di troppo amore o compassione, se anche quest'odio serviva a salvarci per un attimo dagli altri. Ma tali discorsi non possono interessarti.

La stagione muoveva implacabile nello spazio, non speravamo più nella dolcezza matura dell'autunno. Vennero Enrico ed Alberto in bicicletta a chiamarmi al cancello; stavano stanchi e sfiniti con un piede puntato leggermente in terra, l'altro sul pedale, lievissimi e come immateriali, guardando con occhi arsi. Dissero vieni con noi, c'è la fiera a B***, tiro al bersaglio, ballo pubblico, vieni ci divertiremo. Correvamo per la strada, vedevo le spalle di Alberto chino sul manubrio e pensavo che anche lui fingeva come me, ci donavamo a vicenda la funesta pietà della menzogna, era questa una virtù che tu ci avevi insegnato, l'unica veramente cara. Gli orti erano schierati lungo la via, invasi dall'estate, dalle nebbie bianche dell'estate, senza sole ma pestiferi d'un terribile calore. Anche la fiera, era uguale, con bandiere flosce e carte argentate per terra, voci e canti disparati: tutti, uomini e cose, erano sazi di quell'amore e di quel dolore, sazi probabilmente, suppongo, d'esser uomini e cose, sempre prigionieri in attesa d'una notizia improvvisa. Le teste delle scimmie ghignavano dalle sbarre, tenerissimi erano gli occhi di alcuni cavalli dalle froge rosate, noi in piedi davanti al baraccone del tirasegno sparavamo con gli occhi pieni di fumo e le orecchie assordate, senza nessun piacere ma perchè bisognava farlo. Emma, Lina e Giuliana e le altre nostre ragazze avevano indosso abiti chiari rossi o turchini, rompevano coi denti forti le nocciole, offrendole nella palma. Ridevamo con furore e tristissima pazienza, sparavamo ancora, mangiando quei frutti con sorda ostilità verso tutta la gente. Moriva il giorno, la fiera s'allontanava in un livido fiume di bagliori, seduti per terra tenevamo le palme sulle ginocchia guardando lontano. Poi una ragazza cominciò a piangere, senza singulto e tormento, un remoto calmissimo pianto, liscio e gelido come uno specchio. Ascoltavamo pensosi, alienati da ogni possibile pena: ma qualcuno disse d'andar via e ci rimettemmo in cammino.

*

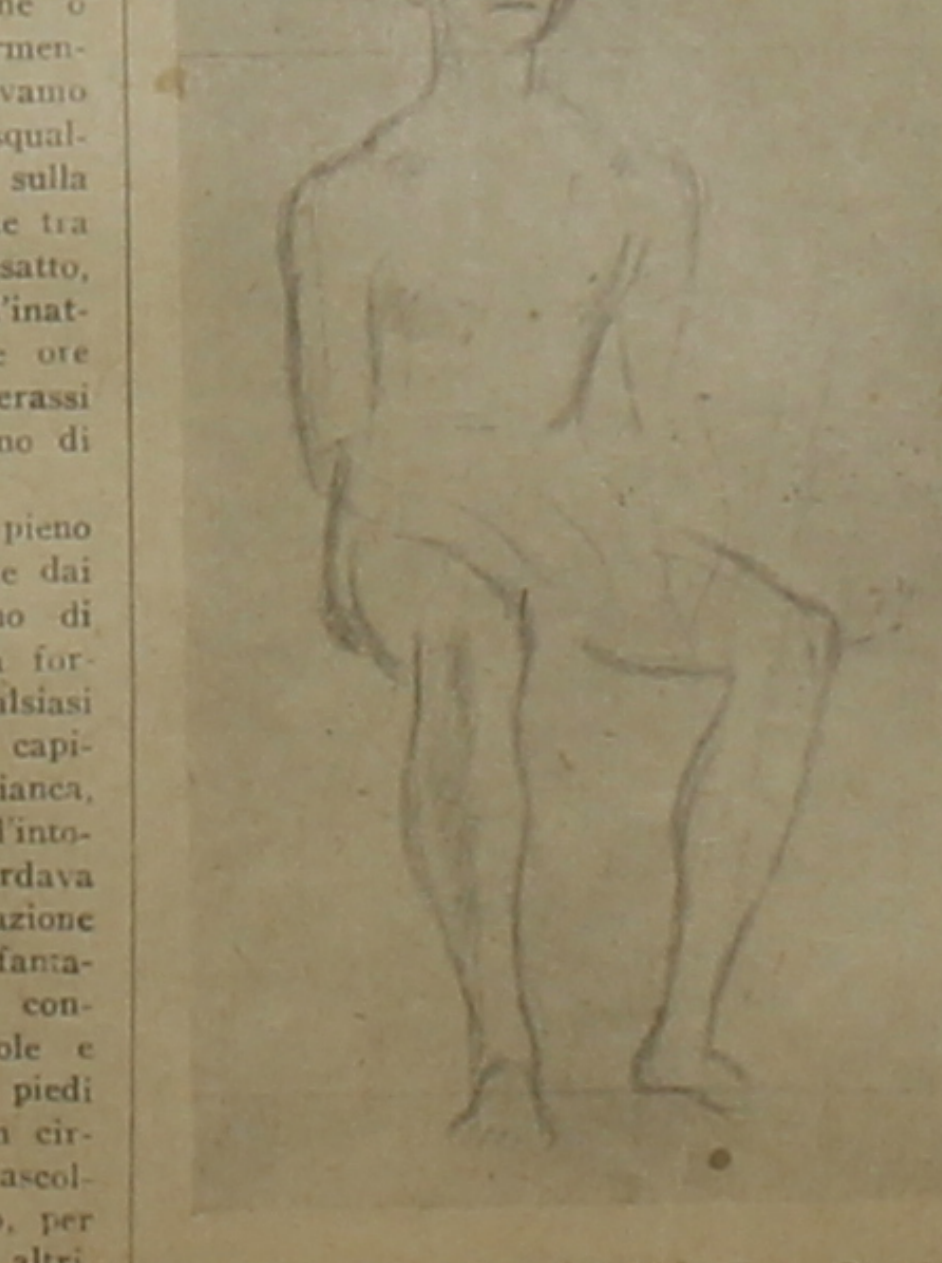
La figura del tempo passava su di noi, con esanime moto: un giorno si precisava all'orizzonte, sempre uguale, il suo lume velato rimbalzava sui vetri viola gremiti come d'oscure foreste. I visi riverberavano pallidi ed estranei con una smorfia nella bocca. Nel cortile l'acqua gettata si asciugava con un acuto odore, i grandi lavatoi grondanti rattenevano barlumi. Sempre c'era attesa d'uno che venisse con passo leggero pel viale, a dire ch'era l'ora, e stanco amore negli uomini, tetra pietà, delusione. Cominciò ad agonizzare l'estate, una indicibile furia ci prese di decifrare le oscure imagini del nostro sangue: l'ultima falda d'attesa era sul punto di cedere a qualcosa che non conoscevamo. Una volta stavo alla finestra guardando giù nel cortile i ragazzi accovacciati intorno al grammofono, ed entrò nella stanza Giuliana con una presenza molle e pensosa, s'affacciò al mio fianco. I vetri azzurri raddoppiavano i nostri profili, Giuliana prese a pettinarsi i lunghi capelli con un pettine verde, mentre dal basso affioravano l'antiche arie d'una musica. Il gesto era uguale e pietoso, con dimessa baldanza fluivano i capelli: senza amore mi piegai a baciarla sul collo, sulla gota, sulle labbra. Senza amore, quasi con odio la baciavo, la mia bocca era di cenere, sentivo la sua pelle arida e uguale anch'essa senza amore, nessun felicità ci univa, solo delusione dell'estate. Non mi pareva strano tutto ciò, ma fatale necessario: un profondo silenzio insisteva sul giardino, un preciso elettissimo lume mosse dagli acquari inerti; Giuliana si staccò da me, la sua veste ripeteva la figura d'una fatua bandiera, dileguava. Scesi le scale: Enrico era seduto sull'ultimo gradino con i capelli rovesciati sulla fronte, conquistato da una disperazione che lo staccava dal suo peso; nella luce dell'acqua gli altri tendevano l'orecchio aspettando il passo sul viale senza meraviglia. Un cane rossiccio corse lungo il muro, poi si rovesciò affannoso e il sangue gli colava dal dorso. Allibiti guardavamo il sangue, la notte cadeva a picco attraverso lo spazio, ci sentivamo sull'orlo di una frontiera che sarebbe stato sufficiente un passo a varcare. Poi un grande vento si mise sul filo degli alberi violetti, mosse per l'erta del viale, colmò gli spazi tra le vecchie pietre della casa e il lume dei lavatoi. La lunga attesa dell'estate fu rotta, l'immediato dolore ci colse con la precisa consapevolezza d'una assenza, una catena di giorni aperti e vuoti. Uomini impallidivano sulle soglie delle case, adesso camminavamo silenziosi per le strade infinite, le luci dei lampioni squillavano nel deserto dei crocicchi, i boschi intorno erano piena di grida dimenticate. Passando accanto a un caffè vedemmo attraverso le invetriate Alberto e Mario fermi presso al biliardo, abbandonati: l'aria era carica di fumo, le teste galleggiavano vacue per quel mare bianco. Una segreta dolorosa voluttà faceva piangere le donne in gonne azzurre o rosa sotto i portoni, soverchiava gli adolescenti al limite del sonno. Muoveva intorno un tempo d'agonia: l'estate era morta.

*

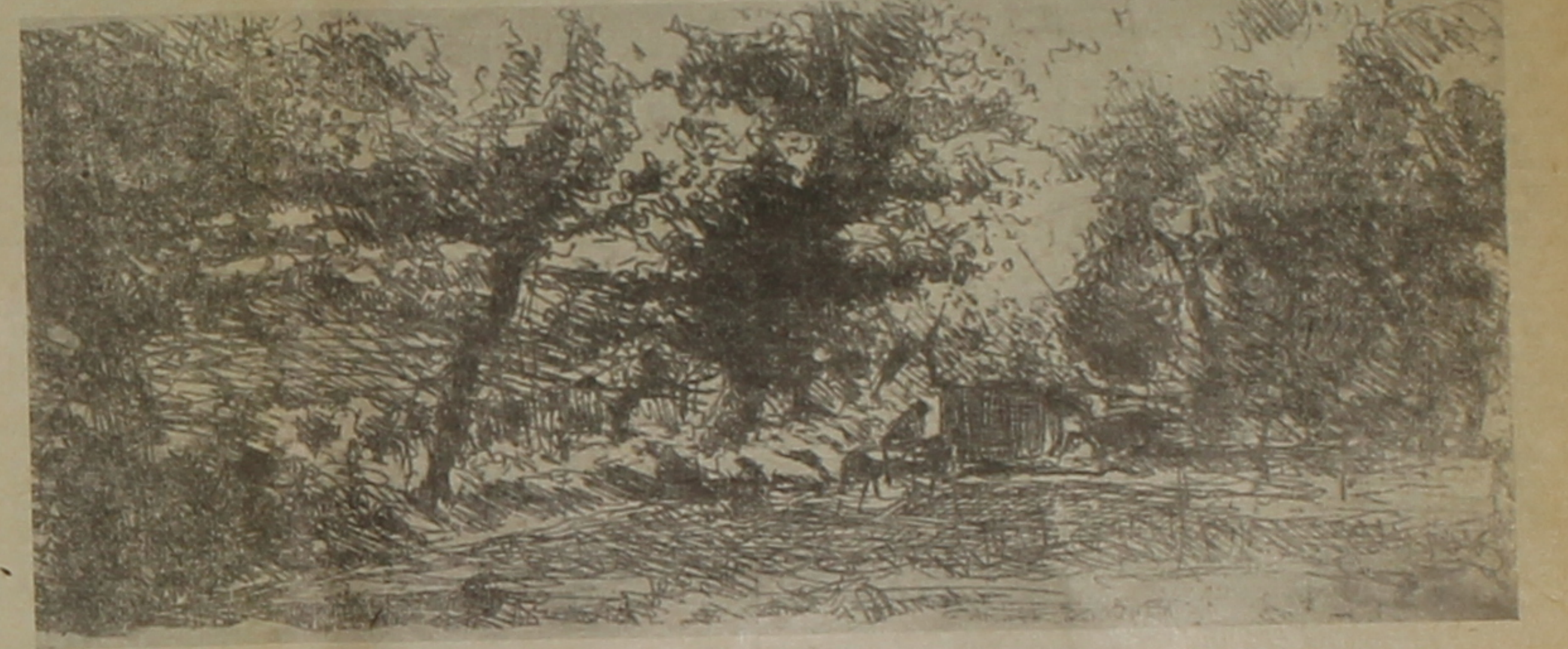
Ecco che ho finito questa notizia di noi. Siamo penetrati senza speranza ciascuno nella sua follia, come passando un limite irrevocabile: quel messaggio che attendevamo (forse da te) non ci è mai giunto. Quasi mi chiedo per qual ragione mai ti ho voluto dire tutto ciò, ben sapendo che da un pezzo ti sei allontanato da questi paesi e con probabilità di noi hai perso la coscienza: tuttavia penso che tu solo puoi interpretare codeste nostre figure, decifrare l'enigma della stanca infanzia con remota consapevolezza. Ieri entrai nelle tue stanze che conservano ancora la figura sottile del tuo sorriso piuttosto pensoso, e la memoria dell'estate mi riprese, di quell'attesa che ora ha ceduto a una implacabile indifferenza. In conclusione non è avvenuto quasi nulla, ma questo volevo dirti, che siamo stati al limite d'un celeste (o perduto) paese dove forse avremmo raggiunto *una* pace, *un* amore. Carlo sopratutto che il segreto legame di noi ragazzi (anche quello che mi unisce a te) fosse l'oscuro timore d'una pietà: non avremmo mai voluto conoscere la compassione altrui, celavamo pertanto questa inerme condizione, c'illudevamo che la caritatevole menzogna bastasse a prolungare l'attesa.

Mi accorgo che tento d'indagare quello che dovrei chiedere a te. Se ti ho fornito una scarsa notizia della nostra vita è perchè mi illudevo che ben altra notizia tu avresti potuto inviarci con un qualsiasi mezzo, oggi che si compie un anno dacchè sei passato a un mistico ordine di presenze. In fondo sembrava promettercelo la nostra amicizia, la vita comune, l'identità dei pensieri. Invece ora mi sono convinto che nulla ci giungerà da te. Continueremo ad addentrarci in questa vuota follia o indifferenza o stanco dolore come preferisci chiamarla: altri seguiranno a noi, alcuni più audaci o eletti ritroveranno il tuo cammino, ma la maggioranza resterà prigioniera come avviene di me di Mario d'Enrico eccetera; sola tu hai ripreso la tua innocenza, calpesti con tenero passo i funebri asfodeli. E' certo, dunque, che quella parola o messaggio non ci perverrà.

Giuliano Gramigna



(Virgilio Guidi)



Acquaforte di LUIGI BARTOLINI - *Mostra Galleria Ciangottini*

Sei piccola e triste

Me lo avevano promesso come premio. Quando avrai imparato a rincasare in tempo per cena, ti porto, con tuo fratello, a Tekija.

Ma quando, al sole sulla sabbia della Cerna, Tibur mi nitriva dall'acqua, anche il desiderio della mamma, della gita a Tekija, della cena persino, scompariva. A sera, quando finiva il lavoro nei capannoni dove essiccavano i bozzoli, correre alla stalla, sellare il cavallo e finire in acqua era un attimo. Vestito, ancora con gli stivali, mi cacciavo nel Fiume Nero, la Cerna, perchè ero pazzo di felicità, perchè a Orsova non c'erano scuole per gli Italiani, perchè Dimitrescu, l'insegnante di Nando, mi aveva detto nel suo francese da Banatu, poichè il rumeno non lo capivo ancora: «tu è fu de mon pei, gamin».

E davvero il paese m'era sceso nel sangue con quelle sue cose che lo fanno apparire oltre i limiti della nostra immaginazione.

Zamphir, la figlia del servo Salomone, mi regalava ogni tanto dei dolci che non potevo soffrire. Erano fatti col formaggio ungherese. Poi, quando mi accorsi che Zamphir era bella e pulita, cambiai parere e li mangiavo sotto gli occhi golosi di Arap, un cagnetto bianco e nero. Dietro casa, si vedeva dalle finestre, c'era un cimitero dove, a ogni morte, quelli che restavano suonavano i violini; e le donne: «perchè sei morto, perchè sei morto?», cantavano fra le lacrime false e poi bevevano bicchieri di zuica. I bambini morti li mettevano diritti in piedi fra i vetri delle doppie finestre, col viso alla strada perchè tutti li vedessero e poi, dopo tre giorni, li portavano, senza concerto, al cimitero fra nuvole nere di corvi. D'estate, fra le tombe con la croce ortodossa, spuntavano strani fiori.

Ero caduto in mezzo a cose meravigliose e anch'io m'ero smarrito in quella beata tranquillità orientale che si ricordava dei Turchi. Ed anche Tekija aveva visto i Turchi ad Adakalech, un'isola cacciata in mezzo al Danubio.

Ma io non ne volevo sapere di rincasare per la cena e così a Tekija continuavo a non andarci. Perchè era troppo bello, la sera, tornarsene dal fiume in groppa a Tibur ancora bagnato e galoppare mentre la mamma gridava e anche Joanno gridava: «Carlo, Carlo! Domnule Caròl, Caròl», ed io, niente, perchè il respiro dei campi scendeva per le narici ai polmoni e ubriacava e stordiva come la zuica calda. C'era l'erba falciata di fresco, a mucchi sul prato; ed io li saltavo, pazzo, sul cavallo matto anche lui.

Poi, i miei mi proibirono di uscire dopo le quattro del pomeriggio. Vedevo Nando che se ne andava al fiume col mio cavallo. Dalla strada mi faceva un saluto e con lui, anche Mitzi che mi sorrideva dalla sua sella da bimba e Salomone che reggeva a tutti le briglie. Promisi che sarei stato puntuale solo per la felicità di ritornare al fiume con mio fratello. Una sera arrivai in tempo per essere presente quando i miei sedevano a tavola. Non che ci avessi messo troppo impegno. «Domani andiamo a Tekija».

Dormii con le finestre aperte per bere la luna e diventare anch'io uno di quei coboldi che fanno i salti sullo steccato dei cavalli. Me lo aveva detto Joanno che di notte, sullo steccato, degli omini facevano i salti; lei, chissà come, ci credeva davvero. Aveva sempre paura e un giorno perchè le avevo parlato di un cane nero, ricordo che andò in cucina a bere per rinfrancarsi. Qualche volta era ubriaca e allora mi baciava sulla fronte, piangeva; mi accarrezzava addosso con le mani che sapevano di piatti. Sua figlia Zamphir, non voleva che mi toccasse, ma quando era brilla, non mi riusciva di sfuggirle. Diceva che ero il suo figliolino morto ed io non sapevo se scappar via o darle dei soldi. Ora che ci ripenso, mi vien male. Ma allora, oh allora avevo il cavallo, il fiume e Nando sempre con me.

Mi portarono a Tekija in un pomeriggio di luglio. Sul Danubio il sole ancora alto schiacciava ogni cosa, faceva scricchiolare le tavole della barchetta nella quale sei persone cercavano di restare immobili, con gli occhi che bruciavano e la paura di finire in acqua. Chi aveva paura ero io.

Dalla Rumania, Tekija era un mucchio di spazzatura e a terra, in Jugoslavia, quella impressione di sporcizia aumentava. Da una stradina sbuca una donna col capo coperto, una brocca di rame in mano, lenta, silenziosa. L'afa ci è attorno e ci istupidisce. Sull'uscio di una bottega un uomo vende storione e peperone rosso che pizzica solo a guardarlo. Aria di desolazione. Neppure un bambino al quale dire due parole. Questa è Tekija, il paese dove ho sognato di venire con Nando e Mitzi. Dei soldati scamiciati fumano lunghe sigarette e sputano a terra. Tekija, con la sua vita quale è rimasta dal tempo dei Turchi. Sento vincermi l'indolenza di chi non sa cosa farà e dove sarà domani. Ogni cosa sembra dormire da tanto tempo...

Sulla via del ritorno, quando il sole sta per nascondersi, stanco di tanto caldo, dietro i monti della Jugoslavia, mi volto indietro e, con una mano che pesca in acqua, guardo Tekija. I tetti delle sue casine sono piatti, confusi con la macchia della riva. Non c'è vita, non si vede il fumo dei camini. Quell'aria triste che le sta addosso è la sua caratteristica. Mi assale uno sconforto che riesco a superare ricordando il mio fiume e l'indomani che mi attende, e forse anche l'inverno e la slitta.

Povera Tekija! Per le tue stradine addormentate ho cercato qualche cosa che mi ricordasse il bello del tuo passato, quando sull'isola di Adakalech c'erano i Turchi. Allora, sulle acque biancastre del Danubio, le preghiere dal minareto, che in mezzo al fiume sembra una grossa canna, ti giungevano come sospiri. Ad Adakalech i Turchi non ci sono più tornati. Un bambino italiano è venuto invece a trovarti perchè finalmente è stato buono e lo hanno premiato. Tu sei triste ed io sono deluso. Pensa che ho rinunziato, per venire da te, al bagno, al fiume, alla trottata con Tibur. Per miracolo Nando e Mitzi sono con me.

Ma per il ricordo pieno di malinconia che ho di te, ti auguro ogni bene, Tekija, piccolo villaggio di pescatori che vendono storioni e paprica, villaggio senza significato, schiavo di un fiume che ti potrebbe annientare, villaggio piccolo con una montagna sui tetti che ti potrebbe schiacciare, ma che non lo fanno perchè non dai loro nessun fastidio, perchè sei troppo piccola, Tekija, troppo triste Tekija, sull'altra riva del Danubio...

Carlo Teodoro

Ritorni

Il solitario fiume riconduce
polvere di silenzio nel mio cuore
e le gelide nubi alle infinite
obliose montagne errano stanche,
memori forse delle bianche stelle
che l'angoscia nasconde. Io cerco pace,
ma nessuno risponde al mio dolore,
e azzurro tace il vento che la sera
fece compagno ai miei pensieri, a quelle
sterminate memorie che la nera
tenebra accolse. Scorron le sopite
acque del fiume a una remota luce.

Luciano Serra

Specola

Quale debba essere il compito della stampa universitaria lo addita Franco Rusconi sul *Barco* del gennaio-febbraio: la «nostra» stampa non vuole e non deve essere giornalisticamente informativa nè sperimentalistica, ma vuole e deve rivolgersi a una «minoranza intelligente» suscitando e vivificando in essa i più vivi problemi. «Per quanto modesto possa essere l'apporto, la stampa universitaria ha un compito preciso, ch'è quello di servire la cultura, una cultura giovane cioè *morale*. Donde il giornale acquista il senso di un mero mezzo; il fine è dentro di noi». E noi gli accordiamo; avvertendo però che rimane il problema di mutare la minoranza in maggioranza, di conquistare, alla schiera «dei capaci e dei preparati», più giovani sia possibile. Problema morale, e, quindi, sociale.

★

Operare per gli altri, per una moralità «collettiva», bisogno di sentire l'Uomo come «umano»: ecco la ricerca etica della nostra coscienza. Abolire l'atto solitario, arido, per attuare noi stessi negli altri uomini, traendo le forze dalla storicità «italica» definita nel nostro popolo. Di questa religiosità in senso etico parla Salvo Mastellone su *Rivoluzione* di aprile.

E, sempre nel medesimo numero, Dino Del Bo, scrive della nostra missione di uomini in un felice stato. Utopia? L'epoca «religiosa e nuovissima», la «altissima» età, è fore un irraggiungibile mito, ma dobbiamo scorgerne i postulati e le esperienze per prepararne l'avvento.

★

G. V. Amoretti, professore di letteratura tedesca a Pisa, sul *Meridiano di Roma* (18 gennaio) parlando di *Riforme nelle Università*, a proposito soprattutto delle trascurate lingue moderne e dell'inflazione caotica degli esami, scrive: «E' un peccato che le nostre Facoltà di lettere per un non necessario attaccamento ad un concetto classicistico manchino ai loro compiti più importanti: maturare, in primo luogo, degli uomini; creare degli insegnanti capaci e preparati, già all'atto della laurea, a quei determinati compiti ai quali si indirizzeranno dopo la medesima, sia come studiosi, sia come docenti». Sfrondare e migliorare, insomma, per uno studio non superficiale e una esperienza di vita.

Ma, aggiungiamo, il male è insito sia nell'insegnante sia nello scolaro. Ci sono troppi fossili, nelle nostre università, ed è inevitabile che il giovane si stacchi da codesti manuali ambulanti e dalla loro egoistica erudizione. Come ci sono troppi studenti, oggi, di corte vedute, indifferenti a quella che è la vita culturale vera e paghi soltanto di sostenere l'esame e d'avere poi un posto d'insegnamento categoria A.

★

Il richiamo, poi, dell'Amoretti alle deficenze delle biblioteche ci fa chiedere: perchè le nostre biblioteche non hanno i fondi necessari per gli acquisti, e perchè non si svecchiano? Perchè le deve reggere il bibliomane amatore dell'incunabolo e incurante d'arricchirle di libri moderni? Prive di criterio e sbandate sono le compere, che tolgono ogni possibilità di studi seri, completi e concreti, sulla letteratura contemporanea (che ne dice Falqui? Parleremo preso delle sue *Pezze d'appoggio*): e questo quando vediamo direttore di una rivista prettamente moderna (e non «museo» come il solito decrepito Marinetti afferma) il ministro dell'Educazione Nazionale, e quando la validità «storica» delle lettere odierne è una realtà di fatto.

A dirigere le biblioteche, ci vorrebbero due studiosi: il suddetto bibliofilo e un competente di cose moderne. Torneremo, prima o poi, su questi argomenti di vitale importanza ampliando ed esemplificando.

★

Ci vien da sorridere pensando all'identificazione, di taluni, della morale letteraria con la morale cattolica. Così, ad esempio, abbiamo vista condannata *La steppa* di Cecof perchè il racconto non è attraversato dal raggio della fede, che tutto acqueta. Si è cioè polverizzato il significato umano e il valore artistico della vicenda di Jegoruscica, che è la memoria dell'infanzia perduta nella steppa infinita che cerca un poeta che la canti, nelle case dei contadini rozzi e bestiali, e nell'affacciarsi ai nuovi misteri. Breve visione la quale si trascolora ma fonde in sè un'immensità di attimi. Con tutto ciò, non vogliamo affatto andare contro la morale cattolica, tutt'altro.

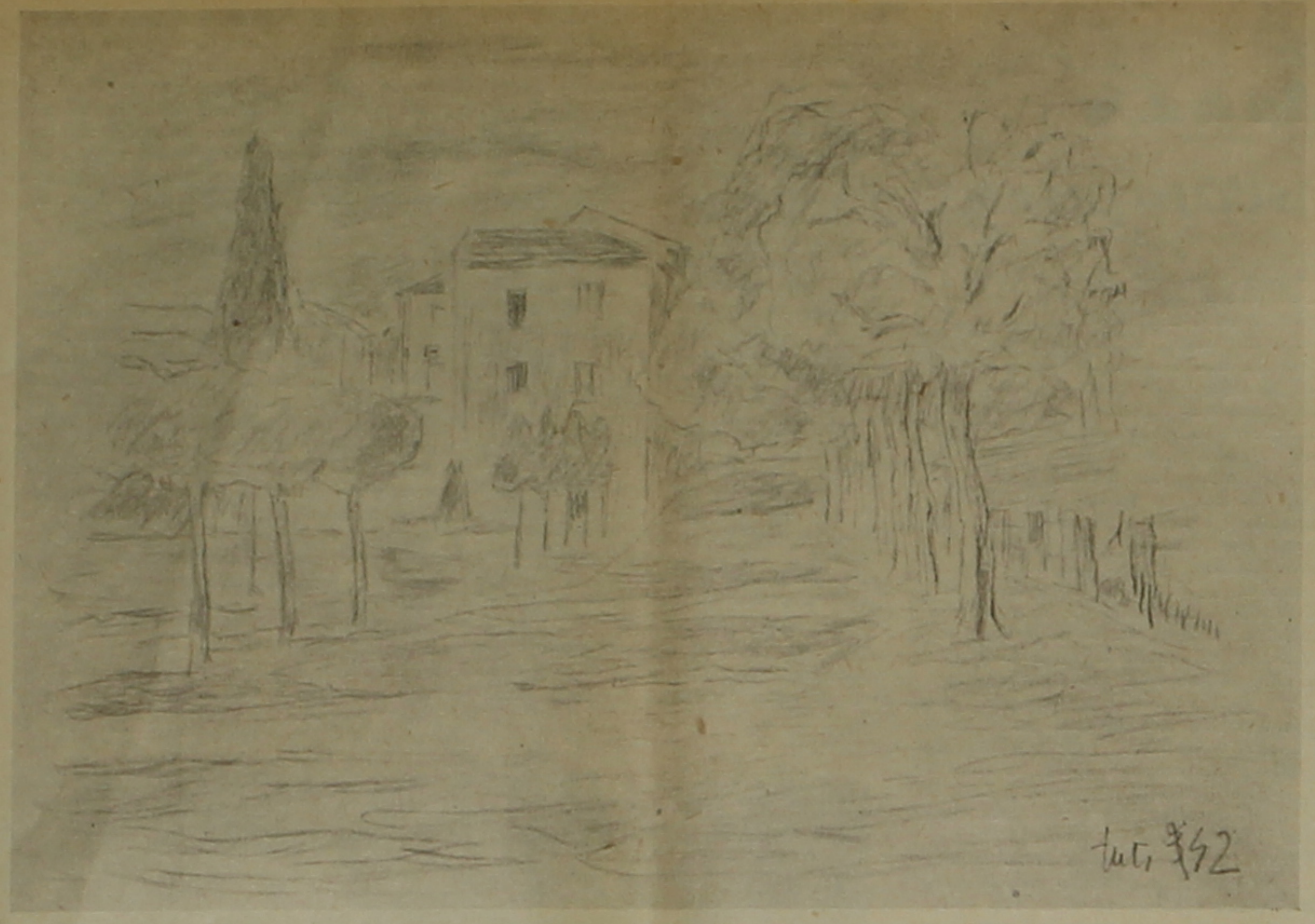
E, a proposito di recensioni, vogliamo segnalarne una fra le tante che sul Radiocorriere scrive certo *Jm* non meglio identificabile: «Con quella sua impareggiabile facoltà di fondere realtà e fantasia in una verità umana palpitante, semplice di forma, complessa di profondità, immediata nei riflessi, Milli Dandolo raggiunge in questo romanzo il miglior risultato artistico, il suo accento più umano. Storia d'una madre colpevole e d'un figlio offeso lascia intravedere — *Terra in vista* — la comprensione e il riavvicinamento dopo i dissensi e l'espiazione». Un capolavoro, insomma, superlativo, il libro, e a leggerlo ti si sfà nelle mani. Noi, le recensioni, le pensiamo diversamente. Non come pubblicità, pagabile a cottimo di belle parole, non come fascetta editoriale, ma retta rivissuta esperienza. Non alla Lipparini, alla Callegari, alla Villaroel, per citare.

★

Condizione per capire i contemporanei è conoscere e capire i classici.

Condizione di studio è macerarsi sulle opere degli scrittori. La superficialità è, oggi, purtroppo di moda.

Menippo



(Cafiero Tuti)

Donna in riva al mare

Una sera ch'io sedevo come al solito sulla riva sassosa, guardando i lontani profili dei monti scendere ripidi al mare e sfumare azzurri all'orizzonte, il vento mi portò all'improvviso, dal largo, un odore forte e inebriante, quell'odore d'autunno e di mare, aspro e dolce, che sa d'alga e di miele. Era l'annunzio della luna d'ottobre, e il cuore mi tremò. Dai monti intorno subito si levò un vasto mormorio, quasi un crepitare d'erba in fiamme. Su una roccia alta, dalle piante nere contro il cielo ancor chiaro, una lieve nuvola gialla s'alzò pigra, risalì scintillando il declivio, sparì dietro il ciglio della prima altura, riapparve lontanissima contro lo sfondo purpureo dei monti. L'aria era tiepida e trasparente, il cielo pallido, d'un verde chiaro sulla terra, venato di rosa sul mare. Le onde morivano sugli scogli con un lamento che pareva una voce d'arpa, lungo e vibrante.

E come un'onda che invade la riva e ritorna scrosciando, il riflusso del vento mi rapì alle spalle, mi lasciò in secco sulla proda sassosa, portandomi dai monti, confuso con l'odore d'alga e di miele, un forte sentore di latte e di lana: la bocca mi rimase dolce e scontenta, gli orecchi mi ronzavano come se fossi emerso in quell'istante da un'acqua profonda. Una caligine argentea si diffuse sul mare, l'erba si tinse di un oscuro splendore metallico, il cielo si allontanò incurvandosi, trasparente come una carta velina. E incominciò il crepuscolo.

Mi sentivo felice, pieno di quell'ineffabile dolcezza di cui è fatta la nostra esperienza della felicità. Ella era lì, al mio fianco, distesa sul greto sassoso. La sua fronte bianca splendeva nella lucida oscurità metallica, le sue mani, raccolte sul petto, parevan di cera, il tepore diffuso le scioglieva, un tenue chiarore illuminava, intorno alla macchia bianca delle mani, un lembo del mantello, una larga chiazza color ruggine, che sembrava sangue rappreso. Il pelo della lana grezza luceva come la peluria di un cardo.

Ella taceva. Taceva, e il suo silenzio era vivo accanto a me, lo sentivo pulsare come una grossa vena. Un silenzio tiepido, odoroso, fluido come il sangue che cola da una vena aperta.

Taceva. Le mani raccolte sul petto, al mio fianco la mia donna taceva, ed io sospiravo tra me, e il cuore mi batteva forte. Domani, posdomani, fra cinque giorni, fra dieci giorni andremo. Addio, selvatiche e dolci scogliere, pensavo, addio immense distese di rocce di sassi di verde d'azzurro, addio èrica purpurea, cielo di seta, soave e malinconica solitudine, amorosa tristezza di questo tiepido dolcissimo autunno marino. Il mare ondeggiava tenero e lucente come un prato, brividi di vento trascorrevano quell'erba, su quell'erba oscure barche erravano, vedevo i pescatori in piedi, curvi sui remi, altri su scafi sottili frugare tra gli scogli, un grande vascello dalle vele verdi scivolare all'orizzonte.

Sentivo lei respirare lievemente, tutta avvolta nel suo mantello di lana grezza, il viso bianchissimo nella caligine argentea come un viso riflesso in uno specchio appannato. I suoi capelli biondi ricadevano inanellati sulle spalle, si muovevano serpeggiando fra i sassi, intorno al collo, pesanti e lucidi come cordoni di seta ritorta. L'orecchio emergeva dall'oro dei capelli come una conchiglia dalla sabbia.

Io la guardavo, e un miele amaro mi saliva alle labbra. Eccomi ormai quasi giunto, pensavo, al sommo dell'arco di mia vita, alla soglia di quella felicità che gli anni, declinando, offrono ai primi rimpianti e alle ultime speranze. Un sordo rancore, una dolce pietà di me m'invadevano a poco a poco. Sentivo che la mia età migliore era già in ombra, come la guancia di un bambino addormentato presso una finestra.

Soltanto allora mi accorsi ch'ella mi nascondeva metà del suo viso, la guancia dove certo era impressa l'impronta della sua felicità più segreta, dove forse avrei potuto decifrare il mistero del suo silenzio e della sua lontananza. Un mistero puerile, un giuoco facile, forse, come gl'indovinelli che i bimbi si propongono fra loro, composti di parole inventate, di nomi senza significato. Avrei voluto alzarmi, stendermi accanto a lei dall'altro lato, appoggiare il viso a quella gota misteriosa. Mi tratteneva la paura di affondare in quell'ombra, in quella melma oscura viscida gorgogliante. Pensavo a quelle forme umane che dormono nei sepolcreti etruschi lungo il Tirreno, col viso appoggiato al muro, la guancia rósa dall'umidità della parete di tufo.

Questi pensieri mi agitavano, quand'ella si alzò sui gomiti, guardando lontano verso il mare.

«Vòltati», le dicevo. Ma le parole mi morivano fra le labbra, ero come soffocato dal desiderio violento ch'ella volgesse il viso verso di me. Io la guardavo, la guardavo fisso, vedevo di lei soltanto un orecchio un occhio la metà della bocca un lato solo del naso. L'altra guancia era certo rósa dal mare, appoggiata all'immensa distesa della ghiaia arrotondata e lavata dalle onde.

La sentivo respirare, muoversi, la vedevo riadagiarsi sulla riva, abbandonandosi dolcemente sui gomiti, e mi pareva lontanissima, distesa sul ciglio della roccia, laggiù, all'orlo dell'orizzonte, in fondo a una prospettiva di acque di monti di nuvole, estranea tuttavia agli elementi di quel paesaggio, di quella luce, di quell'ora, a quell'ombra che adagio si alzava dal mare, a quella scena selvaggia e triste, a quei ciuffi di piante neri contro il cielo, a quei monti, a quel mare verde immobile, a quel pallido infinito morente all'orizzonte, estranea a quell'onda tiepida del vento, a quell'odore d'alga e di miele, a quel mormorio, a quella voce d'arpa lungo gli scogli, a quel respiro ansioso della notte intorno a noi.

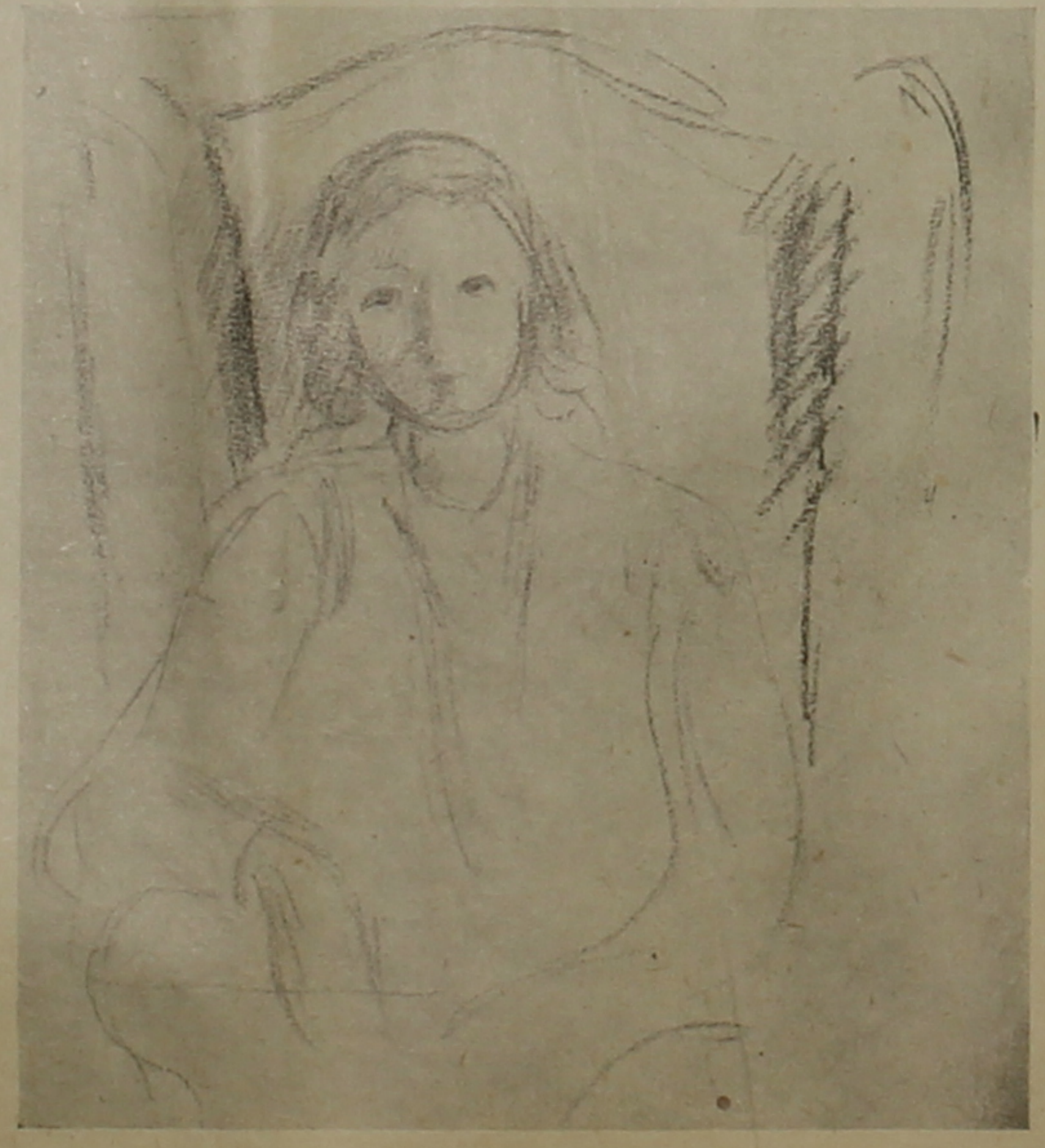
Mi prese una strana paura, il timore che ella fosse già infinitamente lontana da me, nè udisse più la mia voce, le parole che già mi salivano alle labbra; nè mi vedesse più, che già fosse cieca per me, per il mio viso, per la mia vita, per il mio destino. Quel vago senso della morte, quella dolcezza funebre che è nell'amore, quel principio di decomposizione che è nell'amore dolcissimo, mi dominò improvvisamente come un segreto svelato. C'era in noi, fra noi due, qualcosa di morto.

Io già declino, pensavo, le mie speranze son già del colore delle foglie autunnali, io vo già errando in un bosco in un pomeriggio di tardissimo autunno, e quel bosco è tutto il mio mondo. E tu sei appena all'orizzonte, spinta innanzi verso la vita da tutta la luce che è in grembo al sole nascente. Perchè? Il mare si muove appena sotto i tuoi piedi, nubi rosee dagli orli d'argento t'illuminano il viso, un'ala di cielo azzurro fa lievi e ondeggianti i tuoi passi, il disco rosso del sole orientale ti splende sulla spalla, e tu lo porti come un'anfora, le braccia alzate in un gesto pieno di grazia noncurante. Perchè?

Era già notte, il cielo a occidente era color della carne, tutto ancora venato dai riflessi del tramonto. Quella misteriosa guancia in ombra mi dava un'inquietudine dolorosa, sentivo che un inutile segreto abbuiava la metà del tuo viso, che la mia vita migliore era già tramontata in quella viva oscurità. Non saprò più nulla di te, pensavo, più nulla interamente di te. E t'invocavo da quell'esilio, o donna del mio cuore, dall'esilio di quel paesaggio estraneo ai tuoi sogni, al tuo sguardo, ai tuoi gesti, alla nostra cupa felicità. La parte più viva nobile chiara di te era certo quella parte invisibile, quella tua guancia rósa dalla caligine del crepuscolo. Addio, sospiravo, addio, e chiudendo gli occhi ti rivedevo quale mi eri apparsa quel mattino lontano d'agosto, lontano, nel sole che t'illuminava il viso.

A un tratto ti voltasti verso di me, lentamente. Il cielo si spense, e un gran soffio caldo passò sulla riva del mare, e un'ombra azzurra ti avvolse. Ti ritrovavo, lentamente, dolcissimamente. E non vedevo in quell'ombra azzurra se non il tuo sguardo chiaro, e non sentivo intorno a me se non il trasognato respiro dell'èrica nel vento, quel tuo respiro di mia donna dal cuore segreto.

Umberto Reverberi Riva



(Virgilio Guidi)

NOTTURNO
in cammino

(Ricordo, dai romantici dell'Ottocento tedesco, delle lunghe ballate delle streghe sotto la luna).

Ora, niente streghe, per fortuna, e poi mancano anche gli abeti. C'è invece la luna, una bella luna che innargenta la strada e mi fa pensare ai pasticci dove mi sarei venuto a trovare se non m'avesse illuminato la fatica dei passi.

Tanti passi, passi da non finire, passi stanchi da pellegrino.

E' la prima volta che cammino la notte d'inverno.

D'estate è bello, la notte, andare per le campagne, muovere da un paese contento di andartene perchè fuori non troverai più la luce importuna del fanale, l'angolo morto col segno del cane che è passato prima di noi, il manifesto, grande grande, che chiama a raduno il bestiame. Fuori troverai la guida odorosa della siepe, la musica degli insetti da campo, il fremito di tutta una vita microscopica che non vedi ma senti pulsare forte come il sangue nel cuore, nel cuore di te. La natura, d'estate, ti è amica, ti segue e anche quando t'impaura ne godi, perchè senti con te che c'è un'altra creatura.

D'inverno, in gennaio, tutto è morto. Ti dicono i poeti che sotto c'è una vita, e tu lo sai, ma non si crede al bucaneve che sorge, è troppo difficile. Quando c'è neve poi, e la neve è dura, è ghiaccio — la notte è sempre così, e non godi delle suole che affondano, ma le senti sfiorare. E se credi è senza entusiasmo, senza conforto: come leggessi i nati non tuoi, ignoti, di una città non tua, e anche meno magari, perchè potresti amare la statistica. D'inverno, la notte, guardi a destra, a sinistra, davanti a te, o ti volti a vedere il già fatto — e non è mai di conforto — vedi la stessa monotonia bianca, la stessa atmosfera di niente, irreale, veramente di sogni. Un sogno torbido, per meglio dire opprimente. E ti butteresti per terra, a piangere, se non ti facesse orrore quel ghiaccio rugato dove batti il piede, e ti sfugge.

Accogli il paese con gioia: un po' mesto, perchè sai che non è ultimo nel tuo cammino, ma che soltanto ti distoglierà, coi suoi muri, dall'allucinazione folle, e un po' dal freddo, anche.

Il paese, ti appare sempre in un modo: lo precede un piccolo cimitero quadro schiacciato verso terra dai cipressi e da una chiesa troppo grande. Ti fa paura sul momento il muro alto che lo cinge: e le scritte che i monelli han portate fin qua paiono così lontane, assurde, come tu non le avessi mai scritte, nè alcuno le avesse potuto scrivere. Le leggi tutte: forse c'è in esse il destino del tuo andare, pensi, ma ci trovi la volgarità o magari la beffa, lì, su quel muro di cimitero, di due cuori per sempre intrecciati e allora t'arrabbi e pensi che il mondo fa male a fare così. Ma poi vedi il cancelletto che schiude uno scenario di bianco con tante croci, tanti lumi, e tante piccole baite, di legno rozzo, come spesso sulle tombe dei bimbi perchè non si bagnino più: e dimentichi allora il mondo che ha sgorbiato il muro per il mondo che ha fatto le piccole casette, erette le croci, accesi quei poveri lumi e, confondendoli, ti dai pace tu pure.

Il cimitero non è molto lontano dalle prime case del paese: nel paese non c'è tanto rumore come nelle città grandi e i morti possono dormire tranquilli avvolti nei lunghi mantelli bianchi che le donne hanno preparato fin da quando eran vivi ed erano loro, i morti vivi, passando il cancelletto, che si levavano il cappello e lasciando un momento il pungolo delle vecchie facevano il segno della croce. E poi stanno meglio, vicini a casa, e stanno meglio anche gli altri: si vedono tutti dalla finestra, e le donne dicono ai bimbi cattivi:

— Siate buono, il babbo vi vede, e sta in pena per voi!

Le case del paese sembrano enormi, e di notte son sempre nere: farebbero paura se non trovassi invece in esso il motivo della tua poca gioia, come detto. Bisogna toccarle, si toccano.

E si lasciano con un rammarico forte quando, al di là — un arco spesso con un fioco fanale ti introduce alla nuova ventura — ritrovi la strada bianca, e dura.

Non c'è la siepe, che è caduta sotto il peso della neve grossa e gelata (e gli stecchi li han portati via i bimbi sulla slitta veloce), non c'è la musica degl'insetti da campo, che ti dicono vivere sotto la terra la loro vita di uovo, non c'è niente. Solo, ogni tanto, il ronzio dei fili lunghi sopra le teste, e due binari correnti sul terrepieno in attesa di un treno che non passa mai.

I passi seguono lenti, e il pensiero nostro li guida: se il pensiero si ferma, ci fermiamo anche noi, ma siccome non lo sappiamo, è quando crediamo di aver perso qualcosa, e allora ci voltiamo indietro a guardare; che cosa? Il fulgore della luna su una lastra più pura di ghiaccio. Una lama dimenticata da un ignoto assassino.

Anche la luna t'annoia poi: e un momento la odii perchè pensi che sia lei a rovinarti la notte, a farti andare, andare, andare. Andare sempre, fino alla morte.

Il giorno ci salva.

Prima scompare la luna, poi il suo chiarore, poi, dopo un momento di buio, ecco il giorno, il giorno nuovo. Il cielo, prima che azzurro, interdisce, del colore che i vetrari di Murano danno alle cose obliate dei nostri salotti.

Gli alberi spiovono neve.

Remo Valianti

LIBRI LETTI

L'autogoverno economico

«Quasi tutte, anzi tutte, le legislazioni rivoluzionarie soffrono o si beneficiano di un certo qual carattere di incertezza; solo le legislazioni scientifiche, da laboratorio, fredde, che compongono dei fatti non più in movimento, ma concretati e compiuti, possono raggiungere una perfezione formale, da ammirarsi, forse, da un punto di vista estetico, ma che è come la bara, entro cui si è composto un fenomeno per sempre esaurito e compiuto.

Le legislazioni, come quasi tutte le legislazioni fasciste fino ad ora, che interpretano un movimento ancora in marcia, non solo non possono evitare le lacune, ma le devono lasciare, perchè attraverso di esse penetra la vita».

A queste precise parole, che il Ministro Bottai pronunziò alla Camera dei Deputati nella tornata del 21 dicembre 1929, vado oggi con la mente: me ne dà l'occasione un chiaro ed acuto articolo del Mazzoni (1) nel quale si esamina il tema sul come le Corporazioni abbiano lavorato e potuto lavorare, dal 1934, cioè dalla loro istituzione, fino ad oggi. E' una specie di bilancio consuntivo che io, pur valutando nella giusta misura l'azione quotidiana delle Corporazioni, non definisco pienamente soddisfacente, tenuto presente — ben inteso — il precipuo fine istituzionale degli organi corporativi.

Qualcuno si precipiterà forse a cantare stoltamente il *de profundis*, qualche altro, dalla mente meno annebbiata, parlerà soltanto di esperienza negativa: siamo — questa è la verità — ancora in piena fase sperimentale, in quella fase sperimentale che il Duce, nel discorso del 1934, previde più o meno lunga. Le tappe della Rivoluzione fascista sono, però, inesorabili e gli istituti corporativi, come già quelli sindacali, diventeranno presto solidi e al tempo stesso agili, capaci di svolgere appieno le funzioni ad esse demandate.

Ma — qui è il problema — se gli organi corporativi non hanno potuto fare miracoli anche perchè, come opportunamente ricorda il Mazzoni, il fatto *guerra* si è ripetuto per ben tre volte nello spazio di pochi anni, hanno potuto nondimeno dare dei risultati positivi e tangibili, o, meglio, hanno potuto esercitare *regolarmente* e *metodicamente* quella che è la loro principale funzione? La risposta (negativa) deve trovare la principale giustificazione di ciò nel fatto «che, stando alla legge, le Corporazioni *non possono* emanare norme se non richieste da una delle associazioni sindacali collegate o da uno dei Ministeri interessati e competenti».

Insufficienza degli organi corporativi, dunque? No, perchè è evidente che nel nostro campo non possono farsi *esperimenti* definitivi in periodi così eccezionali come quelli della congiuntura bellica, che esigono eccezionali provvedimenti: non si potrebbe, senza correre gravi rischi, abolire di un colpo l'organizzazione burocratica che disciplina l'economia per affidarne la gestione alle Corporazioni. Ma è altresì evidente, che anche in condizioni normali, gli organi corporativi presentano molte lacune, dovute, più che ad un difetto attuale di funzionamento, ad una *impossibilità costituzionale* di esercitare direttamente la disciplina della produzione; e ciò per tutta una serie di vincoli, che ne impediscono quell'agile azione, che è il presupposto stesso della loro costituzione e della loro esistenza.

Così il Mazzoni, il quale opina ancora (e a parer mio esattamente) che le questioni da risolvere al fine di garantire che l'organizzazione corporativa funzioni secondo il principio dell'autogoverno, siano quattro. La prima concerne... gli uomini e già altre appassionate voci l'hanno segnalata. Sentite, per citarne una, quella di Franco de Agazio: «Se la Corporazione non è riuscita ad entrare in pieno nel processo produttivo per coordinarne in appropriato equilibrio le forze e gli elementi costituenti; se non hanno assunto quel ruolo effettivo di stato maggiore che le era stato assegnato; se non ha potuto impedire il crescente formarsi di certe coalizioni monopolistiche oggi dominanti specie in taluni settori; se non ha attuato quella preventiva disciplina di tutte le esigenze produttive e sociali della Nazione in base alla quale soltanto il passaggio dall'economia di pace all'economia di guerra poteva avvenire senza scosse; in uno: se non ha realizzato il suo assunto ed i postulati prefissi la colpa non può ricadere su di essa come istituto. Va ricercata altrove. *Negli uomini*. In quelli che si sono inseriti in essa per la difesa delle loro posizioni precostituite e hanno agito con tutto il peso della loro forza rappresentativa per respingere ogni conato di realizzazione dell'assunto, in quegli altri che mancarono di volontà e di energia o di capacità rivoluzionaria per opporsi alla latente e manifesta reazione...».

Il Mazzoni — giurista — coglie altri aspetti ed insiste: «Occorre... che gli organi corporativi — tutti gli organi corporativi, locali e soprattutto centrali — siano veramente *corporativi*: vale a dire che siano effettivamente e realmente composti da autentici *produttori*, datori di lavoro, tecnici e lavoratori; e non, come avviene spesso, da persone più o meno «competenti» ma non appartenenti effettivamente e stabilmente alle categorie (occorre porre termine, in una parola, a quell'*arrivismo corporativo*, che tende ad infiltrare nelle Corporazioni, in veste di rappresentanti delle categorie produttrici, persone che invece anelano, più o meno apertamente alla carica di *consigliere nazionale*). Non si insisterà mai abbastanza su questo punto; per provare la bontà o l'insufficienza di un sistema, bisogna applicarlo secondo i suoi principi. Ora, il principio corporativo è il principio della rappresentanza secondo la funzione: solo chi è produttore e rappresentato corporativamente, solo chi è produttore può, a sua volta, rappresentare; se non si è o se si cessa di essere *produttore*, deve venir meno il presupposto della propria funzione rappresentativa».

La seconda funzione attiene all'esercizio della funzione legislatrice delle Corporazioni. Attualmente molte limitazioni comprimono il funzionamento: occorre eliminare vincoli, impedimenti e condizioni perchè vi possa essere una *iniziativa corporativa* e perchè si possano realizzare *concretamente* in tutti i possibili casi i principi fissati.

Ma ciò sarà, a patto che gli organi corporativi (è la terza questione da risolvere) dispongano anche di *uffici* organizzati in funzione dei loro compiti complessi e delicati. Questa esigenza è stata già da tempo avvertita e lo stesso Ministro Ricci ha chiaramente manifestata la volontà di provvedervi.

Quarta ed ultima questione: quelle delle sanzioni, che dovrebbero diventare veramente adeguata all'importanza della funzione economica affidata alle Corporazioni.

Il problema è, dunque, all'ordine del giorno: gli organi corporativi devono essere accresciuti nella propria potenza e perfezionati nei propri mezzi perchè operino più profondamente e lavorino più intensamente.

vincet

(1) MAZZONI, *L'autogoverno economico*, in «Critica fascista», 1942, pag. 99.

★

Voce di Bologna

Forse perchè l'infanzia è innocente, il suo ricordo desta in noi una dolcezza di voce infinita, e ci commuove e turba di ignoto, di felice mistero. E rimane delle persone e dei luoghi di quel tempo una memoria luminosa, un canto che placa il dolore presente; ed è un frusciar di sensazioni, tenui, un mormorio sommesso, raccolto, eppure immenso. Per questo sentiamo vicino a noi il Bruers della voce di Bologna (ed. Bardi, Roma, 1942-XX) che s'inginocchia nel «granaio spirituale» della propria anima a comprendere le sensazioni e gli affetti trascorsi, a ridestarli con umiltà di preghiera.

La Bologna di Antonio Bruers non è la Bologna grassa, aneddotica, di colore, dei cronisti; è una città intima. Si può dire che in questo libro lo scrittore abbia recato la risultante di quella religiosità che gli è caratteristica e ne permea le opere, siano esse poetiche o politiche, letterarie o filosofiche. C'è anche l'altra Bologna, ma appena: e le frasi in dialetto e i tipi e le usanze cedono di fronte a una più elevata interpretazione delle cose.

Così i gridi delle vie si placano nel suono delle campane che parlano della giovinezza e di Dio. E i periodi che talora sembrano ridere di riso oraziano. («O Talia, Melpomene e Tersicore, divina triade del Teatro, fatemi testimonianza e datemi perdonanza, ma io filai dai burattini») o annotazioni di diario («Addio libertà! Melanconia della partenza. Assaporo questi ultimi giorni. L'estate si prolunga sugli alberi tardivi. Vado a salutare il nespolo, il sorbo, il lazzerolo») lasciano il posto a un canto più ampio, di pacata malinconia, canto ammonitore di bontà.

E' un libro umile, questo, e per umiltà intendiamo un dolce rimpianto, una semplicità d'accenti, senza pretese che non sian altro che fermare un'antica melodia, un nulla. Una semplicità francescana o pascoliana. «Talvolta il viandante, attraversando una campagna solitaria, avverte improvviso nell'aria una dolcissima fragranza. Guarda, cerca e s'avvede, con meraviglia, che essa è data dalle umili erbe che sta calpestando»; e ancora: «Quei fossati costituivano il primo divertimento di noi ragazzi, specialmente in primavera quando essi erano tutto un palpitare di lucciole, delle quali riempivamo i fazzoletti».

Qualche accentuazione e qualche citazione di versi infrangono il respiro al lettore, ma la comprensione umana lo riporta a meditare sul proprio dolore e sulle proprie speranze, a pregare e ad ascoltare. Come in un tempio. «Nella pace che mi circonda odo una campana che suona l'avemaria. Da una lontana caserma giungono gli squilli di una tromba. Il silenzio diventa un oceano di musica, un fiume di memorie; l'anima è tutta un fremito di arcani presentimenti». E se parole suonano dotte o lontane alla nostra sensibilità («mistione», «arcane», ecc.) e frasi fatte ci turbano («atmosfera di sogno», «tenebra dei secoli», «folle corsa della vita», ecc.) pur tuttavia anche noi ci lasciamo trasportare dalle invocazioni per sentire più presente Bologna e la sua voce. Insieme col Bruers che rammenta giorni lontani e lieti: «O mia città, tanti anni sono passati, ed io continuo ad amarti da quel luogo. Ivi compresi il fascino che impedì al tuo poeta di lasciarti: quella mistione di bellezza nordica e meridionale, quando la neve ti ricopre e tu sembri una città del remoto settentrione, e quando in primavera i tuoi colli s'ammantano del più tenero verde e sorridono in un tepore che è già quello di Roma».

Lu Se

Studi di storia economica medioevale

Questo volume comprende saggi storici differenti e insieme legati tra loro o per ragioni di tempo in quanto illustrano fatti diversi di uno stesso periodo, o per ragioni di interdipendenza in quanto l'istituto esaminato in un saggio si collega all'avvenimento descritto in altro saggio.

Passando in queste pagine i problemi della beneficenza delle Compagnie mercantili del Trecento, i mutui dei mercanti fiorentini, l'interesse del denaro a Firenze nello stesso secolo: la Compagnia mercantile dei Peruzzi, le Compagnie mercantili toscane del Dugento e dei primi del Trecento, il personale delle Compagnie mercantili del Medioevo: la storia economica d'Italia dei secoli XII-XVI e la storia economica mondiale: il commercio internazionale del medioevo, nei suoi aspetti e nelle sue forme particolari, nella sua efficienza quantitativa.

Il Sapori ricerca e illustra i documenti e poscia procede nell'analisi con una conoscenza perfetta del fenomeno economico: il tecnicismo dei fatti si collega strettamente all'esame storico, così da evitare quanto non di rado dobbiamo lamentare, vale a dire o l'ignoranza storica nell'esame di un problema che si crede del tutto nuovo (come, per esempio, in molti scritti che esaminano l'odierno problema dell'oro, la questione dei prezzi e del loro regolamento) o l'insufficiente conoscenza della teoria economica da parte dello storico, ciò che gli vieta una comprensione esatta dei fatti e dei periodi che egli vuole illustrare.

Aggiungiamo, ad onore dell'Autore, che queste pagine sono inspirate da una illuminata passione per il primato che l'Italia ebbe nel campo economico, iniziatrice di istituti, di forme e di strumenti che il mondo economico si appropriò e che nel passaggio del primato dall'uno all'altro paese, cambiarono nome e ritornarono a noi con nomenclatura e paternità straniera.

Dal fatto particolare in esame, il Sapori passa ad illustrare condizioni di carattere generale, evitando che l'esame circoscritto al fatto stesso lo palesi spoglio dei nessi col suo tempo e con gli altri fatti del suo tempo. Così nello scritto molto suggestivo «*Il «giusto prezzo» nella dottrina di San Tommaso e nella pratica del suo tempo*», (la opera dell'Aquinate fu assai male intesa da un nostro economista), il Sapori, oltre giungere a conclusioni diverse da quelle comunemente ripetute, illustra la rivoluzione capitalista che era a quei tempi in pieno svolgimento.

Di questo regime capitalista egli trae dai fatti l'origine e il carattere.

Nella critica alla tesi del Sombart, divenuta quasi un luogo comune tanto spesso è riportata senza alcun spirito critico, egli ci mostra forme di economia aziendale assai sviluppate e complesse, e pur esistenti nei secoli lontani, onde la funzione del regime capitalista e lo svolgimento di taluni fenomeni, connessi al regime stesso, che a torto si reputano moderni, risultano del tutto diversi alla luce di questa indagine storica.

Corporazioni e guerre economiche, esportazioni di capitali ed importazione di prodotti, volume del commercio internazionale di quei tempi e volume del commercio internazionale odierno, funzione dell'imprenditore singolo, forme ed espansioni delle Compagnie di allora, tenuta dei libri medievali e preparazione culturale dei mercanti, tenore di vita, o se vogliamo dire, consumo degli oggetti di lusso e legislazione relativa, esodo della moneta, denalità ed urbanesimo, influenza o indifferenza di dottrine religiose e politiche in relazione ai fatti economici esaminati, hanno in queste pagine di Armando Sapori una indagine critica profonda ed una illustrazione magistrale. Il volume è ricco di una bibliografia, che apre la via a indagini successive: l'Autore stesso avverte quali problemi domandano una ulteriore elaborazione od una particolare analisi: l'esposizione dei fatti si accompagna ad una dialettica vigorosa la critica è efficacissima e in molti casi definitiva. Opera quindi di grande pregio e di somma utilità per lo studioso dei fenomeni economici e per quanti discutono di fatti che sembrano moderni e sono spesso onusti di una feconda longevità.

A. Giovannini

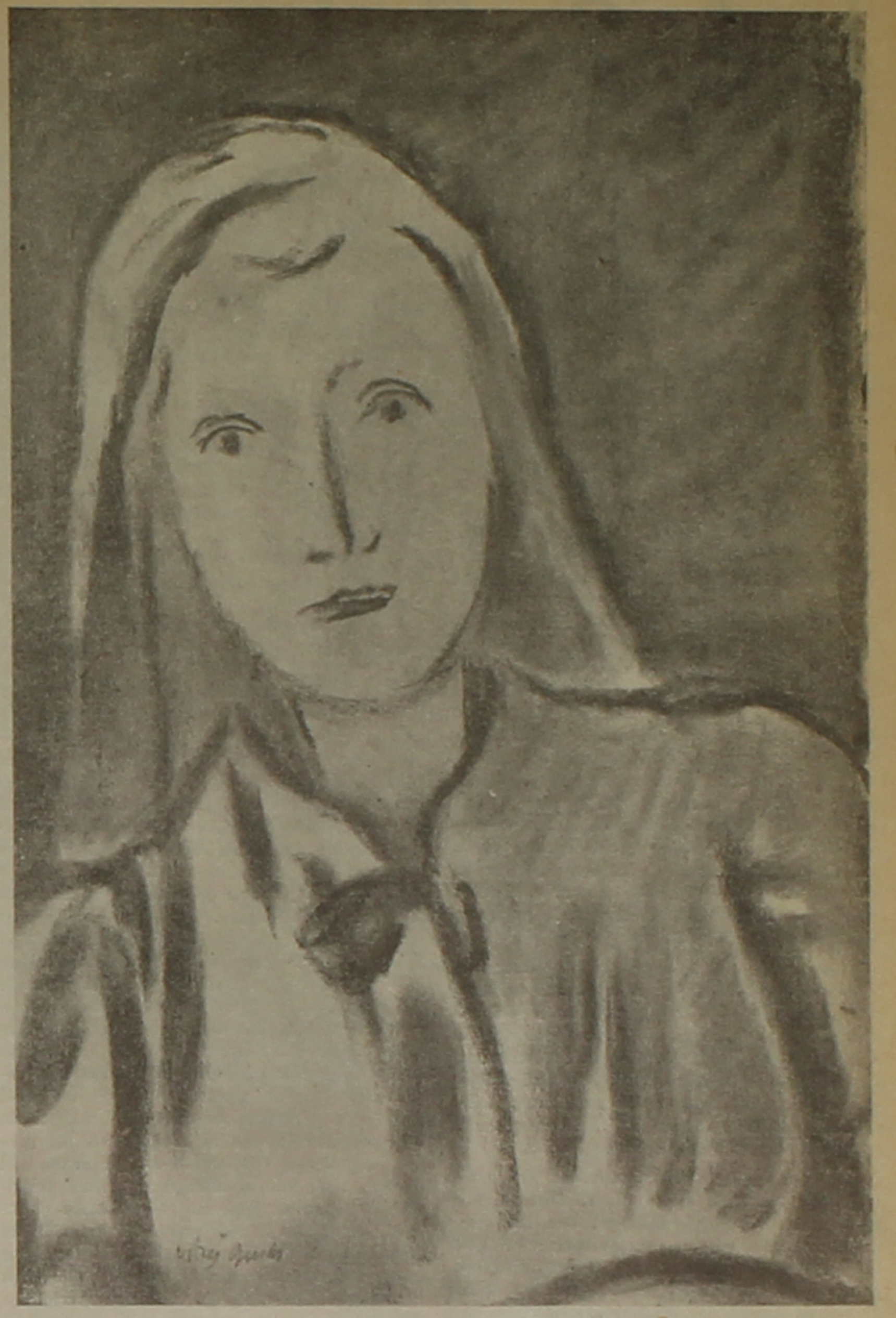
ARMANDO SAPORI: *Studi di Storia economica medievale*. Firenze, G. S. Sansoni.

★

In russo si dice così

Ci piace segnalare il volumetto, nomenclativo-fraseologico, che Alfredo Polleoro ha compilato, prima di tutto, per le nostre truppe combattenti nelle terre sovietiche e perchè possa servire, poi, nell'àmbito della nuova Europa, ai tecnici e alle maestranze, agli industriali e ai commercianti, che si stabiliranno laggiù.

Il Polleoro fa una precisa rassegna di tutte le attività, con esposizione nitida, per dar modo di apprendere vocaboli e frasi agli italiani che oggi nell'Ucraina lottano per l'ordine nuovo. Questo manuale, dunque, esce soprattutto per questo scopo: e anche per ricordare a noi tutti i sacrifici dei fratelli lontani.



(Virgilio Guidi)

Io sono il diavolo

Questi 42 «fatti», — anche la *prefazione* è tale: il «fatto» autobiografico — come resti di un fotogramma di 42 film, che potessimo rivedere velocissimamente (o lentamente, tra le nostre mani, contro luce) — pretendono fin da principio una definizione critica e storica della loro unità e la parola (ma non so se piacerà a Zavattini) che viene innanzi, più prepotente di «fantasia» o «sogno» o «psicanalisi», è proprio quella di un «surrealismo» che conosce tutte le libertà della realtà interiore ed esteriore attraverso i contrasti delle immagini in un linguaggio — breve o più lungo nella espressione — libero da regole pedanti o classiche con l'analisi precisa e paziente delle tavole anatomiche (ormai non più «singolo» e invece «tipo») dei trattati di medicina. «Surrealismo» non culturale e irrequieto come quello intellettuale e macabro nella spietata disperazione che abbiamo conosciuto attraverso Dalì e il *Minotauro* (qualche momento forse sì: in questo «Al caffè» per esempio, con le parole rigettate sul pavimento) nè quello lirico e vagante senza freni logici di Bréton ma nostrano, italiano (quello perfetto dei bambini!) perchè tutto e solo «fatti» precisi, esatti, *toccati con mano*, ai quali Zavattini riesce a farci collegare o scoprire ogni attimo, con le contraddizioni e le opposizioni dei sensi, senza pensieri, della volontà. Per cui il pregio e la forza di Zavattini è questa capacità di un «minimo» — meno di un secondo talvolta... ma chi può misurare la velocità del tempo dei pensieri e dei moti «*primi primi*»? — che diventa tutta la realtà, la quale ci pare ingrandita, enorme, paurosa, perchè *il più piccolo* visto e fermato è proprio così: una parola — *parole* che vengono avanti da sole, improvvise tra le righe, diverse dalle altre, come nella vita — riempie la vita, provoca orrore, tragedie, felicità (mai felicità forse: c'è un senso pessimistico e triste in Zavattini e meno frequente qui è la bella compassione di lui per alcuni nostri fratelli, come per questo «Ciro che pensava ai debiti»). Ma la morale sconsolata di Zavattini è questa: perchè gli uomini dimenticano (non vogliono imparare) non afferrano la verità che ogni atto «compiuto nella giornata» (milioni!...) «non uno» e «privo di conseguenza» (se lo pensassero, può farci però sospettare Zavattini, diventerebbero matti e «immobili» come il suo Rodolfo di «In casa R.» e a riflettere che l'uomo a cui è nato un piccolo scorpioncino bianco nello stomaco è la «Vita quotidiana» misuriamo anche il senso dell'allegoria e della anagogia di Zavattini (al quale stavolta piaceranno queste due parole medievali). Così mi pare di ricordare, a confronto degli altri due libretti, così esattamente distanziati nel tempo e così giustamente progressivi: — l'io — i fratelli — la realtà —, più rilevato in quest'ultimo, perchè più segreto, il tono della lussuria maschile, che si scopre avida (e impaurita) per nulla, mentre continua il motivo della morte cercata e desiderata: pretesti quotidiani o la verità: «Chi non desidera la morte di qualcuno? Si cerca di cacciare il triste pensiero, ma nessuno può affermare di esserne immune» (— non la tragedia immane di Dostoievskj: «chi non ha pensato di uccidere il proprio padre?»). Cosicchè sospettiamo finalmente una volontà architettonica nel libretto, (e una confessione... abbandonata...) all'ultima «*Lettera del Sud*», quando leggiamo le parole di «M. S.»: «La mia fine è prossima... ebbi l'annuncio senza averne spavento... io so certamente che il momento è giunto. Sarà come se non fossi nato: vidi una lumaca lasciare su una pietra al suo passaggio un segno d'argento e io non lascierò niente, è giusto».

Che è poi la sua più semplice poesia.

Ma anche una confessione, ho detto: che non ho paura di fissare in questo aggettivo: *religiosa* lasciata per tutti noi, perfino con l'avvertimento: «Ascoltatemi» (in questa stessa «lettera del Sud»: — esagero pensare un sottinteso in questo «Sud»?: l'altra parte del mondo...?) «Il tempo significa migliorare e non altro, conosco la ragione della nostra vita, ma insieme non sono in grado di raggiungere quel punto: vedo il bene e non cammino verso di lui» — (anche uno scolaro richiamerà il retorico verso latino! Con fraternità profonda, perchè non andare più a fondo con S. Paolo e S. Agostino?).

Moralità e religiosità di Zavattini, manifeste, mi pare, fin dal titolo, che non è assolutamente uno scherzo, ma una verità: «c'è il diavolo!» — Se questo lungo discorso impegnato a riflessioni morali potrà dispiacere in una critica dell'arte e della poesia, diciamo che siamo stati condotti così dall'aprirsi e svolgersi e rinnovarsi delle 167 pagine. Nelle quali è più difficile isolare il momento più bello di questa prosa di Zavattini, tanto essa è unitaria, perfetta, limpida e solo qualche volta audace in paragoni improvvisi e inaspettati o in una più scoperta violenza d'immagini.

Da questa apertura quasi romantica: «Erano seduti in riva ad un fosso con il bavero della giacca rialzato per l'aria umida che soffiava dalle colline. L'acqua verde e morta lambiva le suole delle loro scarpe» — attraverso questa più libera sensibilità: — «Quei venti bambini di caste diverse diventavano tutti eguali con la divisa, un grembiulino e il colletto di celluloide. Durante i giochi nel prato dietro la scuola solo le loro teste emergevano tra le erbe azzurre e pareva volassero» — arriviamo a toni più robusti, sensuali e penetratintissimi fin nella pelle, come questi: «...le sue mani trovarono subito la faccia, il naso con le narici entro cui entrarono le dita, le voleva spingere fino al cranio» — «...la donna era spiacevole per i troppi nei disseminati sulla faccia scura, ma le gambe suscitavano desiderio. Paolo pensò di staccarle e subito le vide inanimate in un prato come un rudere».

Son esempi delle sue qualità, che si intensificano in ogni finale e così passiamo spesso da una tranquillità semplice e comune inavvertitamente al punto in cui tutto d'improvviso muta, per la parola capace di suscitare l'eco che non si spegnerà.

Gigi Scarpa

LIBRI LETTI

Della morale come pazzia

E' ormai convinzione d'ogni intelligente e spassionato osservatore che il nucleo vivo ed essenziale, il fuoco sacro della civiltà o della coltura di questo giovane secolo, così mutevolmente battagliero e sanguigno, consiste in una ricerca ed illuminazione degli elementi, precedentemente meno noti e apprezzati, della nostra humanitas tanto tremendamente ricca di significazioni e di reconditi sviluppi. L'intuizionismo immediato e assolutistico, l'espressionismo estetico (nelle sue multicolori variazioni), il pragmatismo, il psicologismo (che pur residuo di tendenze positivistiche par rifiorire tuttora con verdi polloni sugli alberi del pensiero), il volontarismo e l'esistenzialismo che tanta parte informano della filosofia contemporanea, ne sono le dimostrazioni ed elaborazioni più evidenti. C'è un amore appassionato e talora morboso per la libertà e la spontaneità ricercate nell'istinto nell'entusiasmo irrazionale nelle voluttà irrefrenabili d'un sensualismo scarmigliato e bruciante. E' il nostro spirito inquieto che, imprigionatosi con le sue stesse mani entro la cella del solipsismo, nel vano sforzo di erigersi signore del reale e autosufficente, rompe ad un tratto i vincoli e fuoresce scalpitando come un polledro pazzo di libertà che vada tentando in impennate e galoppi la possanza dei muscoli rattrapiti.

L'idealismo stesso si è venuto mutando, cadute le impalcature ai suoi pretesi sviluppi metafisici; gli epigoni si muovono a disagio entro i vetusti saloni del pingue ereditaggio e fuggono la fredda vastità delle costruzioni con la tipica scontrosità di borghesi. L'accusa di determinismo e di astrattezza allo schema della loro dialettica li ha coinvolti da tempo in un'unica irrimediabile rovina.

Forse per questo s'assiste ormai da quarant'anni al rapido crollo di estetiche, di sistemi sociali, politici, filosofici, con un crescente disagio ed una irrequietezza or delusa ora esasperata che urge di nuovi orizzonti in cui si respiri a pieni polmoni aria di rinnovamento e di purezza. Crollo di estetiche abbiam detto, che non coinvolge affatto un crollo di forme artistiche. L'arte in quanto tale è autonoma non causata quindi da una poetica o da una estetica. (La storia insegna infatti che vi furono poeti sommi ed artisti allor che l'estetica non esisteva o era insufficente e inadeguata, assorta in pargoleggiamenti, inaridita nelle strettoie della speculazione). Ed oggi l'arte non segna fallimento perchè se pur non raggiunge le vie dell'epica o della drammatica ha saputo trovare espressioni degne di questa sofferenza contemporanea, presa nel rodimento di escavazioni interiori, fuori da preconcetti o da formalismi con ostinata crudezza. Non temiamo pertanto d'essere convinti d'unilateralità o peggio di partigianeria per quanto vogliamo qui chiaramente affermare: che l'indagine di Giuseppe Rensi rappresenta in campo filosofico il più caratteristico aspetto delle tendenze critiche e degli orientamenti pratici o speculativi propri dell'attuale stato della nostra civiltà, sia essa deteriore o sublime. Lo scetticismo istintivo e radicale gettato su ogni baluardo della tradizione e del pensiero, l'insofferenza d'ogni sosta e d'ogni soluzione, che non rifugge dal disperdersi nei labirinti del vasto demolire, che vuole vivere e combattere inebbriata d'ignoto, sono segni palesi della insoddisfazione già sopra denunciata. Guardiamoci attorno, senza alterazioni di sorta negli occhi; c'è tanta gente che vive di tale scetticismo più o meno sorridente e sincero, cercando il solletico delle emozioni immediate, tutto risolvendo nei calcoli d'un utilitarismo edonistico, scaltrito di esperienze e raffinato di sensibilità. Tornano così di particolare interesse, non unicamente agli studiosi di problemi filosofici, questi studi rensiani sull'utilitarismo che, apparsi sei anni or sono nelle riviste «Sophia» e «Ricerche filosofiche», vengono ripubblicati con un'appendice di appunti e frammenti postumi (pei tipi dell'Editore Guanda. Vogliamo riferirci a «La morale come pazzia» (Collez.: Problemi d'oggi - 1942), libro uscito sotto una veste d'incompiutezza che però non molto toglie alla comprensione del problema etico maturatosi entro il calore d'un pensiero pregnante d'intuizioni e di fremiti. E' un fedele discepolo, partecipe dell'evoluzione chiarificatrice avvenuta nel Maestro attraverso l'insegnamento e le meditazioni, che non rendere omaggio agli intendimenti del filosofo, ai suoi preannunci, alle sue promesse. V'è, oltre all'accalorata prefazione di Adriano Tilghe, una introduzione copiosa, sulla cronologia del libro nelle sue parti, sui più vasti intendimenti etici dell'Autore ricavati da tutte le sue opere. Qui il discepolo si rivela e la commozione forza la mano al giudizio critico, la devozione diviene ammirazione incondizionata dell'insegnante e dell'insegnamento. V'è l'apologia fervida di lodi e di rimpianto nell'immediatezza d'un distacco che lascia ancora tante risonanze d'affetti.

Ad ogni modo, il libro è — abbiam detto — d'interesse generale, chè certi problemi agitativi e discussi muovono ancora il nostro inappagato anelito di verità e di certezza. E la lettura diviene subito meditazione per quell'indiscussa originalità dell'indagine rensiana che par vivente sotto l'impulso d'una immediata ispirazione o d'un dubbio sincero fuori d'ogni movente interessato o d'ogni allettamento di sistema. Spogliate della terminologia filosofica le argomentazioni potrebbero essere da tutti comprese e far colpo con la schietta irruenza di una dialettica talora oscurata dal sofisma. Cos'è il bene? Piacere, rispondono gli utilitaristi, dal Bentham al Mill, da Sidwig al Rashdall Hasting. Ma cosa sia questo piacere da determinarsi quantitativamente per il Bentham, qualitativamente per il Mill, secondo norme razionali universali per il Sidwig, secondo ideali di prosperità sociale per il Rashdall e il Dewey, non è possibile definire e raggiungere in maniera oggetitva. Finchè non si potranno portare su un'unica bilancia i desideri e i godimenti, superata la complessità dei momenti psicologici mutevolissimi, finchè non tutti vorranno beni medesimi e rifuggiranno con egual ripugnanza dai medesimi mali, è vano parlare d'ideali comuni, di norme universalmente valide, di appagamenti convenientemente felicifici. E' d'altra parte ingenuo invocare per gli incauti (vòlti al soddisfacimento d'una passione che sarà poi soverchiata dal dolore) il rinvio alle conseguenze. Perchè in nulla come in questo calcolo v'è d'instabile e con l'esito degli effetti si fonde l'imprevedibile in nodi inestricati e sconcertanti. C'è una fortuna bendata che si muove accanto a noi malevola o benigna. Donde il monito di Marco Aurelio: «Lascia che Cloto intrecci la tua vita degli avvenimenti che vuole» (IV - 34). Nè s'impone il piacere — continua il Rensi — per opera di persuasione o con allettamenti e minacce. V'è un impulso in ciascuno di noi, che si volge ad una caratteristica forma di vita ad un particolare mondo etico connaturato sin entro le radici della nostra individualità. Ogni moto sarebbe dunque morale nella spontaneità dell'improvvisa soluzione che sviluppatasi creerebbe una ragione al proprio impulso; «mettiti nei miei panni» è l'espressione tipica di cui si fa schermo il colpevole al rimprovero del giusto. «Ogni uomo diventato *me*, penetrato nel circolo delle mie condizioni materiali e psichiche, agirebbe come me — potrebbe obiettare alle accuse il delinquente. E in verità la frase è la difesa di ogni azione immorale: e anche una confutazione radicale dell'etica kantiana». La quale ha il vizio d'irrigidire dilatandolo fuori del tempo uno stato d'animo insuperabilmente soggettivo, un' abito di severa moralità che il solo Kant potè pensare ed attuare sotto lo stimolo d'una interiore comprensione l'imperativo categorico, il «tu devi», diviene così più che un motivo deterministico, l'espressione d'una singolare vigoria di convincimenti e d'azione. E balza come da un avello scoperchiato l'uomo vivo anche sotto la bardatura d'un formalismo entro cui egli si chiuse nello sforzo della chiarificazione. Così in breve il Rensi, e ci sia concesso l'indugio a questo riguardo perchè è proprio da una tale critica alla morale razionale non farisaca del filosofo di Könisberg che l'Autore del libro in esame si parte verso i fondamenti della sua elaborazione costruttiva. Con cui egli giunge ad affermare, contro la morale comune, una morale superiore «che è prodotto non di sapere, di conoscenza ma d'intuizione, una morale che si presenta come alcunchè d'insuperabilmente arazionale, impossibile a ridurre ad un metro di obiettività e a un calcolo, un impulso assolutamente irragionato e propriamente «pazzo». Conforme ad essa sorgerebbero i martiri, i riformatori, gli apostoli, i geni, immolantisi per una tesi che non sai se sia divinazione o stupidaggine, assurdità o fatto etico. E' queso impulso libero da ogni riflessione, gettito di fiamma in folgorazioni totalitarie, vento caldo di follia generosa, che spezzerebbe le cristallizzazioni e i compromessi, facendo fiorire le trincee del sangue degli eroi, incoronando le prigioni e i patiboli, gli altari e le scuole, con il lauro della gloria dell'audacia alta sopra tutti gli abissi.

Abbiamo con ciò raggiunto la parte esplicitamente costruttiva del libro, in cui la trattazione se purè incompleta si rinvigorisce compatta, aperta a più vasti sviluppi.

Nelle pagine postume l'interesse è acuito e la commozione affretta il discorso, incalza i pensieri sotto l'impeto d'una raggiunta soluzione. La quale chiude alfine le porte ad uno scetticismo d'antica data che pareva dannato a inaridirsi nel dilemma a morire infecondo così com'era sorto. E qui muoviamo alcuni rapidi appunti alla concezione etica rensiana. Credere che l'eroe o il santo il riformatore o l'apostolo balzino per inconscio moto improvviso, per istinto pazzo dalla penombra dei moti irrazionali e delle passioni al meriggio assolato d'una cosciente umanità tesa al suo vertice, è segno di ingenuità prima che di semplicismo. In ogni momento percosse e sfiorate le corde del nostro essere non possono che rendere un unico suono sia pur intenso e vibrato fino allo spasimo. C'è una personalità in noi che fa dell'istinto e del carattere, del volere e dell'intendere un solo indistruttibile nodo, una sintesi armonica che progredisce nel tempo e nella verità. C'è un affinamento progressivo (e non disordinato come l'impulso pazzo voluto dal Rensi) che permette in noi l'ascesa verso una morale universale e oggettiva, a cui s'appuntano i nostri sforzi di purificazione, o le nostre bestemmie. C'è molto spesso un'angoscia un'insofferenza che spinge il peccatore ad uscire dal guscio della sua «matta bestialità», c'è una possibilità di redenzione. Questo soprattutto ricordino i rensiani.

Achille Ardigò

Giornate di uno che combatte

La mamma di uno dei tanti Caduti della Scuola di Mistica Fascista, ha voluto raccogliere in volume il diario del suo figliolo giovanissimo, scomparso combattendo nell'inferno del fronte greco-albanese. Il libro (GIORGIO MARIO FORNI - *Giornate di uno che combatte* - Mondadori) ha il valore di una testimonianza che sfida le contingenze e supera l'occasione, pure nobilissima, che l'ha generato. Ricco di bagliori, fremente di intuiti, caldo di presentimenti singolarissimi; è il diario di tutta una generazone che, come Giorgio Forni, ha creduto, ha sofferto, ha combattuto e, molto spesso, ha pagato con la vita la propria fede ed il proprio combattere. Forse in tutti i cassetti dei giovani che oggi hanno dai venti ai trent'anni, ci sono pagine come queste: anche se non tutte hanno, come queste, la limpidezza delle immagini e delle espressioni, specchio e garanzia di un'interna limpidezza morale. Valore, quindi, eccezionale di queste pagine in cui tutti noi ci riconosciamo, che tutti vorremmo aver scritto, che tutti certamente abbiamo scritto nell'ansia quotidiana del nostro eterno perfezionarci, nella quotidiana volontà di migliorarci e di progredire sulle vie dello spirito.

Giorgio Forni era uno dei migliori attorno a Giani, nell'ambiente incandescente della Scuola di Mistica. Uno dei pochi che riuscissero veramente a stargli dietro, a seguirlo in quelle improvvise intuizioni che ce lo facevano capire segnato davvero da un diverso e superiore destino. Anche Giorgio, anche Pino Del Prà, anche Mario Mosca erano segnati, come Giani, da un altro e superiore destino. Parlavano come noi; scrivevano come noi; ma, probabilmente, sentivano più di noi; e, difatti, sono morti subito: dopo pochissimi giorni ch'erano arrivati in linea. Quasi che, più che pel combattimento, fossero nati pel sacrificio ed avessero voluto compiere subito la loro missione. Ed il ricordo della loro morte, il modo della loro morte, al contatto di queste pagine (che "testimoniano" per tutti) si accendono di autentica, purissima poesia.

Giorgio crede, ama, sogna, studia. E' del '19: un ragazzo! Vive in un ambiente agiato, va all'Università, vuol bene ad una sua compagna, partecipa ai Littoriali, frequenta Mistica, collabora a qualche giornale: uno dei tanti (o, almeno, dei pochi) dello stesso ambiente o di altri ambienti egualmente accesi e schietti. Ma quanta luce dentro; quanta serietà; quali propositi; quale sostanziale dirittura in questo figliolo di diciannove-vent'anni. Una coscienza sempre vigile e pronta e operante, un interno rigore, un'intransigenza morale che va diritta dal piccolo sacrificio delle lunghe ore di studio indefesso, al sacrificio supremo della vita in combattimento. Un impegno costante, quotidiano, categorico di essere migliore degli altri; un autocritica vigilantissima su tutti i propri gesti e pensieri, financo sulle proprie impressioni. Sopratutto — e, qui, è il carattere rivoluzionario di Giorgio e degli altri come lui — un impegno rigorosissimo di far scrupolosamente combaciare le opere ai pensieri ed ai discorsi. A tanto, come gli altri migliori, Giorgio arriva da solo («io avanzo da solo per la mia china») come il mistico appunto che si macera nella inesorabile e quotidiana ricerca di se stesso.

In questo senso appunto le pagine di Giorgio sono per tutti noi — che, pure, quanto lui abbiamo creduto e come lui abbiamo operato — di un valore essenziale, definitivo: una consegna. Lette le sue pagine vien da chiederci umilmente, un poco arrossendo, se sempre siamo stati degni di un esempio come il suo, se siamo degni di appartenere ad una generazione che ha dato spiriti come il suo. Anche chi — superato di parecchio i venti — è ormai legato ad un impegno di lavoro e di responsabilità, ad una funzione magari di pubblico interesse, sente il bisogno di raccogliersi un pò in se stesso e meditare e confessarsi; come dopo una lunga arsura, la terra ha bisogno della lieve carezza di un piovasco. Anche noi che non abbiamo più vent'anni e qualcosa abbiamo fatto, ci fermiamo trepidi dinanzi al mistero di una giovinezza così intatta, vergine di tanto splendore spirituale. Smaliziati, disincantati da tante esperienze e da tante battaglie, restiamo come titubanti, col fiato sospeso, al sollevarsi di un velo sulla purezza immacolata di una coscienza ove riconosciamo riflessi anche i nostri primi pensieri e le nostre prime illusioni.

Per questo, samo grati a Giorgio Forni. Perchè rendendo con mirabile, fedelissima immagine l'anima di tutta la nostra generazione, la generazione che ha scientemente fatto questa guerra — ha dato allo storico futuro un dato di riferimento irrefutabile, un documento quanto mai preciso per inserirci tutti, con le nostre idee e le nostre aspirazioni, nel quadro balenante del presente conflitto.

Come lui, anche tutti noi all'alba della nostra vita effettivamente operante ci siamo imposti come consegna di «accettare tutti i combattimenti con alacrità festosa e fortezza terribile»: riassumendo felicemente in questa formula schietta i propositi e le azioni della generazione che, fatta la guerra, vorrà dire a conflitto concluso la propria parola.

Regdo Scodro

Annunzi Sanitari

Dott.
S. Peluso
Specialista malattie Bocca e Denti

PROTESI IN PORCELLANA

BOLOGNA - Via Zamboni, 6
1° Piano - Telefono 25632

Dott.
L. Amadei
MEDICO - CHIRURGO
Specialista malattie Bocca e Denti
BOLOGNA - Via Goito, 7

Riceve:
Ore 9-12 e 15-19 escluso mercoledì e sabato
Telef. 33-699

S. A. Ing. IVO FERRI
IMPIANTI ELETTROMECCANICI
BOLOGNA
•
VIA OREFICI N. 4
TELEFONO 25-825

Baracani Primo
Produzione vini fini e comuni
IMOLA - Telefono 3-01

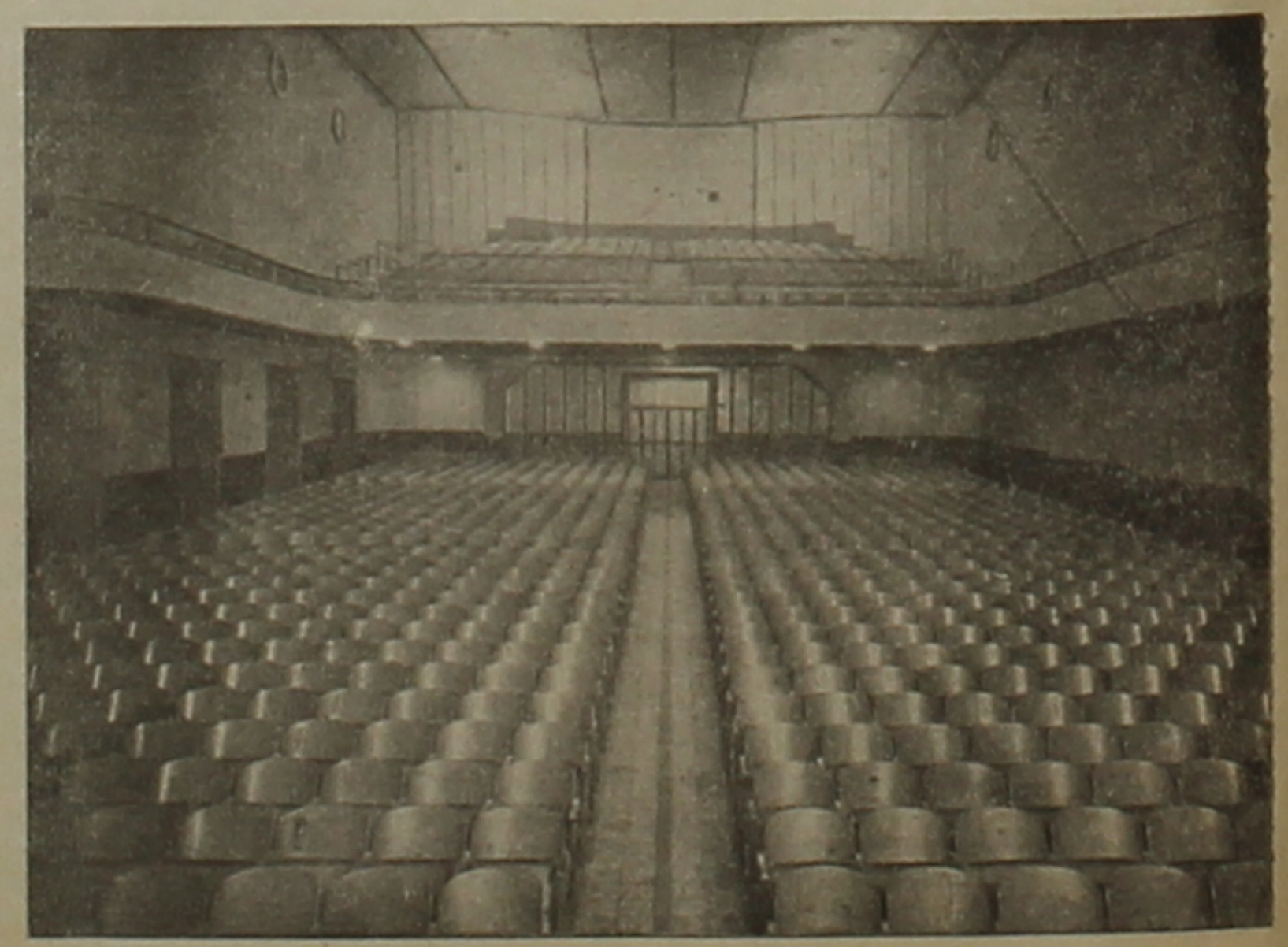
COOPERATIVA MURATORI DEL COMUNE DI IMOLA
Aderente all'Ente Naz. Fasc. della Cooperazione
IMOLA
Costruzioni murarie - Restauri - Cementi armati - Lavorazione cementi decorativi
Deposito di materiali da costruzione
Uffici e Magazzini: Via Pambera, 1
(Sede propria) Tel. 5
C. P. C. Bologna 16444

ISA
INDUSTRIA - SACCHETTI - AFFINI
SOCIETÀ ANONIMA
TELEFONO N. 26-137
TELEGRAMMI: ISA - BOLOGNA
C. P. C. BOLOGNA N. 58632
BOLOGNA
VIA EMILIA PONENTE, 176
CARTE DA IMBALLAGGIO

S.I.S.M.A.
STRUMENTI METEOROLOGICI E PER SERVIZIO IDROGRAFICO
BOLOGNA
VIA PELAGIO PALAGI, 27

A. TARTARINI
OFFICINA MECCANICA
COSTRUZIONE APPARECCHI BREVETTATI A METANO
BOLOGNA
Via De' Gandolfi, 18 - Tel. 27-583

CINEMA TEATRO CONTAVALLI
BOLOGNA
Il locale di fiducia - I migliori spettacoli cinematografici
Il maggior conforto - 1600 posti a sedere



NOVITÀ TEATRALI

Gli attori non hanno gusto

Liberi da ogni prevenzione, immuni da dubbi o diffidenze — nobili e puri come cavalieri d'amore, siamo partiti, un giorno che non è ancora lontano, alla futile conquista dell'«esperienza» teatrale. (Già ci teneva legati all'incanto della finzione scenica una stupita ingenuità, quasi da un'estasi dimentica e felice germogliando, da un'umiltà serena). Ma non ci aspettavamo, sin dagl'inizi, tante delusioni — veramente non pensavamo di dover confessare così presto le nostre prime amarezze. Sempre c'insiste il ricordo di un'incredulità verso quella che a noi pareva l'«eterna scontentezza» dei critici: e il loro invariato malumore c'irritava, e le loro impossibili esigenze ci disturbavano; così abbiamo voluto trascurare suggerimenti e consigli — non abbiamo voluto vedere che coi nostri occhi: ignorando tutto ciò che inceppava il volo alla fiducia, ci siamo abbandonati all'ansia della scoperta. Invece i critici avevano ragione, a inveire contro gli autori, a protestare contro gli attori, a discutere coi registi, a bre[illegible] contro i «programmi»: avevano, il più delle volte, fin troppo ragione.

Ora la nostra penitenza sarà nell'aggiungerci, convinti, alle loro voci, sarà nel ricalcare la via delle loro tristezze. Come la fantasia più non ci soccorre, pietosa del desiderio di bellezza — come più non ci sostiene il sogno, e la distanza più non ci conforta — vanno cadendo uno ad uno i veli della suggestione teatrale dinnanzi ai nostri occhi smagati... Ma equivoco, vanità, incertezza ci fanno soffrire, non ci muovono a scettica indifferenza: ed eccoci a invocare il rimedio; e a domandarci perchè, a considerare come, se, chissà... Innamorati pieni di speranza e di buona volontà, sui primi frantumi cerchiamo di ricostruire l'immagine; tentiamo di spiegarci le cause, di cogliere i difetti, di vedere le soluzioni — confidiamo che si possa tendere a un ideale.

A poco a poco veniamo ad ammettere noi stessi — per quel che la nostra vergine esperienza può interessare — quanto s'era voluto ingenuamente negare per devozione d'amore. Fra i vari malanni che infestano il teatro, abbiamo capito anche noi per esempio, come uno dei principali sia il cattivo gusto degli attori al quale va attribuita non solo la scelta metodica e costante delle peggiori novità italiane (che potrebb'essere giustificata da una presunta «penuria», ma anche quella, non meno metodica e costante, delle più «importanti» — e, per Ricci, addirittura «grandi» — riprese di vecchie opere defunte. Ad anno teatrale ormai finito, dopo tanto Sardou e tanto Dumas ingozzato, sembra effettivamente a noi pure si possa concludere sul cattivo gusto degli attori...

Lasciando da parte ignoranza o presunzione (che potrebbero essere motivi nei casi specifici) gli attori non hanno gusto proprio perchè non possono averne, perchè non sanno distinguere il vero dal falso, il genuino dall'artificioso: e ciò per l'abitudine, che hanno contratto, a sopprimere in se stessi ogni sincerità (la commozione nuoce agli attori), a vivere esteriormente le loro passioni (curate soprattutto nel particolare visivo del gestire; «provate» infinite volte davanti allo specchio). Gli attori non sapranno mai distinguere fra pura tecnica (esteriore), e autentica ispirazione (interiore, da esteriorizzare): il risultato che si riflette su di loro è pressochè identico. (?)

Ma non è, la nostra, l'epoca benedetta dall'avvento della regia? E regia non è anzitutto, per definizione, intelligenza, senso di poesia, «gusto»? Regia non è, sempre per definizione controllo e, all'occorrenza, negazione dell'arbitrio dell'attore? Quale arbitrio più condannabile che la scelta di un'opera mediocre? Si tratta, per noi d'un arbitrio d'origine, grave più che qualunque altro. Perchè ogni compagnia non ha un proprio regista colto e fine, s'intende, capace di assumersi ogni responsabilità, compresa quella, fondamentale, della scelta? Invece abbiamo notato che «regista» è, il più delle volte, uno degli attori (contraddizione in termini, ci avrebbero insegnato al liceo, fra tante cose sbagliate): ora, è naturale, ciascun attore tende a far gl'interessi del proprio capoccia, che poi si risolvono nei suoi personali; ed è chiaro che nessun attore potrà mai del proprio capoccia contrariare l'estro; è noto, d'altra parte, che interessi ed estro coincidono, il più delle volte, con le tasche...

Se tanti registi non è possibile trovare, o se i primi attori non ne vogliono sapere (ve lo immaginate, uno di questi «grandissimi», adattarsi a recitare quello che piace al sig. X, regista?), mi sembra si potrebbe creare un organo competente, che, tenendo conto, con la più vigile cura, delle attitudini dei singoli attori, stabilisse annualmente per ogni compagnia almeno la metà dei lavori da rappresentare. (Ma certo gli attori insorgerebbero, rivendicando alla propria arte la qualità dell'ispirazione, che non ammette imposizioni o sacrifici: pari a quella del poeta o del musicista...

E, comunque un fatto, che bisognerebbe provvedere in modo un tantino più energico al gusto avvilente del pubblico. Gli attori fanno di mestiere gli attori, non gli educatori: partendo dal punto di vista «cassetta», essi non hanno poi tutti i torti se il pubblico continua a divertirsi a Sardou, Dumas ecc., mentre diserta Goldoni e Shakespeare. Quantunque resti ancora da vedere, se il pubblico sia proprio così cotto di questo Sardou, da non poterne fare a meno (cosa sulla quale mi permetto di nutrire alcuni piccoli dubbi): abbiamo visto folla più grande a Pirandello.. Vero è che non si può dar Pirandello tutti i giorni; ma meno che meno si potrebbero dare Sardou, Dumas, Bisson, Giacometti e simili: non vi sembra? E poi, bisognerebbe che l'attore si decidesse a «rischiare», una volta tanto, anche l'insuccesso, per amore all'opera di poesia — se un po' ci tiene a quest'immagine romantica che noi ci siamo formati di lui, quasi di un eroe dell'arte... Altrimenti, anche noi, ultimi fedeli alla trasfigurazione poetica dell'uomo-attore, cominceremo a considerarlo nella sua realtà, piuttosto prosaica, di ricco signore con automobili e appartamenti di lusso nei grandi alberghi. Anzi, al proposito. Vorrei avanzare una proposta maligna, dato che mi trovo nell'invidiabile condizione di poter avanzare anche le proposte più offensive, senza che nessuno meco se la prenda: perchè non si controllano le posizioni finanziarie degli attori più grossi, che han già fatto quattrini? Se ne hanno abbastanza per il resto di lor vita, si dedichino all'arte pura: così — mi sembra — sarebbe ridotto a proporzioni piuttosto umane il sacrificio per l'arte! Questi attori, dotati ormai di un'approfondita sensibilità e di una squisita sapienza tecnica, dovrebbero rappresentare unicamente opere degne, anche contro la diserzione del pubblico.

Il quale, poi, tiene sempre più agli attori che alle opere (a dispetto di tutti i registi del mondo): e non abbandonerebbe gli attori così facilmente come quelli vorrebbero far credere. Tanto che, alla fin fine, nasce il sospetto non ci sian altre ragioni (oltre la prima e immediata, il cattivo gusto), che spingano gli attori a preferire determinate opere: abbiamo sentito parlare, per esempio, di diritti d'autore che non costano niente, d'altri che costano troppo... Non avremmo mai immaginata l'arte mescolata a meschinità di questo genere.

Di più, c'è la classica pigrizia dell'attore: aver facile successo con poca fatica, ecco l'ambizione; ora queste commedie melense; tutte sfoggio e scintillio, sono le più adatte, appunto per la loro esteriorità e falsità, ad offrire all'attore magnifiche occasioni interpretative. Soltanto, quando si sente un attore prendere sul serio certe parti, allora ti cadano un po' tutte le illusioni sulla sua intelligenza: e ti nasce il sospetto che non sia, pur essa, qualcosa di fittizio, d'infuso, di apparente e non sostanziale.

d. z.

★

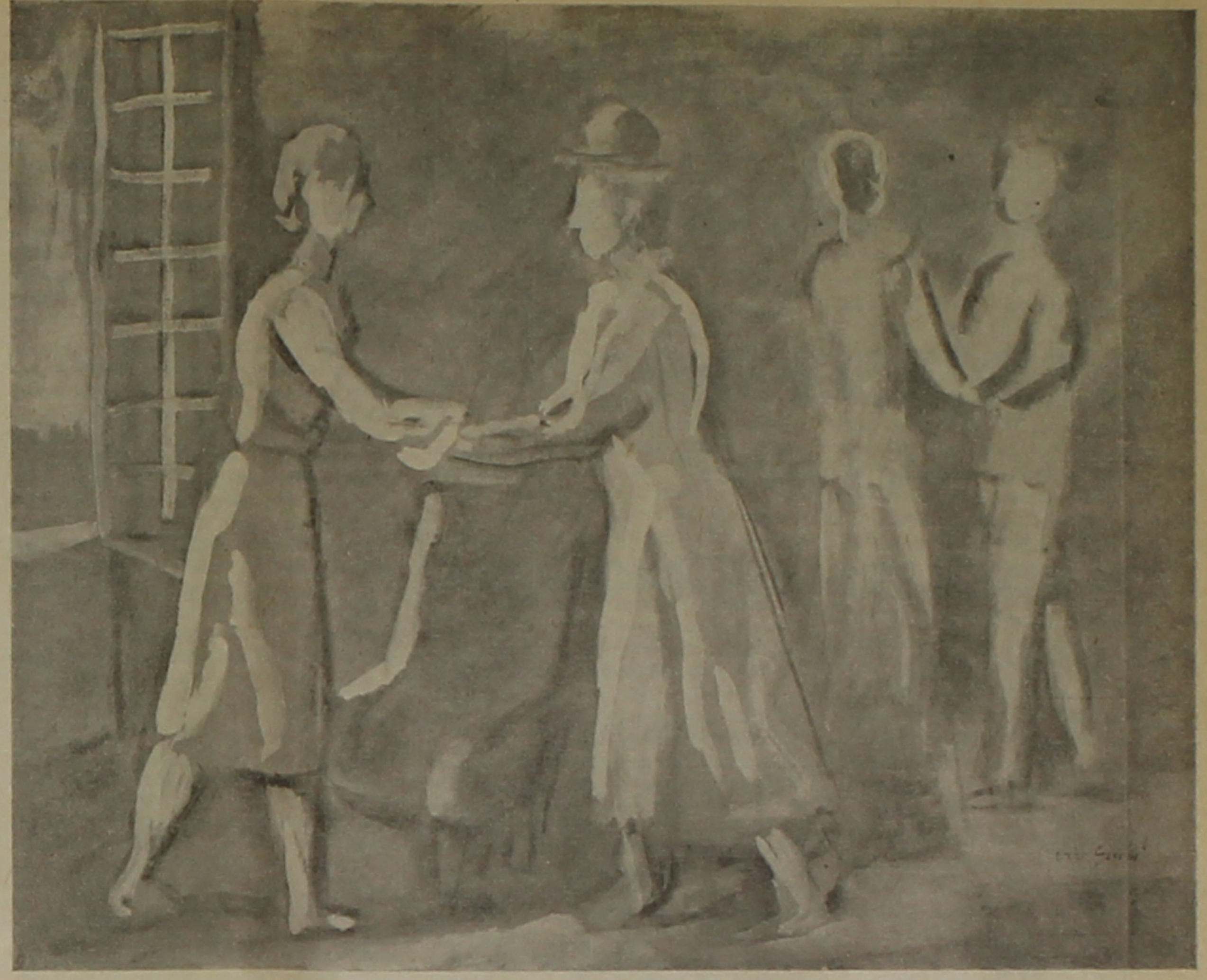
A proposito di danza

A lato del balletto, anch'esso percorso da correnti innovatrici, da anni esistano in Italia diversi gruppi, che con maggior o minor fortuna, si occupano di danza nuova. Non mancherebbe d'interesse esaminare le diverse tendenze stilistiche ricercandone la origine sopratutto nelle equivalenti creazioni tedesche e prendendo in considerazione la parte di elaborazione originale. E' un campo questo della danza nuova in Italia coltivato esclusivamente dalle donne e con pochi rapporti diretti con le altre arti, mentre un'osservazione attenta potrebbe notare la la presenza di elementi provenienti dalle correnti artistiche più disparate.

L'accompagnamento musicale, che è stato talora perfino eliminato o ridotto a soli strumenti di percussione o sostituito dalla dizione di versi, potrebbe dare da solo pretesto a considerazioni di qualche importanza. Si possono in queste creazioni di danza nuova trovare i tentativi di avvicinarsi all'espressionismo, all'astrattismo, all'intimismo ed i temperamenti personali più diversi chiaramente espressi.

In diverse città italiane hanno luogo manifestazioni dedicate alla danza nuova. Concezioni diverse si affrontano e richiamano il giudizio dei pochi che si dedicano a questo ramo ancora poco conosciuto. A Genova in occasione di una serata di questo genere della danzatrice Faggioni, «Barco» ha pubblicato un numero speciale. A Trieste Britta Schellander che già si era distinta all'Olimpiade di Berlino come rappresentante della danza solista italiana, ha presentato alcune nuove creazioni. A Firenze nei ludi della G.I.L. emergeranno le allieve di Jia Ruskaja.

C B S.



(Virgilio Guidi)

Difetti dell' "Elettra"

Della trilogia tragica di Eugenio O' Neill, «*Il lutto si addice ad Elettra*», colpisce, anzitutto, l'esteriore, macchinosa imponenza. (Dovè colpire, dubitiamo, anche i giudici che a O' Neill assegnarono il Premio Nobel per il 1937, disponendo appunto che a Stoccolma fosse data la sua «*Elettra*» come spettacolo di gala per le feste della premiazione).

Una prodigiosa teatralità, sin dalle prime scene avvince e smemora, incanta e stordisce, noi più degli altri, giovani ancora e inesperti: «è tutto teatro», sentenziando i critici, con disprezio, e noi si resta sgomenti e smarriti...

Benchè sotto sotto, avvertiamo noi pure la mancanza di una genuina ispirazione, che necessiti avvenimenti e personaggi secondo un'esigenza incontentabile. Qui non soccorre al Poeta quella diretta, profonda esperienza di vita, che accompagna invece i suoi «drammi marini», e li rende così palpitanti d'umanità, così schietti, così *veri*. Quel coraggio di vivere la vita e di soffrirla — come fame, come freddo, come delusione o sconforto — quel coraggio che noi ammiriamo nel passato randagio di O' Neill, qui è dimenticato, è tradito: l'ex-marinaio, l'ex-cercatore d'oro, nel benessere che oggi gli riempie i giorni, sente di poter tentare, indipendentemente da ogni esperienza trascorsa, voli più ambiziosi, anche se staccati e lontani.

Così, l'ispirazione di questa *Elettra* non supera il letterario, cioè il morboso (infatti non esiste ispirazione letteraria che non indichi alcunchè di morboso, nel gusto, nello stile, nell'aderenza a uno stile o a un contenuto). Invano il Poeta tenta di liberarsi verso un ideale umano, che lo giustifichi e lo redima. I personaggi che egli ha concepito quali vittime del dramma, non hanno, in realtà, febbre di volo, animati come sono dall'esterno, vivi di una vita falsa, quasi che l'Autore non li avesse tanto sentiti, e patiti — quanto intravvisti in una specie d'allucinazione freda e crudele, concepiti in un'ebbrezza sadica e stravolta. Restano quindi conchiusi e inerti: ogni loro gesto, ogni loro parola sembra germinare dall'incubo: essi non sono mai se stessi con una propria volontà, un proprio sentimento, ma puri fantocci contesi da torbidi istinti, da forze sconosciute.

Qui, l'ossessione dei caratteri specifici che si ripetono di generazione in generazione, determinando secondo una legge inflessibile gli esseri di una stessa razza (ossessione comune a molti americani: «*Il lungo pranzo di Natale*» di Thornton Wilder — per non citar che un esempio tipico — ne è il riflesso ironico, esasperato ed amaro, ne è come lo scheletro grottesco), si concreta per O' Neill in espressione di un «fato» inesorabile (Ori a Vinia: «Ma non vedi che tu sei la mamma, e io sono il babbo?»), prendendo lo aspetto del peccaminoso amore costretto a divampare nel cerchio della famiglia Mannon: mostruosamente attratti gli uni verso gli altri, divisi da gelosie feroci sino a provocare morti fraterne, i protagonisti del dramma tentano invano chiarire quella loro opacità interiore liberarsi da quell'oscuro implacabile istinto che si muove nei loro petti, chiuso e divorante.

Il dramma antico è dunque ridotto a limiti un po' meschini (quando non addirittura a proporzioni borghesi fin dall'antefatto della rivalità amorosa dei due prischi Mannon per la serva): e qui, a parer nostro, si palesa uno dei più gravi difetti dell'opera moderna di O' Neill, perchè a non voler sollevare questi assassini questi degeneri questi folli verso un'atmosfera immateriale distante, che non permetta di giudicar col solito metro le loro azioni, in sè e per sè basse e vili (come avviene in Eschilo, come non avviene più in Euripide), si corre il pericolo di mancare all'ideale poetico, che è sempre trasfigurativo.

In verità, tutto accade un po' troppo crudamente, un po' troppo da vicino (nonostante l'irrealtà delle scene — candide colonne, luce lunare — e la stilizzazione delle vesti: motivi che vorrebbero creare una lontananza e una suggestione); tutto resta un po' troppo nell'aria del «caso» psicologico, interessante forse, ma particolare.

Allora si scopre che il fato, l'autentico fato — questa forza misteriosa e irrevocabile, che lentamente procede, ineluttabilmente si compie, trascendendo il misero soffrire degli uomini — è assente dal dramma di O' Neill: ciò che spinge i personaggi ad agire è un che di morboso nato da loro, che si esaurisce in loro: è qualcosa di angusto, egoista personale. Non è «la giustizia» che si compie, secondo quanto afferma Lavinia, ma è la sua acerba gelosia, è la sua torbida sete di vendetta, che nel delitto (non meno atroce quando indiretto: suicidi di Cristina e di Ori) finalmente si placa. E qui l'opera vorrebbe alzarsi a condanna d'una morale innaturale tragica, mostruosa, quale appunto fu la morale del puritanesimo negli estremi propri dell'epoca delle guerre di secessione: ora, non si può certo dire che l'opera superi il documento, efficace sì e potente, ma non catartico.

Vicenda e personaggi non si prestano a noi, per il nostro giudizio, per la nostra pena o il nostro orrore: son come chiusi in se stessi, legati a una triste inespressività: la nostra partecipazione n'è rifiutata e preclusa. E valori eterni non sono certo attinti da questa *cronaca* staccata in cui si risolve il dramma: ricorda l'ultima battuta di Lavinia al vecchio custode: «Chiudete tutte le imposte...» Alla fine, anche le imposte, e la porta a vetri fra le due colonne, ci sono chiuse sul viso e cala il sipario: il dramma personale dei Mannon si compirà nel segreto della casa. Ma questa non è che l'ultima negazione di un umano svelarsi e chiarirsi: all'opera è mancata la calda sillaba poetica che ne concretasse la sostanza spirituale.

L'impressione che permane in noi, uscendo da *Elettra*, è di sgomento e d'angoscia: non ci sentiamo purificati, ma oscuramente oppressi. Una fredda assenza c'impedisce di amare quelle creature, di accogliere in noi quei loro tormenti: manca ad esse la capacità di liberarsi verso una pietà, verso un perdono, verso una sofferenza. Cercano le «Isole Felici» — aspirano a una pace, a un riposo, a un oblio: ma le Isole Felici son oltre il mare, son oltre questi confini materiali — ma la pace è fuori di loro, è in un Dio (nel Dio ch'esse ignorano), è in una coscienza del peccato, in un pentimento, che non tocca i loro cuori aridi. Così che a noi sembra il loro dramma personale (questo esser chiusi in se stessi; questo esser condannati al nudo volgersi degl'istinti, al di quà da ogni dubbio di coscienza: soltanto pure nostalgie, lente stanchezze, aspirazioni esangui li turbano) si possa identificare col dramma artistico, per cui la triloga di O' Neill resta, nonostante tutto, un'opera sottintesa, inespressa.

Il lutto si addice ad Elettra è stato integralmente rappresentato dalla *Compagnia delle Arti* di Anton Giulio Bragaglia, sotto la regia di Giulio Pacuvio: regia che va lodata per la rara fedeltà allo spirito dell'opera, e per lo squisito senso della misura. Diana Torrieri ha fatto di «Lavinia» la sua intepretazione veramente rivelatrice: a noi sembra che abbia qualità per divenire la nostra più grande attrice tragica. Non tanto intelligente quanto delicata, musicale, vibrante, la Torrieri ha un timbro di voce raccolto e soave, un sottile, amaro esprimere del viso un modulato gestire. Indulge ancora un po' troppo a certa stilizzazione dei personaggi, s'arena talvolta in una specie di fissità: risente ancora della scuola, quasi di esteriori precetti di disciplina: ma dall'altr'anno a quest'anno abbiamo notato in lei un magnifico progresso. Lola Braccini ha detto il suo personaggio con passione, impeto, calore. Il Bizzarri ha un eccessivo gioco dei muscoli zigomatici: egli ci ha dato un «Ori», più che tormentato, scimmiesco. Molto umana e sensibile la recitazione del Calabrese; forte e maschia quella del Di Luca.

Dario Zanelli

INTERPRETAZIONE MUSICALE

È mio intendimento, in queste righe, di fissare alcune idee che dovrebbero essere ben chiare in chi si accinge a far rivivere nell'esecuzione le opere dei grandi maestri di tutti i tempi, in chi si assume la responsabilità grave e sublime di accogliere l'implicita eredità, la tacita volontà di coloro che, morendo, si dipartirono dalle loro creature. Non starò qui a discutere la già troppo dibattuta questione dell'interpretazione musicale quale opera d'arte, nè vorrò qui valutare esponendone le ragioni per cui essa sia da alcuni stimata come tale, e da altri come una riproduzione puramente meccanica, a causa della mancanza di quella libertà che è la ragione prima di ogni creazione; solo dirò, senza tema di smentita che l'esecuzione musicale è, se non creazione, certamente una attività altamente artistica, nel fine e nei mezzi.

Considerando la libertà, non nei suoi rapporti con l'opera d'arte, ma quale elemento vivo e passivo rispetto all'esecuzione, viene spontanea una domanda: fino a qual punto l'esecutore può usarne, dove può sostituirsi all'autore, senza uscire dai limiti dei propri diritti? Cercherò di rispondere brevemente, per trarne le conclusioni più o meno immediate: l'interprete può sostituirsi al compositore che esegue ovunque e quanto gli piaccia, purchè non falsi la natura e non fraintenda il linguaggio di chi ha più diritti di lui: quindi fino a che egli riesca a chiarirne lo spirito senza andar contro le intenzioni e lo stile dell'autore.

Giacchè, se è vero che l'opera d'arte è potenzialmente viva dopo essere stata creata, e come tale è suscettibile di significati che vanno oltre ciò che ha voluto esprimere l'autore (e in ciò vediamo una parziale autonomia della creatura rispetto al creatore, autonomia che trae l'origine, a mio avviso, dagli elementi più spirituali che concorrono all'ispirazione e si vengono a trovare, per così dire, di passaggio nell'animo del compositore, essendo come tali passibili nelle diverse impressioni di chi ode e di vari significati che trovano riscontro nelle varie interpretazioni di chi esegue), tuttavia è altresì vero, e non bisogna dimenticarlo, che l'autore fa suoi, almeno in parte, questi elementi, e li esprime modellandoli nel proprio stile e vedendoli attraverso il prisma della propria sensibilità. È appunto per questo che gli esecutori devono più fedeltà alle musiche dei grandi artisti, e in special modo dei classici, perchè in tali opere l'autore racchiude in una forma più coerente e stretta le proprie intenzioni, e in tali composizioni andare contro la forma, significa, nella maggior parte dei casi, falsare il contenuto. Di conseguenza, anche le interpretazioni soggettive, derivate dalle ragioni sopraddette e di elementi non soggetti completamente alla volontà dell'autore, e anzi in parte autonomi, manifestantesi quali elementi vivificatori della forma, dovranno essere ispirati allo stile del compositore, affinchè non si venga a mancare alla prima e principale dote di ogni manifestazione artistica: la coerenza unitaria e totale in altre parole, bisogna che l'esecutore si immedesimi con l'autore ed esegua la sua composizione guardando oltre al limitato ed imperfetto linguaggio della grafia musicale e portandosi, con l'aiuto della musica stessa, nelle condizioni di spirito dell'autore. Giacchè, se attraverso l'opera si può individuare l'autore, assai più utile è riguardare l'opera d'arte dopo aver approfondita la conoscenza di chi l'ha creata.

Passando ora a considerare la natura dell'esecutore, noi non possiamo logicamente astrarre dalla sua personalità, non fosse altro che per il fatto incontestabile che egli, prima di eseguire una composizione, ne subisce un'impressione, la quale poi deve destare in coloro che dalla sua voce intendono il linguaggio dell'autore. Premesso che anche questa impressione è conseguenza di un'attività artistica, come attività artistica penso svolgano quanti si avvicinano ad una qualunque opera d'arte e la riguardano con gli occhi dello spirito, distinguiamo le due classi di persone che siamo venuti inavvertitamente elencando: gli uditori e gli esecutori; in quanto se i primi si accontentano di udire, e il loro senso artistico ha unicamente importanza per se stessi e in loro stessi ricade ogni errore ed ogni insufficienza, ai secondi non è permesso commettere errori, in quanto questi ricadrebbero su chi ascolta, e indirettamente su chi ha loro ha affidato se stesso.

Abbiamo detto che non possiamo, nell'analisi dell'interprete, prescindere dalla sua personalità: essa però può rivelandosi necessariamente, anzichè seguire quello dell'autore, ostacolarla al punto da falsarne lo spirito. Ebbene, noi non possiamo nè vogliamo abolire questa personalità ma dobbiamo sottometterla a quella dell'autore. Molti egregi interpreti (o come tali stimati) ci fanno trasparire troppo evidente le loro caratteristiche personali, anche quando esse siano in stridente contrasto con la musica che eseguono. Da ciò deriva una monotonia esasperante nei loro programmi, causata dal fatto che essi ci presentano un Vivaldi con le stesse caratteristiche di Bach, un Brahms con gli stessi caratteri di Schumann! Non basta infatti affidarsi alle differenze intrinseche e formali della musica di questi maestri, ma è necessario sottolineare queste diversità di linguaggio, e farsi una esatta coscienza, del loro stile e del loro significato. Qualcuno potrebbe obbiettare che questa facoltà di interpretare giustamente e di cogliere esattamente il significato di ogni autore è un dono che soltanto i grandi interpreti hanno e che peraltro anche nei grandi esecutori troviamo tendenze più spiccate per un genere di musica (e potrebbe portare ad esempio di ciò la magnifica vicinanza di sensibilità fra Chopin e il suo grande interprete Cortot, fra Brahms e Busch). Questo è un fatto che noi non possiamo negare, e anzi di buon grado accettiamo come un'ulteriore prova del valore (positivo e negativo) della personalità dell'uomo interprete: tuttavia colui al quale fosse stato dato di udire l'esecuzione della «Sonata in La» di Schumann dallo stesso Busch e da Sarkin, non potrebbe negare che i due insigni artisti abbiano mutato il loro linguaggio musicale per interpretarlo con quello romantico e irruento del musicista tedesco. Ora, se non tutti potranno riuscire ad eseguire con una tal perfezione tale sonata, resta pur sempre vero che a tutti è concesso di potercene dare per lo meno una esecuzione appropriata, grazie a uno studio serio e consapevole.

Allo scopo di avere una più chiara visione dell'opera d'arte che si deve eseguire, sia essa una sonata, un concerto o un pezzo di genere, utilissimo è, a mio avviso, studiarla prima leggendola (senza strumento, nè comprenderne, nel caso di una composizione per canto), cercando di comprenderne il significato, e sottolineandone i caratteri essenziali; quindi udirla eseguita da artisti degni di tale nome. Giacchè, mentre, sonando, leggendo con l'istrumento, ci si abituerà alle proprie interpretazioni istintive, nelle quali logicamente si tenderà più a seguire la propria personalità che non quella dell'autore studiando la composizione senza tradurre in suoni reali la grafia musicale, ci terremo lontani da questo pericolo; e sentendo poi eseguire questa composizione da altri artisti, apprenderemo cose utili e sentiremo più chiari e più evidenti le eventuali discordanze fra l'esecuzione e il significato.

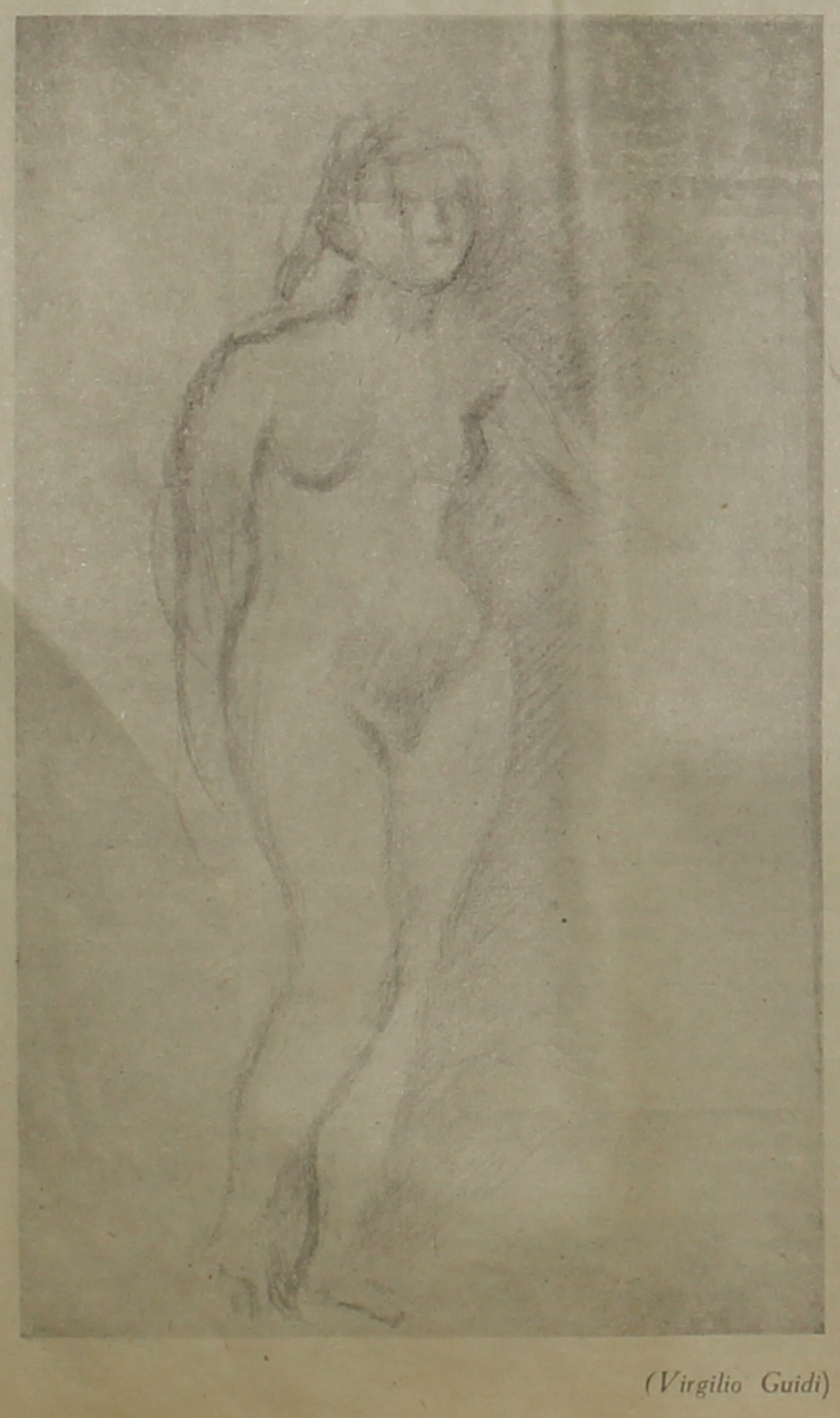
Tuttavia sarà bene ascoltare non uno, ma vari interpreti per poter confrontare e meglio valutare le varie esecuzioni ed anche per non correre il rischio di assimilare troppo la personalità di uno solo. Nè sembri ugualmente utile udire tali esecuzioni per così dire, «modello» dopo aver ultimato lo studio della composizione, perchè in tali condizioni riuscirebbe molto difficile astrarci da noi stessi per fare una critica obbiettiva: d'altra parte dannoso è pure udire l'esecuzione dei pezzi che non si conoscono, perchè l'interpretazione di tali pezzi, anche se falsa, trova il nostro senso critico troppo debole e ci si impone.

Concludendo, bisogna iniziare lo studio di un'opera artistica dopo averne ben penetrato il significato e quando se ne abbia un concetto approfondito e sicuro. Soltanto quando gli esecutori avranno compreso l'onere di tutta la loro responsabilità, non si vedranno più quelle orribili incoerenze di stile, quali ad esempio gli esagerati portamenti in Bach e in genere nei classici, da parte di certi violinisti, portamenti che, se per certuni sono causati da insufficienza tecnica, per altri hanno la loro origine in un erroneo concetto di tale musica e in una insufficiente valutazione della sua serietà.

Con queste mie righe non voglio diminuire il valore dell'esecutore mortificandone le caratteristiche innate per subordinarle alla personalità dell'autore di cui esegue una composizione ma desidererei che fosse tenuto più in considerazione chi scrisse tale opera e vi fosse più serietà, nè la spontaneità servisse a scusare una mancanza di rispetto all'autore.

Allora anche l'interprete sarà più stimato in virtù di tale serietà, oltre che per quel meraviglioso dono di natura che lo rende sacerdote e lo sublima nell'atto di alzare al cielo le opere immortali dell'arte più pura, capace di comprendere nella propria personalità le personalità di tutti i grandi musicisti di tutti i tempi.

Paolo Borciani



(Virgilio Guidi)

Musica a Bologna

Per il suo antichissimo — Studium — Bologna si è meritata l'appellativo di dotta: ma bisogna anche riconoscerle di esser stata e di essere tuttora uno dei centri musicali più importanti dell'alta Italia.

Non volendo riportarci fino ai tempi di Jacopo da Bologna (sec. XIII-XIV), non si può dimenticare il notevole impulso dato, sulla strada del modenese Orazio Vecchi alla commedia musicale, da Adriano Banchieri (1557-1634) fecondo compositore bolognese, di cui principalmente si ricorda la «Savienza giovanile».

Il secolo XVII è particolarmente importante per la storia di Bologna musicale: troviamo che nel 1666 si fonda l'Accademia Filarmonica, che nel sei e nel settecento, oltre che nell'ottocento, fu il più importante istituto musicale della regione. Sempre nel 600 Bologna vanta un rinomato teorico, Giovanni Maria Artusi, mentre, nei primi anni del secolo, si dà inizio, con la «Dramatodia» di Girolamo Giacobbi, seguita da varie altre opere di Perti, Vernizzi, Guidetti ed altri, a quella serie di rappresentazioni, che è continuata ininterrotta durante i secoli, e che continua ancora nelle nostre stagioni liriche.

Tutto il '700 poi è pieno del nome di Padre G. B. Martini, compositore di musica teatrale e sacra, teorico e insegnante rinomatissimo, la cui scuola frequentarono Gluk, Mozart, Grétry, Padre Mattei, oltre a tanti altri.

I pochi nomi, e le grandissime linee che abbiamo tracciato, ad altro non servono che a dimostrare una continuità nello studio e nella passione musicale, attraverso il tempo, nella nostra città.

Passione che tuttora si rivela nell'attività musicale, che in Bologna si svolge, per opera di vari enti. Come per l'addietro, anche quest'anno si sono avuti diversi cicli di concerti e una stagione lirica che veramente fanno onore agli appassionati bolognesi, che lo richiedono ed esigono. Perchè il pubblico musicale bolognese, anzitutto prevalentemente costituito da persone che conoscono la musica e che si ritrova, sempre quello, in tutti i concerti, a tutte le opere, ovunque si faccia seriamente della musica, ha affinato ancor più la sua sensibilità, ed è diventato quello che si suol dire un pubblico intelligente ed esigente.

Ai «Professionisti» è terminato da pochi giorni il ciclo di concerti organizzato dal Sindacato Musicisti e dall'Istituto di Cultura Fascista. E' passato il periodo di moda dei Trii e Quartetti, che l'anno scorso abbiamo sentito a ripetizione continua. Con un certo predominio di pianisti, (tra cui volentieri abbiamo risentito quel Maestro tedesco che già conoscevamo, Udo Dammert), pure il cartellone è stato vario ed equilibrato: dal Trio di arpa-flauto-viola (esecutori la Sassoli, Tassinari e Sabattini) alla simpatica Eugenia Zarewska; dalle tre pianiste bolognesi Balestri, Proietti, Pelliciari, a due dei migliori violinisti italiani: Ferruccio Scaglia e il concittadino C. F. Cillario.

L'appassionata opera del M.o Zecchi, in colloborazione con i diversi concertisti, ha offerto anche quest'anno un interessante repertorio di musiche nuove che, come da tempo si affanna a dire giustamente il critico musicale del Carlino bisogna almeno sentire, prima di condannare. E a poco a poco ci si persuade che c'è del buono anche nella musica nuova, c'è del buono anche in quello che si scrive adesso; non che tutto sia ottimo: ma i giovani che lavorano seriamente, come ci sono sempre stati, così continuano ad esserci, a dispetto di certi pubblici dalle orecchie dure, e di certi criticanti che ci tengono ad apparire fossilizzati.

Anche al Liceo «G. B. Martini» l'attività musicale è stata, come per gli anni precedenti, ispirata ai più alti criteri artistici.

Tra gli undici concerti finora ascoltati il M.o Nordio ci ha offerto, quest'anno, un magnifico iniziale pomeriggio sinfonico con l'Orchestra da camera del Gewandhaus di Lipsia, diretta da Paul Sshmitz; ci ha offerto il quartetto Poltronieri, la soprano Oswald; due vecchie e care conoscenze: Mazzacurati-Vidusso, il principe degli esecutori di Beethoven, W Backhaus; ci ha offerto Giorgio Ciompi. Tutti concertisti di gran classe, che, se pure non ci hanno portato delle novità, ci hanno fatto riudire musiche dei migliori contemporanei (Malipiero, Bizzetti, Strawinsky, Casella Strauss, ecc.).

Particolare importanza va data ai concertisti del gruppo «Pro Musica». Anzi tutto, ottima l'idea che li ha ispirati; e cioè, insegnare: illuminare e chiarire (l'anno scorso lo si faceva anche con didascalie orali: quest'anno, no: peccato!) sopra un determinato argomento, sopra una più o meno estesa parte della letteratura musicale, cercando nello stesso tempo le musiche più tipiche e rappresentative dell'argomento scelto e quelle meno eseguite, meno note, se pure non oddirittura nuove. E, anche, di variare gli esecutori, e servirsi in prevalenza di giovani.

Il primo concerto è stato dedicato alle musiche italiane contemporanee, con una prima esecuzione per l'Italia dei due Canti persiani di L. Cortese, applauditissimi; il secondo a musiche italiane e tedesche dei secoli decimottavo e decimonono; il terzo a musiche nazionali con diverse novità, tra cui la «Nenia romena» di Roman Vlad; il quarto a musiche moderne straniere; il quinto alla letteratura per il duo di pianoforti; il sesto alle musiche pianistiche italiane, dalle antiche alle più moderne, con due apprezzate novità di Malipiero junior e di Marinuzzi junior.

Benchè più o meno tutti i concerti abbiano anche, oltre quello di divertire, e di porre in luce l'esecutore, anche lo scopo di insegnare, pure manca ad essi quell'unità, quell'organizzazione cronologico-storico-estetica, che è uno dei meriti principali dei concerti «Pro Musica».

Ed ora, eccoci alla consueta stagione lirica del Teatro Comunale: particolarmente interessante, quest'anno, per il complesso di artisti tedeschi che hanno eseguito magistralmente la «Walkiria», in una edizione meno facile delle solite, per noi italiani: certo, molto più fedele e vicina all'ideale wagneriano.

Oltre la solita vecchia «Forza del destino», oltre il capolavoro di Cilea, «Adriana Lecouvreur», e la «Bohème» di Giacomo Puccini opere, queste ultime due, care al popolo bolognese, ed eseguite, la «Bohème» specialmente, alla perfezione dall'ottimo complesso di esecutori, sentiremo i «Balletti della Scala», nelle realizzazioni coreografiche di Nives Poli, e, per la prima volta a Bologna, un'opera di Carlo Jachino: «Giocondo e il suo re».

Da una scorsa che abbiamo potuto dare allo spartito di quest'ultima, ci è nato un istintivo e irresistibile senso di simpatia, e per la trama di origine ariostesca che Gioacchino Forzano ha saputo rimaneggiare e adattare mirabilmente per il teatro e per la musica chiara facile, elegante ed allegra, soprattutto profondamente italiana, del M.o Jachino.

Come già è avvenuto il 24 giugno 1924 a Milano, anche a Bologna l'opera otterrà un meritato successo perchè, tra le moderne, ha dei pregi e delle qualità non indifferenti.

Così un altro anno della vita musicale bolognese sta per finire, e con onore per l'arte: speriamo che la nostra musica possa continuare e migliorare, sotto la mano esperta dei nostri giovani compositori, senza che certe brutte cose di oltre oceano intralcino la sua luminosa strada.

Emilio Missere

★

Omaggio a Dino Campana

La Casa Editrice Vallecchi, per meglio onorare la memoria del poeta Dino Campana, del quale ha in questi giorni, nell'occasione del decimo anniversario della morte, stampato la terza edizione dei «CANTI ORFICI» e la prima della raccolta degli «INEDITI», mette in palio un premio di mille lire per il miglior saggio d'una certa ampiezza — non inferiore alle venti cartelle dattiloscritte — (in tutto o in parte inediti sull'opera complessiva del Campana.

Del comitato di lettura fanno parte: Emilio Cecchi (Accademico d'Italia), Giuseppe De Robertis, Enrico Falqui, Alfredo Gargiulo.

I termini per la consegna del saggio (in duplice copia dattiloscritta, indirizzata al «Comitato del Premio Campana», presso la Casa Editrice Vallecchi, Viale dei Mille 90, Firenze) scadranno il prossimo 31 ottobre.

Il saggio premiato verrà inoltre pubblicato in quaderno dall'editore Vallecchi, sempre restando di proprietà dell'autore.

POLITICA DELLA TERRA

Mussolini inaugurando nell'anno X, Littoria, la nuova provincia, fascisticamente redenta dalla palude e dalla sterpaia, «affermava»... solo i popoli che abbandonano la terra, «sono destinati alla decadenza».

A distanza di cinque anni celebrando, a Palazzo Venezia, la grande epopea verecorda della Maternità, elevava un inno alla sanità fiduciosa dei rurali, in avanguardia nella fecondità della stirpe italiana.

Aprendo l'anno corrente, XX, nell'Agro laziale, sorto a nuova vita, distribuiva, lungimirante per le generazioni che verranno a migliaia di autentici contadini, case poderi annessivi, perchè sentiva «...la certezza che sarebbero stati dei fedeli della terra ed avrebbero trasmesso questo appassionato amore ai loro nati».

Lo stato prolungato di guerra ha prodotto due nuove figure di reato e di reo: l'accaparramento e l'accaparratore. Essi sono sorti nel campo alimentare per la tema che, a motivo del blocco di determinati generi, col limite imposto del loro giusto prezzo, i quantitativi degli stessi esulino dai mercati consuetudinari (modernamente: s'imboschino) o addirittura con animo pravo, gli speculatori, favorendo, coll'imboscamento, la riduzione della merce in vendita, ne creino la sua affannosa ricerca a prezzi maggiorati.

La riprovevole presunzione che lo Stato non abbia provveduto in tempo, può anche venir giustificata, mentre è da severamente condannarsi la più grave forma del reato, dovuta esclusivamente ad illecito lucro.

Esso assume un aspetto quasi inumano, nei momenti cruciali che corrono (in Germania viene punito anche colla morte) ed è triste privilegio di qualche giudeo che, da noi, continua lo spregevole sistema della sua razza senza scrupoli.

Pochi tuttavia hanno pensato che in Italia, esiste un altro accaparramento larvato, di non facile individuazione e pel quale sortirono palliativi i provvedimenti emessi dal Governo Nazionale: l'accaparramento della proprietà della terra, degradata oggi, eliminato il vincolo originario che legava la terra al contadino ed alla sua gente — al livello di merce che può essere — in linea di principio — venduta, divisa ed ipotecata a volontà.

Non è credibile quanti accorgimenti speciosi vadano cercando coloro che dalla terra profittano, non lavorandola ma soltanto sfruttandola e spremendo da essa — pel solo fatto di dirsi agricoltori — i benefici indiretti che ne promanano.

Vi sono proprietari che hanno volutamente coperta di passività fondiarie la loro terra per incidere sull'ammontare della loro Complementare, ludendo parzialmente in tal modo il gravame cui doverosamente avrebbero dovuto assoggettarsi.

Per questi pessimi cittadini resta il solo carico della differenza tra l'ottenuto Mutuo fondiario ed il Collocamento redditizio della somma ricavata, spesse volte nuovamente investita ad interesse superiore di quello del quale avrebbero profittato dalla originaria proprietà.

Oggi i terreni hanno raggiunto — nonostante il freno del plusvalore — prezzi fuor di ragione, per ettaro, oscillanti tra le 50 e le 60 mila lire, per l'apporto notevole di ingentissime somme agli industriali in produzioni belliche, attraverso le quali sono facili ed enormi i guadagni, nelle lavorazioni urgenti e d'eccezione.

Tutto ciò deve necessariamente cessare per evitare crolli nel dopo guerra, allorquando, ristabilito l'equilibrio economico, il valore dei terreni discenderà per adeguarsi al riacquistato valore della nostra lira.

Ma quanto si lamenta dovrebbe anche essere stroncato recisamente fin da oggi, perchè i valori terrieri eccessivi, maggiorano artificialmente il costo dei prodotti e, spesso, eccitano l'agricoltore produttore diretto — illuso dal miraggio della città e dell'industria — a vendere la terra degli avi per inurbarsi.

La concezione filosofica fascista che vuol garantito il legame dell'uomo colla terra, vede nel popolo il sangue e campo d'azione del popolo la terra: pilastri fondamentali della struttura di un nuovo diritto fondiario.

Lamartine ne *Le patriotisme* asseriva che: «L'agricoltura fa i buoni cittadini: e perchè? perchè fa amare la famiglia, perchè fa sentire la Patria».

I figli del contadino, dall'esempio e dall'ambiente dei genitori, sono guidati ad una vita di lavoro e di risparmio, schivi dalle apparenze che non potranno mai avere per loro contenuto di realtà.

Il figlio degenere invece che esula dal campo, illuso dalle blandizie della città industre, nevrotica e frettolosa, conoscerà l'angoscia e lo spasimo che spesso lo farà spostato se non un vinto.

Socialmente superiore poi l'attività del figlio contadino il quale apporta alla libertà alimentare della Nazione in ragione, da solo, del fabbisogno per 4 abitanti dei centri urbani, mentre il figlio spaesato non lavora che per sè e pei figli che verranno da lui e continueranno l'opera paterna, nazionalmente di rendimento assai più limitata.

Occorre quindi una vittoria umana che sarà apoteosi dell'agricoltura: la modificazione successoria.

Il diritto liberale ereditario che nella legittima, ripartiva sulla materiale parità dei figli, la proprietà paterna, ha sempre portato il frazionamento dell'azienda contadina, il che impedisce lo sviluppo di una sana ed efficace ruralità.

In Germania, la Legge 29 settembre 1933, sul Podere ereditario consolidò e conservò per sempre i contadini come la sorgente viva del popolo e come il baluardo alimentare della nazione.

Estensioni non superiori ai 125 ettari, difese dall'eccessivo indebitamento, dal frazionamento per via successoria, si trasmettono indivise ad uno solo degli eredi, al privilegiato non per età ma per competenza e gli altri si rifugiano nel podere, partecipando ai lavori di esso e, conseguentemente, al profitto.

La proprietà è sottratta così alla speculazione, inalienabile ed inipotecabile. Unica forma di legame stabile della famiglia alla terra il podere ereditario elimina le altre forme superate di proprietà vincolata (fidecommessi familiari, beni feudali, aziende, gentilizie, ecc), che il Reich, colla Legge 6 giugno 1938, successivamente volle estinti.

La riforma contadina, cui noi tendiamo, deve appunto avviarsi verso la nuova concezione fascista agricola che fissi, nobilitandolo, l'agricoltore alla terra, eliminando quanti alla Madre comune chiedono dovizia, tradendo poi le pure fonti dalle quali assorbono ogni sorta di bene.

All'infuori dell'azienda ereditaria, il trapasso di proprietà od anche la cessione del diritto di godimento — sia affitto od usufrutto, ecc. — non dovrebbe, come avviene in Germania, verificarsi senza la cosidetta «Notifica delle negoziazioni dei terreni» sulla quale può essere negata l'autorizzazione quando al negozio giuridico si opponga l'evidente interesse pubblico o, meglio, generale.

Da tempo, in Italia si va dibattendo il problema delle competenze e, con foga mussoliniana, ci si avvia a sistemazioni pratiche non facilmente però raggiungibili per residui delle oligarchie dominanti nelle campagne, che, con tenacia, non mollano — come in molti altri settori affini — il timone e le direttive.

Ma se agricoltore vuol chiamarsi indebitamente ancora il proprietario che affitta e del terreno nulla sa, se non il profitto che gli proviene dalle fatiche di chi ha lavorata, curata, diretta la terra, noi auspichiamo l'avvento prossimo del giorno, in cui il nome di agricoltore sarà dato solo a colui che partecipa intimamente alla vita del terreno, seguendolo come un padre vigila, in ogni istante, la vita del figlio.

Politicamente il fascismo rurale vuole cancellare tutte le latenti usurpazioni che si inseriscono giudaicamente sulla proprietà e ne minano la sanità, l'integrale genuità con forme ammesse ora dalla nostra legge che, ancora, ad esempio, consente il residuo lubrico dell'enfiteusi.

E coll'enfiteusi, anche il fondiario, la ipoteca, tutte le forme di aiuto... peloso che, nelle menzogne convenzionali di una società che deve tramontare, avevano funzioni lusingatrici e roditrici della proprietà; aiuti che io, oggi, chiamerei «i delitti della gente onesta» ed i cui artefici — persone od istituti che siano — non appartengono purtroppo agli artefici dell'immaginazione ma sono ancora vivi nella realtà.

Il buon agricoltore — l'agricoltore tipo, direi — vogliamo che abbia nella campagna tutto quello che non possa invidiare alla città.

Oltre ad assicurargli la permanenza serena e redditizia della proprietà terriera, a portargli il conforto lecito che la moderna città largisce ai migliori, forniamogli un complesso pratico di nozioni scientifiche in rapporto alla maggiore e più proficua produzione, illuminiamola dei dati tecnici riflettenti l'attività agricola in funzione delle necessità nazionali, sì che, con semplici trattazioni, in cadauna singola branca, egli possa raggiungere specifica competenza.

Allora l'opera del contadino agricoltore rappresenterà il risultato della diuturna cosciente fatica di chi ha lavorato con fede e con attaccamento nell'attività preminente dell'economia italiana.

Il popolo dei campi sarà compreso e fiero di aiutare il Duce a realizzare le sue grandi nobilissime mète politiche e, dal tenore più elevato della vita agreste, nascerà un nuovo diritto terriero, ora in elaborazione, da inserirsi al servizio della Nazione.

Vincenzo Bassoli

Il problema universitario

I.

L'uomo

(Seguito della pag. 2)

ventù italiana da svariati decenni si agita per realizzare qualcosa che possa consolarla dalle mille preoccupazioni che la tormentano: se dal lato politico molto ha fatto, non così nel resto. E d'altronde è ovvio ciò, quando si ripensi a quello che abbiamo detto più sopra, cioè che tutta la civiltà occidentale poggia oramai su una base esclusivamente politica e che l'*era economica* (noi personalmente la chiameremmo «*statale*») si fa ogni giorno più intensamente percepire.

La gioventù moderna è lontanissima da quella passione profonda per il sapere che distinse i secoli delle civiltà classica rinascimentale, illuministica e romantica. Con il distacco profondo che esiste oggi fra Scienza e Vita non è possibile al giovane di intendere lo studio come una cosa intrinseca alla sua esistenza e alla sua conoscenza di uomo ma tende piuttosto a dargli un valore tutt'affatto materialistico considerandolo un mezzo transitorio — noioso talvolta — per arrivare ad un benessere diremmo quasi fisico, che può ritrovarsi e nel guadagno e nell'ambizione: il Dott davanti alla propria firma fa ancora un certo fascino.

Questa tendenza, del resto, non è solo italiana ma occidentale, e così si spiega anche l'indirizzo socialista-materialista della presente civiltà, la quale ricerca affannosamente il bene nell'appagamento di quei *bisogni* che un Giuseppe Dietzgen chiamerebbe ancora, da buon seguace di Marx, «*corporali*». E ciò è uno dei punti che il Fascismo combatte, o meglio dovrebbe combattere. La cultura per essere tale, cioè per essere seria consapevolezza di sè stessi e del mondo, deve partire da principi disinteressati, coltivare lo spirito al di fuori della materia, ma anzi porre la materia come momento dello spirito. Noi siamo lontani le mille miglia dal concepire l'*uomo colto* come un essere avulso dal consorzio umano ed immerso nelle discipline intellettuali: tutt'altro questi isolamenti non danno cultura ma sterile erudizione, catalogazione di dati senza vita. Oggi la cultura deve assumere un carattere universale, ma non per questo dilettantesco e frivolo, e siamo e lo abbiamo strombazzato ai quattro venti, contro la specializzazione, siamo anche contro l'infarinatura generale che crede di saper tutto e non sa nulla, per il semplice motivo che è una pretta nomenclatura avulsa da ogni attività critica cioè spirituale.

Una qualsiasi disciplina, vuoi scientifica o artistica (chè fra le due attività non esiste una sostanziale differenza in quanto l'atteggiamento del soggetto davanti all'oggetto è il medesimo) deve essere prima passata al vaglio critico del nostro spirito per poter far parte del nostro patrimonio intellettuale invece oggi siamo poveri di critica, checchè ne dicano alcuni (che dimostrano proprio di essere tali) e tendiamo ad accettare le cose come ce le danno. Se domani, ad esempio, un tizio qualsiasi pubblicasse su di una rivista che per mezzo di un bombardamento elettronico si è riusciti a far rivivere un animale o magari un uomo morto da due anni, non sarebbero poche le persone *colte, addottorate*, che vi perderebbero fede. È di tutti i giorni infatti la stupida fola di un'arma diabolica e inverosimile, contraria a qualsiasi principio fisico o chimico, ed è di tutti i giorni il fatto che più di un intellettuale vi crede ciecamente o per lo meno la ritiene allo studio. E questo perchè? Perchè non si è mai sicuri di ciò che si sa, nè di ciò che si deve sapere, il che è uguale a dire che non si sa nulla.

Stando le cose del mondo e di conseguenza d'Italia a questo ameno punto, sta ora a vedersi qual'è per davvero l'autentico problema universitario. È esso un problema spirituale o tecnico? Evidentemente l'uno e l'altro; ma senza risolvere il primo non sarà possibile neppure considerare seriamente il secondo. L'errore che fino ad oggi si è fatto è stato quello di partire dalla scuola per arrivare... Dio sa dove ma in realtà alla scuola. Circolo alogico e senza capo: la scuola è frutto di una determinata civiltà e questa del carattere dei singoli individui: dunque sarà indispensabile e sopratutto logico partire dall'uomo e così arrivare alla scuola. Questa volta abbiamo osservato, a grandissime linee, questo benedetto uomo, la prossima osserveremo la scuola, cercando di trarre qualche conclusione, non risoluzione come più sopra abbiamo detto.

Federico Boccalari

COMITATO BOLOGNESE CORSE AL TROTTO

Ippodromo Arcoveggio

Bologna

RIUNIONE ESTATE 1942-XX

Giovedì 4 Giugno:	**Premio Emilia** . . . . . L.	50.000
Sabato 6 Giugno:	Premio Capannelle . . . . . „	20.000
Domenica 7 Giugno:	Premio Vittorio Veneto . . . „	40.000
Mercoledì 10 Giugno:	Premio Mussolinia . . . . . „	20.000
Sabato 13 Giugno:	Premio Fiuggi . . . . . . „	20.000
Domenica 14 Giugno:	**Premio Bologna** . . . . . „	**60.000**
Mercoledì 17 Giugno:	Premio Arosa . . . . . . „	20.000
Sabato 20 Giugno:	Premio Campoleone . . . . „	20.000
Domenica 21 Giugno:	**Premio Ghirlandina** . . . . „	50.000
Mercoledì 24 Giugno:	Premio Ivrea . . . . . . „	20.000
Domenica 28 Giugno:	**PREMIO DEL LITTORIO** „	**100.000**
Lunedì 29 Giugno:	Premio Appennino . . . . . „	40.000
Mercoledì 1 Luglio:	Premio Villa Bruna . . . . „	20.000
Sabato 4 Luglio:	Premio Castel Goffredo . . . „	20.000
Domenica 5 Luglio:	**Premio Cassa di Risparmio** „	50.000
Mercoledì 8 Luglio:	Premio Divisioni . . . . . „	30.000
Sabato 11 Luglio:	Premio Merano . . . . . . „	30.000
Domenica 12 Luglio:	**Premio Aquila Romana** . . „	50.000
Mercoledì 15 Luglio:	Premio Varese . . . . . . „	20.000
Sabato 18 Luglio:	Premio S. I. A. C. . . . . . „	40.000
Domenica 19 Luglio:	**Premio d'Estate** . . . . . „	50.000

C. BORSARI

BOLOGNA

UFFICIO E NEGOZIO

VIA CA' SELVATICA, 4

TELEFONO 23-086

INDUSTRIA PER LA LAVORAZIONE DEL LEGNO

MOBILI - ARREDAMENTI COMPLETI

CARPENTERIA IN LEGNO - FORNITORE DI ENTI STATALI E COMUNALI

PROGETTI E PREVENTIVI A RICHIESTA

Fornitura completa della Colonia "COSTANZO CIANO" - di Dobbiaco - della X Legio

Ditta LUIGI RIZZI

ANNO DI FONDAZIONE 1857

MODENA: Viale Manfredo Fanti, 5 . Telef. 21.18

Cas. Post. 82 . Telegr. Rizzi Modena

OFFICINE MECCANICHE con FONDERIE

MACCHINE UTENSILI DI PRECISIONE

TELEFONO 22.222

Cav. Carlo Marta

BOLOGNA

VIA DEI MILLE 12-14

Cinghie per trasmissioni - Isolanti termici

Articoli tecnici ed enologici

Rappresentante con deposito degli STABIL. AMIANTO E GOMMA ELASTICA

già BENDER & MARTINY (NOLE Canavese)

Risposta alla botta

Nel novembre scorso si è svolto a Palermo il I Convegno di Medicina Sociale; incaricato dalla direzione di Architrave il sottoscritto stillò una breve relazione che uscì nel numero di Dicembre. Quattro mesi dopo, forse per riempire un po' di spazio rimasto libero nella seconda pagina, il camerata «Botta» riprendeva ne «L'Appello» il bel quindicinale del GU.F. di Palermo, la relazione di Architrave e coglieva l'occasione per riversare bollenti fiumi di improperi più o meno volgari all'indirizzo del sottoscritto cercando di sostenerli anche con la presentazione... fisica dell'avversario. Ma credi proprio, caro Botta, che io sia un avversario? Credimi, ho troppe ore della mia giornata impegnate nel lavoro per poter perdermi in sterili e mal condotte polemiche. Desidero piuttosto, senza far cenno delle tue qualità e quantità fisiche e senza penetrare il velo del tuo forbito stile giornalistico, mettere in chiaro alcuni punti onde non ti sia permesso vincere per fuori combattimento.

1. Non è esatto l'affermare che io abbia dichiarato che il convegno è stato un fallimento. Se tu avessi letto con attenzione calma, e serenità le mie brevi righe commentatorie avresti rilevato ciò che era affermato all'inizio dell'articolo; prendi il numero del Dicembre 1941 d'Architrave e poi, se te la senti, sostieni il contrario.

2. Che tu te la sia presa a cuore per la teoria «imperiale» da me enunciata al Convegno non mi meraviglia; però ti osservo che quando ho scritto «la commissione giudicatrice sembrava avere una certa fretta di terminare i lavori e forse non a torto, era stanca di sentire ripetere sempre le stesse parole, e diciamolo pure, sempre le stesse fesserie che l'un congressista si divertiva a far rimbalzare sull'altro ecc ecc.» da quel «fesserie» non ho escluso proprio nessuno dei partecipanti poichè, come era spiegato nelle righe sopra, da dei giovani universitari e nelle particolari circostanze in esame non era possibile pretendere di più e di meglio.

3. E questo è un consiglio: quando si è dilettanti non si voglia di colpo invadere il campo dei professionisti; si rischia di fare il passo più lungo della gamba e rompere perciò i calzoni: il chè, vigenti i punti-vestiario non è cosa da poco.

La polemica, ricordalo caro «Botta», è un'arma a doppio taglio ed è il più difficile impegno anche per giornalisti esperti e capaci

Per terminare, ti osserverò che tale «risposta» alla tua «lotta» vuole essere una difesa e poca perciò termina, almeno per parte mia, ad ogni discussione ulteriore; se hai ancora inchiostro e carta da sciupare fà pure; per conto mio con oggi taglio decisamente ogni contatto.

F. Stefani

★

Sorriso idiota

Discorrevamo fra amici, compagni di Fede, fratelli di ideali. Parlavano di «ordine nuovo» che in un domani certo illuminerà l'Italia fascista di una fiamma vivificatrice parlavano di una nuova classe dirigente, dell'educazione del popolo, di giustizia sociale e di accorciamento delle distanze.

Ma ecco un signore, una ben nota conoscenza, ascoltare i nostri discorsi ed eccolo poco dopo andarsene con il più ironico dei sorrisi: aveva udito abbastanza!

Vorremmo aver voluto rincorrere il signore, prenderlo per il bavero della giacca, delicatamente, e fargli intendere che nulla ci importava del suo sorriso di incredulità, di quel suo sorriso che ci classificava fra i «soliti esaltati» per fargli pure capire che egli con la sua dabbenaggine non poteva annullare la volontà rigeneratrice di una intera generazione di giovani che la pensavano come noi. Quel sorriso idiota non poteva svalutare il sacrificio di tanti martiri, di tante giovani vite nè poteva arrestare la marcia di un intero popolo.

Potevamo rincorrere il signore sorridente per fargli intendere tutto ciò, per tentare di inculcargli nel vuoto cerebro le idee della nostra giovinezza ma sarebbe stato uno sforzo vano perciò lo absciammo proseguire verso la sua mèta: una abbondante cena, la poltrona e le pantofole.

E' brutto assai caro borghese eternosorridente che ora, specialmente ora, di fronte alla tua poltrona sia collocata una tavola ben imbandita, è brutto assai, credi a noi; ma non pensare però che la nostra compassione non abbia un limite, non credere che questi «esaltati» si dimentichino di te.

Ricorda che la sola ragione per la quale ora sei tranquillo è perchè siamo in circostanze speciali; ma non temere, domani passerai un brutto quarto d'ora, non solo, ma cadrà pure dalla torre di avorio anche il «pezzo grosso» che ti protegge.

La vittoria ci darà il diritto di esser definitivamente stanchi delle mezze misure: rivendicheremo i diritti del popolo con il più ampio margine, e sulle tue labbra cesserà per sempre di fiorire quel tuo scemo sorriso.

M. Mont.

Occhiate

quando cesserà quel senso di timore, quel vergognarsi, quell'esitare, che rasenta la vigliaccheria, nel manifestare apertamente, senza reticenze, uno tra i più delicati sentimenti umani: la commozione. Esiste ancora, infatti, una certa categoria di gente che non riesce a dar libero sfogo ai propri sentimenti e si controlla o fa l'indifferente perchè teme di essere ridicola.

Vi dico questo perchè giorni fa mi è sembrato inverosimile ed impossibile quasi, che in uno dei principali cinematografi cittadini nessuno dico nessuno, abbia avuto il coraggio di dare libero sfogo alla propria commozione ed applaudire alle scene di guerra che il documentario LUCE n. 239 presentava.

Eppure non si trattava dei soliti fotogrammi più o meno sfuocati dei soliti cannoni visti in lontananza, o dei voli di aeroplani troppo piccoli per essere nitidamente distinti. No, qui si trattava di ammirare, in una inquadratura perfetta e più che chiara, lo smagliante sorriso dei nostri Giovani Fascisti decorati sul campo da Bastico, le scene toccanti e semplici del rientro alla base di uno dei nostri sommergibili dopo una lunga crociera di guerra, il volto sereno di Fecia di Cossato e dei suoi compagni dalle lunghe barbe incolte dallo sguardo affaticato per lo sforzo compiuto.

Si trattava, dunque, di loro, dei nostri. Sì, dei nostri, perchè il combattente ci appartiene materialmente e spiritualmente. Esso è là per un'idea che è la nostra fede, e non possiamo essere indifferenti se ci appare improvvisamente sullo schermo di un cinematografo. Esso è il nostro fratello, il nostro figlio, il nostro amico, il nostro simile.. Egli non vien ripreso da una macchina cinematografica perchè fotogenico o perchè possiede il sorriso alla De Sica. No, egli vive, agisce nel documentario perchè tutti sappiano, perchè i suoi lo rivedano, così, sereno, contento, mentre sul petto gli brilla la medaglia, quella medaglia che ha saputo conquistare combattendo, dico combattendo. E pertanto nessuno ha applaudito. La sala taceva. Molte labbra, però, hanno tremato, molti cuori cessato per un attimo di battere, quasi ritrovando in quel sorriso il sorriso del proprio caro. Il pensiero di tutti o per lo meno di tre quarti dei presenti è corso là dove ci son LORO; ma la sala ha taciuto, ed il documentario ha avuto lo stesso effetto di un annuncio di pubblicità: «Le migliori scarpe presso il Calzaturificio del Commendator Bartilenghi». E la luce si è riaccesa.

Ebbene, io chiamo questo un tradimento. C'è ancora, purtroppo, della gente che non si vuol rendere conto del momento che attraversiamo, che non vuol rendersi conto che siamo in guerra e che la guerra si fa e si vince combattendo, e che il combattimento avviene in ogni giorno, festivo o non festivo, in ogni ora diurna o notturna, in ogni momento, sempre, inesorabilmente sempre. Si combatte mentre qui da noi, nelle nostre città, il passeggio è più movimentato nelle strade del centro nelle classiche ore di punta. Si combatte mentre, tra una barzelletta e l'altra, tra un pettegolezzo e l'altro, voi fate sfoggio dell'ultimo vestitino, dell'elegante cappellino nelle sale del frequentato caffè. Si combatte continuamente in cielo, in mare, in terra, col freddo, col caldo, con la neve o con la pioggia, quando se ne ha voglia ed anche quando ci si sente venir meno spossati dalle fatiche, dai sacrifici. Ma voi esitate, voi ostentate quella fredda indifferenza che è più deleteria dello stesso tradimento. Voi temete che gli altri sappiano, si accorgano che voi vi commuovete, che voi vivete della vita dei vostri cari.

C'è gente che durante tutta la giornata non riesce a pronunciare le parole «guerra» «Patria» «vittoria». Non ne ha il tempo. Gente che in un giornale non sa leggere che il programma degli spettacoli, il programma della radio, i fattarelli piccanti della cronaca, perchè il resto lo annoia, lo infastidisce, lo pone davanti a quella realtà che egli teme affrontare perchè è un vigliacco. Ed è a questa categoria di gente che io mi rivolgo, gente che va distrutta, schiacciata, annientata. A quella gente, espressione di una generazione che non è la nostra, di una idiozia congenita e di un'abulia tragica, che non ha tempo di pensare, esibendosi nei ritrovi eleganti, che quella bibita che beve perchè va bevuta in quell'ora, in quel locale, con quel sorriso, non potrà mai calmare la sete che brucia nella gola riarsa del combattente che centellina la calda acqua della sua rovente boraccia, misurandola or per ora, sorso per sorso.

Io mi rivolgo a quella categoria di gente che, uscendo da un cinema, da un teatro, non riesce che a pensare quale sarà il prossimo diversivo e non ha il tempo di ricordarsi che, nel ventre d'acciaio di un sommergibile, un pugno di uomini, di fratelli, vive per settimane e per mesi completamente tagliato fuori dal mondo e che non ha tempo che per scrutare il mare, per ascoltarne i rumori, per scovare il nemico, per affrontarlo, batterlo e vincerlo. E se volenti o nolenti si trovano improvvisamente avanti al quadro della realtà, anche se questa sia rappresentata da un documentario LUCE, non sanno vincere la paura, la vergogna di manifestare apertamente i propri sentimenti.

Gente gretta, gente borghese, non arrossite se la luce, riaccendendosi improvvisamente, vi trova con le mani plaudenti! Fate sì che i vostri sentimenti, i vostri sentimenti buoni irrompano, dilaghino, travolgano tutto e tutti, e giungano a chi ci è tanto lontano! Toglietevi dunque la maschera d'ipocrisia che avete voluto indossare per mantenervi all'altezza di una squadra di smidollati per i quali non c'è posto neanche al fronte. Avvicinatevi a chi combatte, rendetevi sempre più degni di loro, del santo sacrificio di chi ha dato la vita per una causa, per un'idea. Ricordatevi che questi Morti sono morti per voi, per darvi una sempre più grande Patria, una pace con giustizia per i vostri figli.

Ma qualcuno applaudì, l'altro giorno, al cinema. E l'applauso di quel qualcuno si perse, cadde nel silenzio gelido della sala risonando sinistramente nell'atmosfera satura di profumi, di falsità, di vigliaccheria. E quel qualcuno si alzò dal suo posto, lentamente, penosamente appoggiandosi al suo bastone di mutilato ed uscì dalla sala cercando di non far rumore per non disturbare il cicaleggio stupido, vuoto, gallinesco di una pletora di rammolliti, mentre negli occhi che avevano rivisto la sua vita, la sua fede, la sua passione, brillava una lacrima, una lacrima di nostalgia, come una perla.

Ciceruacchio

★

L'uomo talpa

Gli ostacoli gli fanno paura: piuttosto che affrontarli, cambia strada. Fin da quando sedeva sui banchi della scuola, si era già formato il suo programma di vita: seguire la massa, imparare a memoria quanto sta scritto sui libri senza curarsi di far suo col ragionamento e la meditazione quante legge.

Quando, già adulto, sentì parlare di politica, dette uno sguardo rapido agli avvenimenti e senza curarsi di quanto gli diceva il proprio cuore si schierò dalla parte dove pendeva la bilancia, dove, cioè, la strada era già tracciata. E' questo, forse, il solo suo merito: d'avere imbroccata la via giusta. Merito, però, in fondo, non suo ma di chi, più forte di lui, ebbe il coraggio di tracciare la via da seguire.

Poi vennero i problemi della vita. Non se ne dette pensiero. Seguì la sua massima già sperimentata fin da fanciullo: «seguir la corrente» lasciando agli altri il pericolo della lotta.

Non prese mai posizione per primo, e nemmeno fra i primi; aspettò in ogni contingenza lo svolgersi degli eventi, aspettò di conoscere il vincitore e si schierò «poi» al suo lato.

Con lui ha invariabilmente ragione chi batte più forte il pugno sul tavolo. Assumerà poi atteggiamento granitico verso il debole o verso quello che sta per essere sommerso dal prepotente che lui teme. Ciò gli varrà per ingraziarselo, e per di più non gli costerà la minima fatica e terrà lontano da sè le grane di cui ha un sacrosanto terrore. Se la sua posizione comporta che abbia attorno a sè dei collaboratori, ha cura di cercarseli fra persone del suo stampo. Se proprio gli necessita qualcuno che possieda certe doti più alte, pone ogni cura affinchè il prescelto sia un individuo con qualche macchia nel passato, che agisca da spada di Damocle, allontanando con il pericolo egli un concorrente. Sarà attorniato, inoltre, da un ambiente che avrà tutto l'interesse a coprire le eventuali sua malefatte e debolezze.

Prende davanti ad ogni decisione l'atteggiamento dell'indeciso: ciò unicamente per guadagnar tempo e poter intravvedere la via che sia più consona al suo interesse personale in rapporto alla poltrona che vuole ad ogni costo conservare.

Questo è il prototipo della mentalità borghese, è l'uomo grigio: quello che i più chiamano «furbo», ma che noi fascisti, abituati a dir bianco al bianco e nero al nero, chiamiamo «talpa».

Di questi elementi ve ne sono in giro ancora molti.

Al Partito non recano alcun danno, semprechè rimangano nel grigiore in cui sono nati. Sono essi, infatti, gli elementi costitutivi di quella massa amorfa dei sobborghi e delle anticamere, discendenti di quelli che, affetti da mania stracittadina, hanno lasciato il paese abbagliati dalle luci della città.

Non vogliamo ricacciarli nelle campagne, perchè vi farebbero più male che bene, ma neanche vogliamo che questi imbelli assumono oggi atteggiamenti da padreterni approfittando del fatto che i migliori hanno imbracciato il fucile lasciando posti e cose.

Speriamo che il loro buon senso e il loro animo, che in fondo non è proprio cattivo, faccia ad essi comprendere che il loro posto è e rimarrà nella massa grigia e non all'avanguardia della Rivoluzione.

Si decidano, quindi, a far spontaneamente ritorno alle loro oscure tane.

(da l'«Assalto») **G. D. Pavanello**

ARCHITRAVE
MENSILE DEL GUF DI BOLOGNA
Direzione: Bologna - Via Belmeloro, 1
Umberto Reverberi Riva
Direttore responsabile
Nino Gardini
Vice - Direttore (a. a.)
Abbonamenti: Ordinario L. 10
Sostenitore L. 30 - Fondatore L. 100
c. c. p. 8/6731
I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Arti Grafiche Benati - Bologna

Adottato dalle Ferrovie dello Stato
Richiedetelo nelle migliori Orologerie ed Oreficerie
Concessionari per L'Italia, Colonie e Impero
Degli Esposti & Fava
BOLOGNA
Via Castiglione n. 7
Telefono n. 24-627

Richiedete con insistenza al vostro fornitore la prodigiosa
CERA LIQUIDA
"SOLE" PER PAVIMENTI
PRODOTTO COMPLETAMENTE AUTARCHICO
della AZIENDA CHIMICA EMILIANA
Viale Audinot, 65 - BOLOGNA - Telef. 23-978
Rappresentante per Bologna e Provincia:
ZAMBONI SISTO - Bologna
Via S. Stefano n. 132 - Telefono n. 29-811

E. N. F. C.
La "Lavorazione del Legno"
SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA
Costituita il 3 Maggio 1908 ed autorizzata con Decreto del Tribunale di Bologna del 23 Maggio 1908
Premiata con Medaglia d'Argento alla 1ª Mostra Naz. della Cooperaz. in Roma
Inscritta all'Albo Nazionale Appaltatori Opere Pubbliche
Costruzione di mobili e di infissi - Mobili artistici, di lusso e comuni - Riproduzioni dall'antico - Riparazioni
Progetti - Studi e preventivi a richiesta
Via Aspromonte - IMOLA - Telefono 145
Casella Postale numero 30 - C. P. C. Bologna numero 4149

Ditta LUIGI & AUGUSTO GERRI
Ferri - Lamiere - Tubi - Rottami
Recuperi - Demolizioni - Deposito materiali usati e d'occasione
BOLOGNA - Magazzini e Uffici: Via S. Vitale, 190ª
Telef. 22.368 - 23.861 - Corrispondenza: Casella Postale 59 - Telegrammi: Gerrimetalli - Bologna

Saccheria
Dondi Edmondo
di VALENTINO
MODENA VIA CAVOUR, 14

S. A. Petroli Alto Adriatico
Deposito costiero Ravenna
Sede e Direzione Bologna
SAPAR
Licenza generale d'importazione
TUTTI I PRODOTTI PETROLIFERI
IMPIANTO DI UTILIZZAZIONE DELLE BENZINE

G.U.F. - Bologna, 30 Giugno 1942-XX · Anno II - N° 8 · Sped. in abb. post. - Gr. III - Una lira

ARCHITRAVE

MENSILE DI POLITICA LETTERATURA E ARTE

Patria

Di Patria si parla e si scrive molto e nello stesso tempo — sembrerebbe una contradizione — si parla e si scrive poco. C'è una ragione che spiega questa apparente contradizione: una ragione che è una colpa ed una colpa secolare. Nel nome di Patria si è esaltato una tradizione e si è tentato di giustificare l'illecito; si è compendiato la virtù del popolo e si è celato o tentato di celare l'insufficienza morale di una classe; con il nome di Patria si sono celebrate le fortune delle armi italiane, del genio italiano e si è coperta l'irresponsabilità di qualcuno. Il termine con l'eccessivo uso, qualche volta improprio, è diventato inevitabilmente rettorico, e quando è necessario ricorrervi esso rimane insufficentemente espressivo.

Noi crediamo sia oggi indispensabile purificare il nome della Patria, sopratutto ricondurlo alla vera, unica espressione ideale. Il momento è storicamente idoneo: l'Italia è impegnata in una guerra di portata universale, il cui esito avrà ripercussioni nei limiti spirituali, politici e geografici dei popoli.

Questi limiti avranno una estensione tanto maggiore, quanto più profonda sarà la nostra convinzione negli ideali di Patria.

★

Vi è chi cerca i motivi del conflitto attuale in complessi squilibri economici, conclamati dal perdurare di errate premesse teoriche; altri li spiega nell'affannosa ricerca di un equilibrio politico, che abbia le fondamenta sulle indiscusse esigenze storiche dei popoli; altri ancora li trova nell'acuirsi recente della questione sociale, che dal campo sperimentale nazionale ha dilagato oltre i confini territoriali, assumendo proporzioni internazionali e determinando l'allineamento politico di soluzioni contrapposte.

Non sappiamo quale sia l'esatta interpretazione: forse allo scatenarsi del conflitto tutte queste cause hanno concorso: le economiche, le politiche e le sociali; tuttavia crediamo che siano tutte cause che non l'abbiano determinato ma soltanto favorito.

Nella gerarchia dei popoli, così come negli individui, è legittima la tutela degl'interessi spirituali, che sono la risultante dei contributi apportati alla civiltà umana. La presente guerra mondiale è l'urto di questi interessi contrastanti: essa ha posto in gioco non tanto il predominio politico-strategico di popoli o di razze, quanto la loro capacità creatrice in rapporto ad un nuovo ordine spirituale.

Gli uomini e le ricchezze dei quali il destino dell'umanità si è servito per la tremenda prova di selezione, sono semplicemente dei mezzi transitori: ad essi è spettato dalla storia un compito funzionale: alle rispettive civiltà il compito rinnovatore.

Ancora prima dello scoppio del conflitto l'allineamento dei fronti era certo, prestabilito: le forze in lotta alla pari come potenza: chi non aveva beni materiali colmò lo scarto con la ricchezza della sua tradizione spirituale e ad essa agganciò le fresche energie e i nuovi propositi. In altri termini, l'equazione delle forze presentò dei parametri eterogenei, dei fattori di differente natura: l'equilibrio aritmetico fu però garantito. Al peso delle armi venne affidata la risoluzione del gigantesco problema: il carro armato, l'aeroplano, il cannone mascherarono il vero volto del combattente: ogni giorno però, dietro l'acciaio, il combattente sa tradire la vera essenza: la sua umanità.

In questo termine è l'incognita dell'equazione, il cui valore dipende essenzialmente dal fattore spiritualità. Incognita che per noi è un dato certo, calcolato alla luce della nostra dottrina tradizionale e della nostra morale. In esso sono raccolti gli elementi preziosi dell'antichissimo passato imperiale, delle glorie comunali, degli splendori intellettuali del Rinascimento, dell'orgoglio nazionale del primo Risorgimento.

È il segno della nostra Patria.

Si è molto discusso e si discute tuttora sul preciso significato di unità nazionale. La guerra, fatto non strano, ha acuito il senso di critica del popolo: in particolare del popolo italiano. Questo è, del resto, naturale: la guerra obbliga fatalmente ad un inventario materiale e morale: le voci mancanti non si possono sostituire con altre, bisogna darle per mancanti.

Nella guerra inoltre si perde un poco il senso della proporzione: un fatto negativo nel complesso della macchina bellica, per quanto dannoso, non può pregiudicarne tutto il funzionamento.

Qualche deviazione, alcuni sbandamenti dalla ortodossia dottrinale politica, non bastano a rivelare una crisi nelle coscienze. La quale, se fatalmente esistesse, potrebbe assumere aspetti preoccupanti soltanto se indicasse un allontanamento irrimediabile della massa dai valori morali e spirituali, consacrati dalla tradizione.

A questa noi dobbiamo risalire, se vogliamo spiegare a noi stessi e agli altri il concetto di unità nazionale.

Credere nella Patria è l'imperativo del momento: credere con tutte le forze del nostro spirito, superare con uno sforzo generoso la visione circoscritta da elementi umanamente limitati nella sostanza e nel tempo, cercare nella nostra spiritualità le sembianze astratte dell'ideale nazionale.

Il problema dell'unità non è un problema di coesione esterna, collettiva, ma una necessità di introspezione individuale: in altri termini, un processo di chiarificazione interiore dell'uomo solo davanti alla Patria.

In questa relazione intima tra il reale e l'astratto occorre una sottomissione spontanea del primo al secondo: una dedizione assoluta che sa di mistico e di sacro, dedizione che deve significare semplicità e purezza di intenzioni.

Oggi può esistere in alcuni strati sociali una indifferenza di fronte al dramma nel quale la Patria è impegnata: pensiamo si tratti di una indifferenza fisica, ugualmente perniciosa, spesso rivelatrice di un immorale calcolo egoistico.

Non possiamo però credere che l'idea di Patria non eserciti su questi un qualunque richiamo, sufficente a turbare i loro calcoli, a scuotere l'irrigidimento dei muscoli, a piegare le loro fiacche volontà, a richiamarli ad una riflessione intima. La loro entità in ogni caso potrà non giovare alla nazione, però non potrà intaccarne la grandezza.

Questi rilievi palesano a molti i sintomi di una crisi: forse crisi di menti aperte ad un istinto critico, o annichilite su posizioni ideologiche conservatrici: non crisi di anime.

Per questo noi crediamo nel futuro del popolo Italiano.

Vittorio E. Chesi

★

Avevamo creduto che una guerra, combattuta spasmodicamente su trecentosessanta gradi di latitudine, alla quale partecipano valorosamente, fino a prova contraria, anche i giovani d'Italia, riuscisse finalmente a far tacere un noioso ritornello raccolto di tanto in tanto sommessamente da certa stampa, per intorbidare le acque a proprio vantaggio.

Ma ci siamo illusi, ingenuamente illusi.

Infatti un corsivo di «Regime Fascista» del 13 maggio, dopo tanto tempo, riprende il vecchio motivo per dire autorevolmente che la Vecchia Guardia «è gente che non si deve confondere nè vuol essere confusa con quelli che, affacciatisi appena alla vita politica credono di potere piazzarsi bene in vista con idee disordinate e spesso in contraddizione stridente fra di loro». Come se ciò non bastasse il corsivista del giornale di Cremona precisa: «Come non si può essere combattenti veri senza guerra così non si può vantare di essere rivoluzionari se non si è vissuto nella dura agonia della Rivoluzione. E neppure si può essere super-fascisti se non si è avuta la possibilità di seguire il Fascismo attraverso gli avvenimenti che si sono susseguiti».

Giacchè idee disordinate e contradittorie non ne abbiamo mai pubblicate e tanto meno abbiamo avuto nè abbiamo l'ambizione di piazzarci bene in vista, noi di «Architrave» non ci saremmo considerati in causa, se l'articolista cremonese non ci avesse meglio bollati con il simpaticissimo appellativo di «neo-fascisti di punta».

«Il Piccone» di Parma ha dedicato al corsivo del fascistissimo giornale tre colonne e mezza, mettendo in chiaro parecchi punti sostanziali che noi sottoscriviamo pienamente: dal canto nostro non ci sentiamo capaci di tanta generosità e crediamo di poter esprimere sufficentemente il nostro parere in una mezza colonnina. Tanto basta per poter fare una precisa domanda: [illegible] proprio la vera Vecchia Guardia che pretende ad ogni costo una netta separazione tra i vecchi fascisti ed i nuovi? O forse solo qualcuno che si sente vocato alla professione o alla missione del polemista ad oltranza?

Non è nostro compito rispondere: saremmo contenti se riuscissimo a far capire che è soltanto di cattivo gusto ed assurdo, senza aggiungere deleterio o peggio, voler per forza alimentare un dissidio che non è mai esistito.

Oggi la Patria ha bisogno di tutti i suoi figli, vecchi e giovani. Vincere la guerra e vincerla bene: questo è il volere degli italiani di cinquant'anni e di venti. Tentar di fissare sulla carta una gerarchia di contributo è un perditempo: inutile quindi, forse dannoso e, perchè no?, anche poco fascista.

Fare un rendiconto della propria offerta alla Patria: noi abbiamo dato otto, quello però ha dato solo cinque, quando dovevamo dare dieci, se la Patria ha chiesto dieci, non è generoso.

E molti sono i neo fascisti di punta, corsivisti di «Regime Fascista», che alla Patria hanno già dato dieci.

Di un fatto solo ci dogliamo: di dover essere proprio noi giovani «dalle idee disordinate e spesso in contraddizione» a dover scrivere delle cose tanto giuste ed assennate: che, una volta, soltanto i vecchi di anni e di esperienza avevano il privilegio di scrivere.

ARCHITRAVE

La nuova direzione di "Architrave"

Con foglio disposizioni n. 74 l'Ecc. il Segretario del P. N. F. ha nominato Direttore responsabile del mensile del G. U. F. di Bologna «Architrave» il Segretario del G. U. F. PIO MARSILLI.

Il nuovo direttore ha chiamato a far parte della Direzione:

VITTORIO E. CHESI (Condirettore), NINO GARDINI (Vice Direttore), FILIPPO STEFANI (Redattore Capo), MARGANI ALIGHIERO (Segretario).

A Componenti il Comitato di Redazione sono stati chiamati:

OSCAR BONIVENTO (Politica), G. VINCENZO MICHELINI (Economia), GIUSEPPE ANTOLINI (Studi Sindacali Corporativi), GAETANO ARCANGELI (Letteratura), FRANCESCO ARCANGELI (Critica Artistica), RITO VALLA e GIOVANNI CIANGOTTINI (Arti Figurative), ADRIANO MAGLI (Teatro e cinema), EMILIA ZANETTI (Critica Musicale).

Sacro e profano

Fra i singoli punti della Dichiarazione del Direttorio del Partito — documento di vasta portata rivoluzionaria —, che verremo illustrando su queste colonne, ve n'è uno di grande rilievo, la separazione netta fra il sacro e il profano.

Per *sacro* devono intendersi gli interessi del popolo, della Nazione, della collettività; per *profano* gli interessi del proprio egoismo, il tornaconto personale, il servire l'istinto.

L'uomo nuovo, l'uomo morale, figura ideale alla quale deve tendere con tutte le sue forze il fascista integro, ha ucciso in sè il profano, ha definitivamente abbattuto i vari sentimenti egocentrici, chè si è posto al servizio della Patria, degli altri uomini, italiani come lui.

L'uomo, considerato nella sua realtà contingente, ha necessariamente degli interessi particolari, ha una professione, un impiego, un mestiere; ha una casa, una famiglia. In definitiva non può estraniarsi dal curare svariate cose, non può opporsi dei limiti a determinati affetti, che lo portano inevitabilmente a considerare se stesso al centro di un piccolo mondo, lungi dal mondo più vasto della collettività, anche se in funzione di questa.

Queste attività, questi affetti — nel nostro pensiero rivoluzionario — non devono *mai* superare gli interessi che ciascuno deve avere per il popolo, per la Nazione, per il collettivo.

E sopra abbiamo parlato di interessi individuali o attinenti in senso lato all'individuo, *leciti*; che cosa dobbiamo allora dire di chi serve interessi illeciti?

Tradisce il proprio paese non solo chi vende al nemico piani militari, ma soprattutto chi quotidianamente serve la propria persona, speculando, arricchendosi, occupando posti di responsabilità senza competenza o occupandoli con disonestà. Chè il tradimento è continuato, è *legalizzato*.

Chi tradisce il popolo, non sentendosi popolo egli stesso, è un disonesto nei riguardi delle leggi supreme di Dio, delle norme sacre della collettività, è un disonesto anche verso se stesso. Rinnega il fine per il quale è stato creato, chiudendosi in un comodo cerchio egoistico, sprezzando e calpestando l'*uomo nuovo*.

La rivoluzione fascista è la lotta continua, eterna — *usque ad finem* — dei valori dello spirito, contro l'istinto animale, contro quanto di deteriore vi è nell'uomo e nel collettivo. È quindi *purificazione*, netta separazione fra il sacro e il profano.

Essere per il popolo; lavorare per gli altri esseri, che ci circondano, significa che ci siamo mescolati alla massa, abbiamo sofferto con essa, abbiamo asciugato qualche lacrima, abbiamo lenito dei dolori grandi e umani. Solo con spirito di bontà e di comprensione, con *arnaldiana* pazienza e generosità ci si può mescolare al popolo e diventare migliori per noi e per il collettivo.

Allora solo siamo in piena rivoluzione morale, presupposto necessario della supremazia di questa nostraItalia, che deve avere un posto di prima grandezza nel mondo.

Rivoluzione morale. Espressione che non deve essere sventolata troppo, chè in caso contrario corre il rischio di essere sciupata e svilita. Chi si pone in un cammino di sacrificio e di rinunzie quotidiane, non ha bisogno di parlare o di esaltare quanto fa per il collettivo; è con l'esempio che può condurre altri su quella via. Chi invece fa qualcosa di buono o fa un piccolissimo sacrificio per la Nazione — solo per tornaconto —, lo usa sbandierare ai quattro venti. Vorremmo che ciascuno di noi compisse il proprio dovere verso se stesso e verso la Patria, in silenzio, in umiltà.

Siamo partiti da uno dei punti della dichiarazione del Direttorio e ci siamo spinti lontani. Ed era inevitabile — d'altra parte — se volevamo approfondire e far giungere fino alle estreme conseguenze *la nostra rivoluzione*, rivoluzione di idee e di spiriti, di noi tutti popolo italiano.

Nino Gardini

SOMMARIO

Pag. 1 - **Patria** *di V. E. Chesi* - **Sacro e profano** *di N. Gardini.*
Pag. 2 - **Bolscevismo** *di A. Giovannini* - **Russia bolscevica e politica religiosa** *di M. Maragi.*
Pag. 3 **Inflazione** *di G. V. Michelini* - **Il socialismo tedesco** *di V. B.* - **Problemi economici sociali** *di g. v. m.*
Pag. 4 - **Italia e Giappone** *di O. Bonivento* - **Meridiani rivoluzionari** *di Vi. Bas.*
Pag. 5 - **Ritorni** *di E. Raimondi* - **Civiltà, ultima dea** *di E. Marconi.*
Pag. 6 - **Il teatro nella scuola** *di A. Magli* - **La prima recita del teatro Guf** *di D. Zanelli* - **Regia teatrale in Italia** *di A. M.*
Pag. 7 - **Via Laura** *di G. Arcangeli* - **Un viaggio** *di E. Nobis* - **"Nessuna poesia"**.
Pag. 8 - **Angioletti vecchio e nuovo** *di A. Pancaldi* - **Note su Virgilio Giotti** *di L. Serra.*
Pag. 9 - **Divagazioni su Carrà** *di F. Arcangeli.*
Pag. 10 - **Insegnare la storia del cinema** *di G. Aristarco* - **Quattro parole per la musica** *di E. Zanetti* - **Perchè?** *di F. A.*
Pag. 11 - **Il problema universitario, II. La scuola** *di V. Bàssoli* - **I segni del coraggio** *di P. Antolini.*
Pag. 12 - **Opinioni** *di nigar* - **Vita del Guf.**